Anno VIII - N. 2 Febbraio 1952

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

" LA NUOVA ITALIA " EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 112 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva*. Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

Non si accettano recensioni se non previo accordo sui libri da recensire.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1952

PER L'ITALIA: L. 2.800 - PER L'ESTERO: L. 3800
ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 3800 - ESTERO: L. 5000
UN FASCICOLO DI 112 pagine: L. 300 - ESTERO: L. 375
Un numero arretrato: L. 350 - Estero: L. 425
Un'annata arretrata: L. 3000 - Estero: L. 4500

Per abbonamenti cumulativi del " PONTE " *con le altre riviste del* " LA NUOVA ITALIA " *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

" LA NUOVA ITALIA " - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003
C. C. P. 5/6261

INTERROGATIVI FEDERALISTI

Caro Spinelli,

ricordi certo l'inchiesta che l'anno scorso fu fatta sul Ponte *(dicembre 1950,) a proposito del federalismo europeo: e che tra i quesiti proposti ai varî interpellati vi fu questo: « la « federazione europea potrebbe risolvere il problema della Ger- « mania, della sua riunificazione e del suo riarmo? è prevedibile « che la federazione europea possa esercitare sulla Germania « occidentale maggior forza attrattiva che la tendenza alla riu- « nificazione nazionale? »*

Le risposte, a questo come agli altri quesiti, furono ispirate da varî umori: in senso nettamente positivo risposero, tra gli altri, Carandini, Bolis, Serra, Ernesto Rossi; in senso energicamente negativo Emilio Lussu, secondo il quale « la federazione « europea, nella situazione attuale, non risolverebbe, ma aggra- « verebbe il problema della Germania. Rendendone l'unificazione « impossibile e riarmandone l'esercito farebbe paurosamente bol- « lire quella caldaia di militarismo, irredentismo e nazismo in- « tegrale, che si è già abbastanza accesa, e ne farebbe saltare il « coperchio ».

Da allora, a distanza di un anno, sembra che il problema del riarmo della Germania abbia fatto molta strada verso la sua soluzione positiva, voluta dall'America; e sembra che di pari passo stia procedendo il problema della unificazione federale europea, come sarebbe dimostrato dal fatto che sulla bocca dei ministri responsabili riuniti a Strasburgo o a Parigi in queste ultime settimane si sono udite, adottate ufficialmente, quelle formule (non semplice unione di Stati nazionali sovrani, ma costituzione di un Superstato sovrano, di fronte ai quali gli Stati nazionali rinuncino a una parte della loro sovranità) che fino a un anno fa venivano considerate, negli ambienti ufficiali, come utopie di federalisti fanatici.

Ma proprio il fatto che la soluzione di questi due problemi

(riarmo della Germania e federazione europea) proceda di pari passo, o, per dir meglio, che la soluzione del secondo sia diventata di attualità solo perché è apparsa come condizione indispensabile per risolvere il primo, ha suscitato in molti federalisti convinti qualche perplessità e qualche interrogativo, ai quali desidererei che tu dessi una franca risposta: quella franca risposta che forse non potrebbero dare coloro, che, nelle trattative in corso, sono legati da responsabilità di governo.

Nessuno meglio di te, che dell' idea federalista in Europa sei stato il più intelligente e il più attivo propugnatore, e che hai seguito da vicino col tuo consiglio animatore le faticose tappe attraverso le quali questa idea si va concretando in volontà di governi, è in grado di rendersi conto della realtà che si prepara dietro lo schermo dei comunicati confortanti ed euforici. «E se «alle parole seguono i fatti...» scrisse una volta Luigi Einaudi. Ora, vorrei che tu mi dicessi, se puoi, quali fatti credi che stiano per seguire a quelle parole; e in particolare vorrei che tu rispondessi ai seguenti quesiti:

1°) Nella risposta data un anno fa, Ernesto Rossi disse molto chiaramente che, secondo lui, un esercito europeo non era concepibile senza la preliminare *costituzione di un governo europeo; altrimenti, egli aggiungeva, «un esercito europeo senza federa«zione europea non poteva significare altro che un esercito di «mercenari europei al servizio del governo americano». Si domanda se le trattative in corso siano indirizzate a dar vita* preliminarmente *ad un governo europeo,* di cui in un secondo tempo *sia espressione l'esercito europeo, oppure se ci sia da attendersi che in ogni modo, l'esercito europeo nasca prima per ragioni d'urgenza, in modo che possa esservi un periodo più o meno lungo in cui vi sarà un esercito cosiddetto europeo, senza che ci sia ancora un governo europeo da cui esso realmente dipenda.*

2°) I federalisti europei hanno sempre concepito gli Stati Uniti d' Europa come un duraturo strumento di pace e di collaborazione tra i popoli, la cui stabilità dovrebbe esser garantita non solo dalla unificazione politica, ma anche dalla messa in comune, o almeno in un primo tempo dalla coordinazione, dei mezzi economici e finanziari. Oggi invece il primo ristretto nucleo federale (ancor più ristretto di quello che era il programma minimo dei federalisti europei) sorgerebbe unicamente allo scopo di permettere la creazione e il funzionamento dell'esercito europeo. Creazione di organi politici superiori a quelli dei singoli Stati, coordinazione economica e finanziaria, si avrebbero soltanto nella stretta misura in cui questa creazione e questa

coordinazione siano indispensabili per far funzionare immediatamente l'esercito europeo. Non si tratterebbe dunque di una federazione creata per dare un assetto definitivo e normale alle esigenze di pace e di lavoro dei singoli Stati componenti, ma di una creazione di emergenza, di una «bardatura di guerra», imposta da una congiuntura di carattere straordinario e patologico qual è la possibile imminenza di un conflitto, e attuata da Stati la cui politica interna si trova oggi deformata e compressa dalle esigenze, imposte d'autorità, del riarmo. Non c'è da temere che questo sia un germe di debolezza e di dissoluzione, che farà crollare questo effimero tentativo federale appena il pericolo di guerra sarà scomparso e tutte le «bardature» saranno di nuovo smobilitate?

3°) Si dice che, incasellato e contenuto nell'esercito europeo, il riarmo tedesco non sarà pericoloso, perché non vi sarà un esercito tedesco, ma soltanto formazioni tedesche in un esercito europeo. Ma chi garantisce che queste formazioni tedesche non diventeranno il nucleo più forte, e il vero elemento propulsore dell'esercito europeo? In un esercito europeo tripartito, da cui sia assente il contrappeso equilibratore dell'Inghilterra, c'è da prevedere che il «potenziale» militare prevalente sarà, anche a parità di numero, quello del militarismo tedesco: non solo per la maggiore preparazione dei quadri, non solo per la maggiore abilità ed esperienza tecnica dei generali tedeschi rappresentanti della tradizione prussiana e per la maggiore autorità di cui essi godono anche presso gli americani, ma altresì per il maggior impegno combattivo che sarà alimentato nelle formazioni tedesche dallo spirito di rivincita e di riunificazione nazionale.

Che cosa pensi di questo pericolo? Credi che nella costituzione dell'esercito europeo saranno adottate sicure garanzie per evitare che a capo dei reparti tedeschi siano rimessi i generali nazisti? Ho letto che in Germania corre questo motto: «Gli in-«glesi daranno la marina, gli americani la bomba atomica, i «francesi le divisioni corazzate, gli italiani gli aviatori, e noi «i criminali di guerra». Che cosa si farà praticamente per evitare che l'esercito europeo sia comandato da questi criminali di guerra? e per garantire che sia un esercito di popoli democratici e non un esercito di generali neofascisti?

4°) Riarmare la Germania vuol dire dare al militarismo tedesco i mezzi pratici per tentar la propria riabilitazione: incorporando il militarismo tedesco nell'esercito europeo, si rischia di metter questo al servizio di una causa nazionale, che

cerca la rivincita, e che quindi aspira alla guerra offensiva, che sola può restituire le terre perdute. Per rendere innocuo questo spirito inevitabilmente aggressivo delle formazioni tedesche, bisognerebbe che l'esercito europeo avesse in se stesso i mezzi per impedire, e occorrendo per reprimere, i colpi di forza che fossero tentati in tal senso dall'esercito tedesco: ma se questi mezzi non ci sono, non c'è da attendersi che le formazioni tedesche trascinino e coinvolgano fatalmente nella loro guerra nazionale tutto l'esercito europeo?

5°) La federazione europea è stata considerata sempre dai federalisti non come strumento di frattura militare ma come strumento potenziale di mediazione europea tra America e Russia. Anche chi concepisce la federazione europea non come neutrale, ma come inserita nel sistema atlantico, considera come suo primo scopo quello di sostenere entro l'alleanza atlantica una politica di distensione che allontani la guerra dall'Europa e che non crei in Europa occasioni di frizione che invoglino la tensione mondiale a localizzarsi e a scaricarsi in Europa. Ora il riarmo della Germania, al quale praticamente si arriverebbe attraverso l'esercito europeo, vorrebbe dire concentrare e polarizzare la tensione mondiale sul confine che separa le due Germanie. Non ti sembra che ci sia da temere che l'esercito europeo, anche se creato con intenti difensivi, possa diventare, schierato in funzione antirussa sulla linea più pericolosa d'Europa, il fattore determinante per attirare in Europa la zona d'urto del conflitto mondiale? (1).

Ti ringrazio della pazienza colla quale vorrai rispondere per i lettori del Ponte *a queste mie domande, e affettuosamente ti saluto.*

Tuo PIERO CALAMANDREI

Caro Calamandrei,

rispondo per ordine ai tuoi cinque quesiti.

1) Alla Conferenza per l'esercito europeo è accaduto quel che Aristotele aveva constatato in genere per la ricerca della verità, e cioè che quel che è « primo in sé » risulta « primo per noi » non all'inizio, ma alla fine della ricerca.

I federalisti andavano ripetendo da tempo che non è possibile fare un esercito europeo senza fondare preliminarmente lo Stato federale europeo, e chiedevano perciò la immediata convo-

(1) Cfr. nota a piè della pag. 196 del presente fascicolo.

cazione di una costituente europea. La Conferenza per la difesa europea, dopo un lungo e complicato cammino, ha dovuto infine accogliere la richiesta dei federalisti. Si voleva inizialmente una semplice legione europea da mettere a disposizione dello SHAPE. Tutti gli Stati, salvo la Germania, avrebbero contribuito con qualche contingente alla formazione di tale legione, conservando tuttavia per sé un proprio esercito. La Germania avrebbe contribuito invece solo alla formazione europea. Da questa proposta, di cui il meno che si possa dire è che peccava d'ingenuità per voler essere troppo furba, si è dovuto passare all'idea di un esercito europeo completamente unificato, il quale avrebbe fatto scomparire non solo l'esercito tedesco ma anche quello francese, italiano, belga, olandese e lussemburghese.

Si può definire la sovranità come si vuole, ma certo è che il suo pilastro fondamentale è costituito dalle forze armate. Una volta stabilito che queste sarebbero state sottratte agli Stati e sottomesse ad un'autorità comune, è accaduto che nella sala della Conferenza per la Difesa europea si è assisa, ospite inaspettata, la rivoluzione europea, la quale ha cominciato a sconvolgere tutto quel che sembrava intangibile. Uomini che nessuno si sarebbe sognato di considerare altrimenti che moderati e prudenti si sono lasciati invadere dalla follia federalista. Schuman faceva drizzare i capelli a molti suoi connazionali parlando di un « esercito denazionalizzato » e De Gasperi faceva tremare i suoi ministri del bilancio e delle finanze chiedendo un'imposta federale europea da far pagare direttamente a tutti i cittadini.

Tutta una folla di problemi, ai quali la conferenza non aveva, dapprima, nemmeno vagamente pensato, si erano infatti presentati di colpo per il solo fatto di aver voluto fondare un esercito europeo. Occorreva costituire un potere politico europeo capace di riscuotere le imposte e di finanziare l'esercito, di fare una politica estera della comunità, di controllare le economie nazionali, di controllare le comunicazioni, di decidere dell'uso dell'esercito, cioè di dichiarare eventualmente la guerra. Occorreva stabilire che queste funzioni sarebbero state esercitate indipendentemente dalla buona o cattiva volontà degli Stati associati, ed occorreva infine che questo potere avesse una salda base democratica. Insomma bisognava fare lo Stato federale europeo, e modificare corrispondentemente le vigenti costituzioni.

Data la composizione della conferenza, le esitazioni di alcuni delegati, la brevità del tempo a disposizione e soprattutto la gravità del passo da compiere, si è dovuta accogliere la tesi della Costituente europea. Facendo a ritroso il cammino dalle contingenze politiche che avevano portato alla Conferenza, alle pre-

messe logiche che sole potevano fornire la soluzione del problema che la Conferenza aveva affrontato, i rappresentanti dei sei Stati si sono incontrati — e non potevano non incontrarsi — con l'impostazione federalista.

Quando questa lettera apparirà sul « Ponte », la conferenza per la difesa europea sarà terminata ed il progetto di trattato che istituisce la comunità della difesa sarà stato pubblicato. Sono ora costretto a parlare sulla base dei risultati non ancora definitivi della conferenza; ma, a meno che nelle prossime settimane non accada un crollo di tutto l'edifizio, se ne può già delineare la struttura. Il trattato istituirà sotto forma di un Commissariato, di un consiglio di ministri e di un'Assemblea europea eletta dai Parlamenti, un complesso di istituzioni che avranno un carattere ibrido, un po' di governo federale provvisorio ed un po' di coalizione provvisoria di Stati in attesa di eventi futuri. L'Assemblea riceverà, accanto ad alcune funzioni di controllo, il ruolo di Costituente europea. Entro un periodo di sei mesi dovrà elaborare un progetto di costituzione definitiva dell'Europa, che sarà poi esaminato da una conferenza diplomatica entro tre mesi e sottoposto per la ratifica agli Stati.

In altri termini si comincerà ad imbastire una prima intelaiatura di esercito europeo, e contemporaneamente si preparerà la costituzione dello Stato europeo. Se questa seconda operazione riuscirà, si arriverà anche all'esercito europeo. Se fallisse, non ci sarebbe nessuna seria prospettiva di avere un esercito europeo, poiché in mancanza di un potere politico, i primi tentativi di eliminare gli eserciti nazionali finirebbero nel nulla.

2) Il mandato costituente affidato all'Assemblea della Comunità di difesa è nato da un problema militare, ma non concerne unicamente la creazione ed il funzionamento dell'esercito europeo. L'Assemblea dovrà elaborare la costituzione della struttura definitiva dell'Europa che dovrà prendere il posto di quella prevista dal trattato, limitata alle questioni militari e riconosciuta espressamente come provvisoria. Il trattato prevede che questa struttura definitiva non sarà limitata al campo della difesa, ma si estenderà anche ad altri campi, in modo da fondare una vera e completa comunità.

Tu mi chiedi se questo programma si realizzerà, o se non si resterà piuttosto al livello di bardature europee di guerra, che svanirebbero il giorno in cui il pericolo di guerra fosse scomparso.

Veramente è difficile fare il mestiere del profeta. Tutto quel che posso risponderti è che con la ratifica del trattato che istituisce la Comunità di difesa, l'Europa disporrà per la prima

volta dello strumento con il quale potrà effettuare il passaggio dall'attuale « ancien régime » di Stati nazionali sovrani al regime federale. Se questo strumento sarà adoperato, se sarà adoperato bene, se alla fine ci sarà la vittoria o la sconfitta, la federazione o la ulteriore degradazione dei nostri paesi, — ciò « è oscuro a *tutti fuori che al Dio* ». *Nostro unico dovere in questo momento* è renderci conto con chiarezza degli ostacoli che si incontreranno, degli alleati che troveremo, ed impegnarci, con tutta la serietà di cui siamo capaci, a fare il possibile e l'impossibile affinché il tentativo riesca, poiché tutti gli altri tentativi politici in Europa perdono importanza di fronte a questo.

Il mandato stesso che l'Assemblea riceverà è formulato in modo equivoco, poiché si prevede la creazione di una federazione o confederazione. La differenza fra i due termini non è quantitativa; è la differenza qualitativa fra la soluzione giusta e quella sbagliata. Occorrerà spiegare e rispiegare con tenacia che Federazione significa Stato democratico europeo, competente in un quadro di funzioni limitate, ma entro questo quadro, sovrano ed indipendente dagli Stati federati, mentre Confederazione significa lega di Stati che conservano la loro sovranità e che possono perciò far naufragare ad ogni momento la comunità. Intorno a questa alternativa si concentrerà tutto lo sforzo degli avversari dell'unità. L' « Economist » ha già dato l'avvio, annunziando che tutti sono favorevoli alla « Confederazione », cioè al nulla.

Noi vedremo nel corso di quest'anno gli avversari levare il capo — e non si tratterà di avversari di poco peso, ma di tutte quelle potenti forze le cui fortune sono legate, nei modi più strani, al permanere degli Stati sovrani. Esse si batteranno con energia. Per mancanza di spazio mi limiterò qui a nominarle: sono gli stati maggiori nazionali; quei settori delle burocrazie nazionali che temono di veder ridotte le loro funzioni (come nei ministeri delle finanze e degli esteri o nei ministeri economici che oggi dispensano licenze, divieti e simili favori); gli interessi sezionali sia capitalistici che operai che temono la perdita dei loro mercati nazionali riservati; quelle forze politiche che hanno fondato il loro potere o la loro speranza di potere sulla struttura dello Stato nazionale sovrano (come ad es. i cristiano-sociali belgi, i socialdemocratici tedeschi, ed i nazionalisti di tutti i paesi); infine i comunisti che possono sperare di prosperare solo se continua l'anarchia europea.

Non vi è dubbio che se si lascerà fare a questa eteroclita ma possente coalizione, la federazione non nascerà.

L'unico modo per impedire a queste forze reazionarie di

vincere consiste nel rendersi conto che non si può lasciare che l'azione politica per la federazione europea sia condotta solo da Eisenhower, Schuman, De Gasperi, Adenauer e da un pugno di uomini. In tutti i campi della vita politica di ogni paese è possibile enucleare forze non trascurabili in favore della federazione. Se lo si saprà fare è probabile che la scelta dei membri dell'Assemblea Costituente sarà fatta bene, che questa sia sostenuta e spinta nei suoi lavori, e che infine si approdi ad un risultato soddisfacente.

3) Se alla Federazione non si arriverà, non si arriverà nemmeno all'esercito europeo. Non vi sarà che un nome sotto il quale ritroveremo intatti gli eserciti nazionali, e perciò anche quello tedesco. In tal caso condividerei in pieno le tue preoccupazioni; anzi aggiungerei di essere sicuro che la coalizione si sfascerebbe in breve tempo. I francesi si ricorderebbero di avere un'alleanza con la Russia; questa potrebbe a piacer suo aizzare i francesi contro i tedeschi, ed i tedeschi contro i francesi; gli italiani tornerebbero a studiare i modi più atti per stare sempre dalla parte vincente e cadere sempre in piedi; gli inglesi riprenderebbero il gioco dell'equilibrio di potenza, gli americani perderebbero la testa in questa babele, e Dio sa cosa farebbero.

Nell'ipotesi di una federazione, anche solo dei paesi continentali, non vedo in che modo i tedeschi potrebbero avere un peso prevalente su tutti gli altri. Essi non avrebbero la maggioranza, e non potrebbero averla, né nel Parlamento europeo, né nel governo europeo, né nei comandi dell'esercito europeo.

L'esercito europeo non sarà una giustapposizione di tre grossi eserciti nazionali. Le più grosse unità nazionali omogenee saranno le divisioni di 13.000 uomini. Già i corpi d'armata saranno plurinazionali. I servizi logistici, le scuole militari saranno europee. Non credo che ci sia nessuna seria probabilità di vedere la maggioranza dei comandi occupata da tedeschi. Anche se probabilmente, l'efficenza militare ne scapiterà, in tutto un primo periodo saranno certamente più numerosi i generali francesi, belgi ed italiani, poiché contro di essi gravano minori sospetti. In seguito la federazione avrà i suoi ufficiali, che non saranno più educati alle scuole prussiane ma, sperabilmente, ad una scuola militare di tipo svizzero o americano. La garanzia che l'esercito europeo diventi un esercito di popoli democratici e non di generali neofascisti, è tutta e sola nel vigore della vita democratica della federazione.

Quanto ai generali nazisti che pensi saranno reintegrati nell'esercito europeo, ti dirò che credo anch'io che ce ne saranno parecchi. Poiché le repubbliche di Platone, secondo Vico, sono

costituite con la faccia di Romolo, poiché abbiamo fatto repubbliche ed elezioni in Germania ed in Italia con le diecine e diecine di milioni di uomini che hanno per anni acclamato più o meno calorosamente Hitler e Mussolini, poiché anche i più rivoluzionari eserciti che siano mai esistiti, quelli dei sanculotti e quelli dell'Armata Rossa brulicavano di generali del re di Francia e dello zar, non riesco davvero ad essere troppo atrabiliare alla prospettiva di qualche generale nazista incorporato nell'esercito europeo. Non saranno loro a controllare l'esercito, poiché non avranno più dietro di sé né un re di Prussia, né uno Stato Maggiore tedesco, né un Hitler.

4) La Germania in una federazione europea e in un esercito europeo non sarà riarmata, ma semplicemente contribuirà con uomini e risorse ad armare l'Europa. Non vedo proprio come, divisioni tedesche assegnate a più corpi d'armata europei, distribuite sul territorio della federazione, prive di un comune stato maggiore, possano seriamente tentare colpi di forza, o trascinare in una loro guerra nazionale l'esercito europeo. Ciò potrebbe accadere se non si costituisse la federazione, poiché in tal caso, come ho già detto, il termine « esercito europeo », significherebbe solo la coalizione di vari eserciti nazionali, fra i quali quello tedesco, e non ci sarebbe indubbiamente alcun mezzo per evitare colpi di forza e colpi di testa dello stato maggiore tedesco, o di altri stati maggiori.

5) La tensione esistente fra America e Russia ha parecchie ragioni, ma indubbiamente la principale è l'impotenza e il caos europeo. La Russia è affascinata dalla prospettiva di poter forse conglobare nel suo impero il complesso industriale europeo occidentale, che è, dopo quello americano, il più grande della terra e che darebbe all'U. R. S. S. la possibilità di raggiungere infine d'un colpo la capacità produttiva americana. E d'altra parte l'America non può ammettere che questo complesso cada nelle mani dell'imperialismo sovietico.

L'unica maniera di attenuare questa tensione è far sì che i 155 milioni di francesi, tedeschi, italiani, belgi e olandesi siano uniti e forti in modo da far passare la voglia alla Russia di conquistare l'Europa occidentale e la paura all'America di veder la Russia inghiottire l'Europa occidentale. Ciò significa diminuire e non accrescere le probabilità di guerra.

Tuttavia se una federazione europea sarà un elemento di pace, non si può dire che essa sarà un elemento di mediazione, una sorta di paciere fra America e Russia.

È assai probabile che la Federazione europea avrà con

l'America rapporti ancor più amichevoli di quelli che hanno oggi gli Stati democratici dell' Europa perché mentre gli attuali interessi comuni permarranno, sparirà quel rancore sordo che gli europei hanno oggi verso l'America per il semplice fatto di vivere della sua elemosina. L'Europa federata non avrà più bisogno di elemosina.

È assai probabile che l' Europa federata avrà più di un litigio con l'America, ad es. a causa dell'assurdo protezionismo degli Stati Uniti, ma tutto fa pensare che né dall'una parte né dall'altra si penserà mai a risolvere questi litigi con la guerra. Per quanto si può prevedere, Europa e America resteranno alleate.

Assai diverso è l'atteggiamento probabile della Federazione europea verso l' U. R. S. S. e credo che sia bene parlarne senza ipocrisie. Fra un'Europa forte ed una Russia forte non ci sarà probabilmente guerra, perché questa non potrebbe essere localizzata come la guerra di Corea, e per un assai lungo tratto di tempo è da pensare che i governi di ogni paese, consapevoli delle conseguenze disastrose di una grande guerra si guarderanno bene dallo scatenarla. Ma fra Europa federata e U. R. S. S. non vi sarà amicizia. Il fatto che ci sono 18 milioni di tedeschi sotto il giogo sovietico è un piccolo particolare rispetto al fatto che ci sono centinaia di milioni di esseri umani, e precisamente di cechi, polacchi, rumeni, russi e via dicendo, sottomessi alla tirannide comunista. Finché questo stato di cose durerà, è da prevedere che gli europei liberi resteranno inquieti ed ostili verso il regime sovietico. O speri invece che gli europei assumano verso il totalitarismo comunista l'accondiscendente atteggiamento che hanno ad esempio gli americani verso Franco?

Come suole accadere, non tutto sarà puro e nobile in questo desiderio di veder liberi i nostri fratelli che si trovano al di là del sipario di ferro. Ma tu conosci forse qualche grande sentimento che sia tutto puro e nobile? Io non ne conosco. E perciò, quantunque consideri ben mediocre, nella nostra epoca, l'aspirazione all'unità nazionale, non mi scandalizzo poi eccessivamente se questa mediocre aspirazione sarà assorbita e sublimata da quella assai più alta, che vuole la libertà per il proprio popolo e per tutti gli altri popoli, e che non si riconcilia perciò mai con nessuna tirannide.

Voglimi scusare dello spazio che rubo al « Ponte » e della forzata brevità delle mie risposte.

Tuo ALTIERO SPINELLI

UN CONGRESSO CORAGGIOSO

Il Congresso di Bologna del P. S. (S.I.I.S.) era atteso, in generale, con profondo scetticismo. Il lungo e tormentoso travaglio dell'unificazione socialista, e l'impressione di una incapacità organica del socialismo democratico di darsi una propria autonoma ed originale direttiva politica, avevano grandemente ridotto la capacità di attrazione di esso non soltanto sulle grandi masse proletarie, ma perfino sulle *élites* di giovani e di intellettuali, che sono generalmente caratteristiche dei partiti minoritari: l'esito delle amministrative con « apparentamento » aveva dato una conferma di questa situazione, che non si pensava potesse essere seriamente modificata dal primo Congresso del partito unificato. Aldo Garosci aveva assai efficacemente espresso su questa stessa rivista tale stato d'animo, in un articolo che indicava in una distaccata posizione critica, in vista di una radicale revisione di tutta la prospettiva socialista, l'unica possibilità di svolgere ancora una certa funzione attiva, anche se non « politica » in senso stretto. Non mi pare che le ragioni profonde di tale atteggiamento, che investono tutta la crisi dei valori essenziali della nostra società, possano dirsi oggi scomparse: ma sicuramente, l'esito del Congresso di Bologna ha ridestato in molti una certa fiducia, ha risvegliato interessi ed energie, ha aperto uno spiraglio di speranza per l'avvenire.

Al Congresso si era arrivati, com'è noto, su cinque diverse mozioni nazionali, di cui soltanto tre (destra, centro saragattiano, sinistra di base) sembravano legittimate da effettive e sostanziali distinzioni politiche; mentre le altre due (romitiani, e mondolfiani) si consideravano generalmente come posizioni puramente tattiche, destinate a confluire in una grande alleanza centrista, a carattere possibilistico, di cui supremo moderatore avrebbe dovuto essere Saragat: il quale si era assegnato con un certo artificio la parte di « centro » accettando contemporaneamente dalla destra l'impostazione atlantista ad oltranza e dalla sinistra l'atteggiamento di opposizione al governo. Tutta la polemica precongressuale, per altro, si svolse intorno a temi di equilibrio tattico fra alcuni gruppi, ed assai scarsamente intorno ai problemi politici centrali che il Congresso avrebbe dovuto dibattere: e

ciò perché era nella speranza di molti fra i capi che tale aperta discussione non avvenisse, e che il Congresso si chiudesse con una specie di mandato di fiducia generico, sganciato da impegni politici troppo precisi. Che le cose siano andate del tutto differentemente dimostra, fra l'altro, un fatto veramente singolare, e cioè l'ignoranza dei *leaders* sull'effettivo stato d'animo ed orientamento della base del partito. La quale, con non poca difficoltà, aveva cercato di orientarsi sulle effettive posizioni politiche che stavano dietro le lettere delle mozioni; ma sentiva che qualche cosa di essenziale stava per sfuggirle, e che si tentava di sottrarle la decisione finale proprio sopra i temi fondamentali del Congresso. Questo spiega anzitutto la « rivolta democratica » della base; in secondo luogo, il rovesciamento delle prospettive congressuali operato all'ultimo momento dagli ordini del giorno che, sganciati dalle mozioni, mettevano improvvisamente la base di fronte a delle precise ed essenziali scelte politiche. Nessuna meraviglia, naturalmente, se essendosi intersecati e sovrapposti i due diversi piani di valutazione, quelli rappresentati dalle mozioni precongressuali, e quelli segnati dagli ordini del giorno, ne sia uscita alla fine quella incongruenza, già notata da alcuni, fra il significato dei voti politici, e la scelta degli uomini per la direzione.

Che una « rivolta democratica » ci sia stata a Bologna, mi par fuori dubbio. E poiché è l'aspetto del Congresso che è forse più sfuggito agli osservatori esterni, converrà dire qualcosa su di essa. Il partito ha sentito fortemente il problema del « ricambio » della sua classe dirigente: ciò si è manifestato sia nel crollo di tutti gli « idoli » tradizionali, sia nella decisione con cui i delegati hanno dato battaglia su tutte le questioni procedurali relative al carattere strutturale del partito. Il sistema proporzionale adottato per tutte le istanze del partito, la non accettazione del « quorum » (che avrebbe limitato l'ingresso in direzione delle minoranze), il voto riconosciuto ai giovani dai 18 ai 21 anni, la limitazione dei parlamentari nella direzione del partito, e molte altre deliberazioni di questo genere, esprimono, sotto la forma statutaria o regolamentare, una esigenza diffusissima nel partito, di rompere le clientele personali, di uscire dal chiuso dei « gruppi », per fondare un partito moderno, in cui si pongono e si combattono grandi questioni politiche essenziali. Questa rivolta era un po' la conseguenza dei molti casi d'infrazione alla democrazia interna che il partito, soprattutto all'atto dell'unificazione, aveva dovuto subire, e contro cui reagiva ora in queste forme; ma era anche coscienza della necessità di aprire la strada a forze giovani, più dinamiche e fiduciose nella possibilità di una politica autonoma, meno compromesse delle attuali classi dirigenti da una troppo vecchia consuetudine di compromessi e di passività. Una semplice considerazione mostra fino a qual punto fosse forte lo iato fra la politica ufficiale e

quella voluta effettivamente dalla base: ed è questa. Com'è noto, nell'unificazione il P.S.L.I. si era presentato con forze assai maggiori del P.S.U. (anche se in parte gonfiate); ora, al primo congresso del partito unificato, alcune posizioni politiche essenziali di sinistra venivano accolte con maggioranze del 60 e 70%! Questa prova d'indipendenza, d'insofferenza delle posizioni «fatte», dimostra una certa volontà di rinnovamento dei quadri, di rinascita: ed esige dalla nuova direzione, che è ora legata dal Congresso non a posizioni generiche ma ad impegni specifici, una sensibilità democratica assai maggiore di quella che non abbia dimostrato di possedere nel passato.

Questo stato d'animo d'indipendenza del Congresso, per cui nelle assemblee e nei congressi provinciali si erano mosse al sistema delle «mozioni» critiche financo eccessive, ha certamente pesato favorevolmente anche nelle decisioni politiche di fondo, ch'erano praticamente tre: politica da seguire nell'interno del paese (e quindi, problema della partecipazione al governo, della legge elettorale, e dei rapporti con gli altri partiti); politica da seguire di fronte alle organizzazioni sindacali; politica da seguire davanti ai grandi problemi della politica estera (Patto Atlantico, solidarietà occidentale, pace, riarmo).

Al problema della politica interna, il Congresso ha dato una soluzione coraggiosa ed inequivoca. La possibilità d'una collaborazione governativa ancor prima delle elezioni politiche è stata respinta; il partito s'impegna a difendere a oltranza la proporzionale, e a presentarsi solo anche se fosse varata una legge d'apparentamento; per le prossime elezioni amministrative (secondo turno) è data libertà alle sezioni di scegliere la tattica elettorale più opportuna, con esclusione di qualsiasi alleanza, anche indiretta (cioè per tramite della D.C.) con monarchici e missini. Queste deliberazioni sono state adottate con una maggioranza di circa il 70%.

Questo voto contiene in sé, meglio che qualsiasi dichiarazione politica elaborata, il giudizio del Congresso sulla situazione italiana e sulla funzione del partito. È stato oggetto di scandalo da parte di alcuni cosiddetti «tecnici della politica» che un Congresso abbia assunto così gravosi impegni a distanza di oltre un anno dalle elezioni politiche. Ma questo coraggio va tutto ad onore dei delegati; essi hanno compreso che la partita si decideva ora o mai più; e la D.C. si trova costretta a mettere prematuramente sul tavolo le carte che aveva predisposto per l'avvenire.

Quale giudizio è implicito in questo voto? Che la funzione del socialismo democratico in Italia è quella di riaprire un effettivo dialogo democratico, di operare una distensione, di rompere la rigida e sterile contrapposizione dei due blocchi; di riprendere l'iniziativa per portare alla lotta per la democrazia le grandi masse lavoratrici del pae-

se. Questa funzione il socialismo non può compiere rinunciando alla propria autonomia politica in favore di altri, si chiamino essi democristiani o comunisti. Esiste, naturalmente, un problema di difesa della democrazia: il pericolo tuttavia non è soltanto quello di un sopravvento comunista, che certamente distruggerebbe le libertà, ma che sembra difficilmente ipotizzabile in una situazione di normale sviluppo democratico interno, ma anche quello di una ricostituzione del fascismo economico, che opera solo in piccola misura dietro il neofascismo politico, mentre trova compiacenze, connivenze e sostegni nel seno stesso della D.C. Il fenomeno involutivo di quest'ultima verso forme di governo paternalistico-totalitario è di tale gravità e rapidità che l'unico mezzo di fermarlo è quello di isolare la D.C. predisponendo uno schieramento politico di opposizione abbastanza forte da resistere, *indipendentemente e senza i caminformisti,* alla pressione democristiana. Quando i democristiani accusano socialisti di mettere con ciò in pericolo la « democrazia » essi intendono in realtà, per « democrazia », la « democrazia cristiana ». Per conto nostro, noi siamo sempre più persuasi che un'effettiva ripresa democratica sia al contrario condizionata all'indebolimento della forza artificiosa della D.C.: senza di che non è da escludere che il paese, sufficientemente edotto della « libertà » confessionale, finisca per passionale reazione in un esperimento di « libertà » staliniana. Tutte queste cose il Congresso poteva dire in vario modo (e difatti erano dette in diversi modi nelle diverse mozioni), ma non certo in un modo più efficace ed univoco che prendendo posizione sull'« apparentamento », cioè colpendo al cuore quella tecnica di coartazione della volontà elettorale, che consiste nel rendere impossibile all'elettore altra scelta fra un blocco a carattere comunista e un blocco a carattere confessionale. Ci si osserva: 1) che una tale decisione potrebbe essere letale per la democrazia italiana; 2) che potrebbe essere comunque letale per il socialismo, nel caso che esso dovesse presentarsi isolato di fronte a blocchi « apparentati ».

Quanto al primo punto, crediamo si tratti di un sofisma, che dev'essere smascherato. Se un pericolo c'è per la democrazia, è che — costringendo le forze popolari ad un nuovo « fronte » — possano rifluire pericolosamente su di esso anche parte dei ceti piccolo-borghesi e impiegatizi, oppressi ed impoveriti dalla politica ciecamente classista della D.C.; o che il « controfronte » si trovi costretto, nell'alleanza con le forze del fascismo politico ed economico, a farne propri gli orientamenti fondamentali; creandosi nell'un caso e nell'altro, le premesse della guerra civile. Ma proprio non si vede come l'applicazione della proporzionale potrebbe presentare pericoli di questo genere. Essa porterebbe sicuramente allo sgonfiamento del partito comunista e del P.S.I. in favore del P.S.D.I. (lo sgonfiamento del P. C. sarebbe di gran lunga più importante naturalmente, se anche nel P.S.I. si manifestasse una svolta autonomista); e a quello della D.C. così verso destra (liberali) come verso

sinistra (socialisti). Qualsiasi osservatore serio sa che è *impossibile,* per la conformazione stessa della nostra società, che il P.C.I. e il P.S.I. (legato al P.C.I.) riescano da soli a realizzare la maggioranza assoluta (che comunque potrebbe essere più facilmente realizzata dal « fronte », conseguenza naturale degli apparentamenti).

Si osserva d'altronde che il secondo turno delle elezioni amministrative potrebbe dimostrare che il margine utile per la democrazia si è molto ridotto, e che la somma dei voti antidemocratici (fronte + fascisti) potrebbe addirittura superare il 50%. Mi pare che a questa osservazione si possa agevolmente rispondere: 1) che l'esito delle amministrative non è assolutamente indicativo per le politiche; 2) che le elezioni amministrative *nel Sud* non possono essere considerate come lo specchio della situazione politica *generale;* 3) che è necessario combattere con la maggiore energia contro il pericolo dell'« imbottigliamento » delle forze democratiche, in una situazione statica e senza uscita, mentre la tecnica dell'apparentamento porta fatalmente a questo, e quindi a una maggioranza *legale* non corrispondente a quella *reale.*

Il problema delle alleanze e dei collegamenti fra i partiti democratici si porrebbe dunque, in tutta libertà, *dopo le elezioni,* dopo cioè aver misurato l'effettiva fisionomia politica del paese, e l'effettivo rapporto di forze. Potrebbe allora esser necessaria, per formare una stabile maggioranza governativa, una coalizione fra democristiani e socialisti democratici: ma sarebbe una coalizione fra pari, che potrebbe realizzarsi solo a determinate condizioni da porre, « conditio sine qua non », alla D.C. Molte altre combinazioni di governo del resto, sono ipotizzabili: ma qualunque di esse avrebbe il pregio di rappresentare forze effettive e liberamente espresse, e non uno schieramento artificioso ed irreale, impostato sulla scelta fra una dittatura staliniana ed un esperimento confessionale a tipo salazariano, ed eventualmente rappresentativo di una maggioranza fittizia, ottenuta attraverso un « premio » od altro simile trucco elettorale.

Quanto al secondo rilievo, il coraggio dei congressisti di Bologna va ancora a loro lode. L'aver scelto una posizione difficile di battaglia al conformismo comodo e inutile è nella tradizione migliore del socialismo e di ogni partito politico che si rispetti. Ma non è stato e non è un coraggio di temerari. Un partito socialista democratico che inalbera il vessillo della autonomia rispetto a comunisti e a clericali ha delle possibilità in Italia imprevedibili, anche in caso di legge sfavorevole; d'altronde la decisione socialista può costituire la premessa di analoga decisione del P.L.I.; e, di fronte a tale situazione, la legge sugli apparentamenti non sarebbe varabile, non soltanto perché non troverebbe la maggioranza necessaria al Senato, ma soprattutto perché si risolverebbe a vantaggio esclusivo dei comunisti.

Con ciò, il voto di Bologna pone l'accento anche sul problema dei rapporti col P.S.I. (di cui parlavano in diversa misura tutte le mozioni precongressuali) e su quello dei rapporti col P.L.I. Superando l'impostazione di Romita, di eventuali accordi e compromessi «ai vertici» senza affrontare i problemi di fondo, il Congresso ha offerto al P.S.I. l'unica cosa seria che poteva offrire: cioè l'autonomia dalla Democrazia Cristiana. È implicita in questa offerta una richiesta, l'unica seria che il P.S.I. può a sua volta soddisfare: l'autonomia dal P.C.I. Ciò presuppone il riconoscimento che i socialisti in quanto tali hanno una loro funzione ben specifica, che è quella di portare avanti, valendosi della democrazia e non contro di essa, la società italiana, rimuovere gli innumeri ostacoli che tendono a mantenerla immobile, e a questa funzione debbono adempiere suscitando le energie liberatrici della gente umile, dei lavoratori e dei poveri, respingendo di farsi strumento d'una politica di stato, Russia o America che sia. È su questa fondamentale persuasione che sarebbe possibile delineare alcune essenziali ed urgenti rivendicazioni da porre (poche di numero, ma decisive per mettere in moto la macchina del rinnovamento: politica economica antimonopolistica, nazionalizzazione dell'industria elettrica, sviluppo e potenziamento della scuola di stato e lotta a fondo contro l'analfabetismo, limitazione delle nascite, piano concreto contro la disoccupazione — anche con un esperimento di esercito del lavoro — concentrando in esso lo sforzo economico di tutta la nazione).

Non è paradossale che la medesima offerta valga, sia pure con prospettive tanto diverse, anche nei confronti del P.L.I. Solo gli sciocchi possono pensare che sia contraddittorio fare un'apertura a sinistra ed una a destra. Noi chiediamo se non sarebbe possibile anche ai liberali discutere coi socialisti un limitato programma di riforme come quello sopra accennato. Io credo che molti liberali risponderebbero di sì. E ci accorgeremmo allora che, su questo terreno, le resistenze maggiori deriverebbero dalla D.C.: così come troveremmo nel P.C.I. l'avversario più deciso al chiarimento di politica internazionale che condizionerebbe l'adesione del P.S.I. a questa azione.

Può darsi che tutto ciò sia utopistico. Ma è la forza di un partito quella di sapere muovere delle energie intorno a un grande ideale. È anzi proprio nei limiti in cui un partito sia capace di farlo ch'esso ha il diritto di richiedere il consenso degli elettori. Che significato infatti potrebbe avere oggi una «terza forza» che non stabilisse in partenza la sua distinzione inequivoca verso comunisti e democristiani, e che volesse istituirsi senza o contro le grandi masse proletarie? Una «terza forza» seria non può fare a meno di raccogliere buona parte dei suoi consensi elettorali nel settore oggi dominato dai cominformisti: ed è a quest'opera che l'autentica tradizione liberale deve e può collabo-

rare, per portare nell'ambito di uno stato di libertà le grandi forze del lavoro.

È questa consapevolezza, dell'impossibilità di mantenere nel mondo moderno neanche i fondamentali istituti di libertà senza il concorso permanente, ed il consenso sincero, di larghe masse proletarie, che spiega anche il secondo voto politico del Congresso, quello sul tema sindacale. Chi ricordi le vicende attraverso cui si passò dalla C.G.I.L. alla F.I.L. e poi alla C.I.S.L.; chi sappia a qual punto di totale distacco dai problemi immediati del lavoro era giunto il P.S.L.I. nell'ultimo periodo della sua vita, non può non apprezzare questa ripresa di coscienza del Congresso anche su questo tema vitale. Facendo piazza pulita di una falsa ed ipocrita tradizione, che voleva estranea l'azione politica alla direttiva sindacale, il Congresso ha riconosciuto che: 1) il naturale strumento di penetrazione delle idee di rinnovamento e di democrazia proprie del socialismo nelle masse operaie e contadine è il sindacato; 2) il sindacato dev'essere apartitico, ma non può essere apolitico, perché esso è in realtà uno dei mezzi più efficienti della lotta politica del proletariato; 3) è proprio questa realtà che determina la progressiva comunistizzazione e clericalizzazione della C.G.I.L. e della C.I.S.L.; l'autonomia del partito non potrebbe essere affermata così decisamente in sede politica generale, ed essere poi contraddetta in sede di politica sindacale; 4) dando mano alla costituzione di un sindacato socialista, non s'intende creare un ulteriore elemento di frattura nel mondo del lavoro, ma svolgervi la stessa funzione di distensione e di progresso che il socialismo si assegna sul piano politico. L'unità di lotta dei lavoratori diventa dunque un obiettivo fondamentale del sindacato socialista, non sul piano organizzativo (dov'è irrealizzabile) ma sul piano dell'azione sindacale concreta. Anche questo voto ha dunque un significato politico del tutto coerente a quello precedente: ed è la riaffermazione della volontà autonoma del partito, contro le tendenze chiaramente «collaborazioniste» riaffermate in varia forma e misura dalle mozioni di destra.

Votando a larga maggioranza per la tutela della democrazia interna, contro gli apparentamenti e per la proporzionale, per la U.I.L., il partito contrariamente alle opinioni espresse da tutta la stampa interessata (comunisti compresi) ha mostrato una coerenza politica eccezionale, che fa bene sperare di esso. È mancata certo la coscienza che una tale politica doveva esprimere anche una direzione adeguata: e qui sta l'unico effettivo «equivoco» del Congresso.

Tuttavia, questo equivoco era inevitabile. Lo stesso tipo di formazione del partito, che ha raggruppato sotto un'unica bandiera gruppi e posizioni di provenienze e di orientamenti assai diversi, non poteva non influire sullo schieramento precongressuale: assai più intorno a uomini, a gruppi di uomini, a frazioni precostituite, che

intorno a posizioni politiche. Il Congresso ha determinato improvvisamente uno schieramento tutto diverso: e si è visto allora che le posizioni politiche affermate con vigore da una minoranza erano poi in realtà quelle della grande maggioranza del partito. Tuttavia per la formazione della direzione si è votato ancora sulla base delle mozioni: donde l'equivoco sopra ricordato. Non credo tuttavia che ciò potrà rappresentare un ostacolo molto grave ad una coerente linea politica del partito, se la direzione non dimenticherà quale fu lo schieramento effettivo del Congresso; e se comprenderà in tempo che il partito la giudicherà non più ormai sulla base delle frazioni interne, che Bologna ha in gran parte superato, ma sulla base della politica che saprà sviluppare. Comunque, se equivoco c'è, esso sarà fatalmente rotto nel corso di un anno, e le posizioni effettive di ciascuno dovranno venire alla luce.

Non direi invece che il Congresso abbia saputo prendere una posizione di eguale risonanza in tema di politica internazionale. Vero è che esso ha votato all'unanimità un ordine del giorno federalistico, assai ben redatto (che è importante, anche se l'unanimità di una votazione per alzata di mano non può essere scambiata per un atto politico veramente impegnativo); vero è anche che le stesse votazioni sugli ordini del giorno politici contengono un implicito giudizio di politica estera (ma questo giudizio si presta a troppi equivoci per poter essere accolto con piena soddisfazione). Dobbiamo dire per altro che sotto l'apparente unità, rappresentata dalla riaffermata solidarietà occidentalistica, non vi è ancora nel partito una reale ed approfondita coscienza del problema, dei termini reali in cui si svolge oggi la lotta delle forze politiche e sociali nel mondo, manca anche il coraggio e la preparazione necessari per una politica di ardimento e d'iniziativa su questo terreno. Il partito ha subìto, più che accolto, il Patto Atlantico, ma sente confusamente ch'esso non può essere la «fine» di ogni sua politica, e che dalla critica alle involuzioni reazionarie del Patto può sprigionarsi una diversa iniziativa. Probabilmente, la maggioranza del partito considera il P. A. un male necessario, e non vede oggi alcuna possibilità concreta di azione autonoma del socialismo sul piano internazionale. La questione è effettivamente molto complessa. Anzitutto, perché esistono i comunisti, esiste la Russia sovietica, col peso di espansione ch'essa comporta, esiste un problema comune di difesa degli istituti democratici, esiste un problema dei mezzi più atti ad assicurare questa difesa. È facile rendersi conto che, di fronte all'atteggiamento russo, l'America debba predisporre delle difese adeguate; è anche facile comprendere che una difesa, in qualche modo, debba essere predisposta dall'Europa democratica occidentale: meno facile diventa però il problema quando si considerino in concreto le strutture degli stati nazionali europei, che dovrebbero sopportare lo sforzo

del riarmo. La debolezza intrinseca, sociale ed economica, di questi stati, e particolarmente di alcuni fra di essi, il costo « politico » che in queste condizioni un piano di riarmo comporta (ulteriore abbassamento del livello di vita generale e quindi ulteriore radicalizzazione della lotta politica, ripresa dei ceti militaristici, corsa alla limitazione delle libertà costituzionali, inefficienza tecnica dello stesso riarmo) dà ai comunisti un'arma formidabile per dimostrare l'assurdità dell'intera politica atlantica e della solidarietà occidentale, l'inutilità di una qualsiasi difesa militare, la colpevolezza della classi dirigenti che sacrificano — essi dicono — a sogni imperialistici dell'America il benessere e la vita stessa dei cittadini. È inutile scandalizzarsi che questa propaganda vi sia, è inutile meravigliarsi ch'essa raccolga consensi perfino in uomini riflessivi, capaci di comprendere il fondo delle cose e notoriamente non comunisti; è assai miglior partito quello di considerare le ragioni dell'attrazione che questa propaganda esercita, ed esaminare in qual modo sia possibile conciliare il massimo di sicurezza contro eventuali avventure militari sovietiche, col massimo di sicurezza contro una eventuale affermazione « politica » dei comunisti all'interno (ambedue i mezzi possono indifferentemente essere usati dalla Russia per realizzare l'identico fine).

Ora noi non crediamo — francamente — che la politica atlantica indiscriminata adottata dal nostro governo e sostenuta dalla destra di Simonini e in sostanza anche da Saragat, sia idonea a vincere la battaglia « politica » contro i comunisti; ma non crediamo neppure alla colomba di Picasso, e non crediamo che il modo migliore di trattare con la Russia e di garantire la libertà e l'autonomia del paese sia quello di rompere la nostra solidarietà democratica con l'occidente. Il « neutralismo » di cui si va parlando in diversi settori del campo socialista non ha senso nell'attuale situazione dei rapporti di forze: un « neutralismo armato » è un'affermazione risibile, ed evidentemente contradditoria per chi affermi insostenibile per la nostra economia il riarmo, *anche se sostenuto in gran parte dall'America*; un « neutralismo disarmato e garantito » non è realizzabile, oggi (si poteva forse seguire nel passato un'altra politica, ma è oggi troppo tardi), se non rompendo la solidarietà occidentale ed esponendo il nostro paese a dei rischi, economici politici militari, di gravità estrema. Vi è dunque, in realtà, un' unica via obbligata per riprendere gradualmente, senza rompere la solidarietà coi paesi democratici ma senza ridurci al rango di colonie americane, una certa autonomia politica, e questa via è la federazione europea. E poiché la via è obbligata, piaccia o non piaccia, un partito politico cosciente della sua funzione avvenire non deve limitarsi a subirla, ma deve saper prendere per tempo l'iniziativa.

Devo aggiungere, che è anche l'unica via lungo la quale il socia-

lismo democratico ha la possibilità di svolgere quella funzione di « ponte », cioè di distensione internazionale e di pace *effettiva*, che gli è propria. Chi vota per l'autonomia del partito socialista sul piano politico interno e su quello sindacale, non può in realtà accettare altra via di politica internazionale che non sia quella della federazione europea. Certamente, i problemi tecnici, quelli economici, quelli politici, sono di una complessità sconcertante: ma può essere questa una ragione per disertare la battaglia? e che significa il timore che la federazione europea nasca sotto un'etichetta confessionale o reazionaria, se non si fa nulla, noi socialisti, affinché diversa sia l'etichetta, affinché si riproduca subito, nel più ampio ambito europeo, quel vasto giuoco democratico entro il quale soltanto i socialisti hanno diritto e possibilità di vita?

Questi problemi non sono stati oggetto, in realtà, di un voto così impegnativo come gli altri: essi sono rimasti sullo sfondo del dibattito. Ed è intorno ad essi che si è anche verificato un fatto di notevole importanza, e cioè l'incontro di una parte della destra con una parte della sinistra del partito. Questo dimostra che lo schieramento mozionale precongressuale era almeno in parte artificioso, e che in un partito vivo non esistono posizioni astratte ed immobili, ma una volontà collettiva che si forma con libertà e con dinamismo sulle questioni politiche essenziali. Certamente, il federalismo di Lombardo si fonda su valutazioni discutibili: tuttavia, è sempre una posizione molto più avanzata e moderna del « socialismo nazionale », in cui si attardano altri, e non soltanto fra noi. L'aspirazione ad una comunità federale dei popoli democratici europei è uno di quei fenomeni a carattere rivoluzionario che l'evoluzione della storia porta con sé e contro cui ogni azione di opposizione o di ostacolo finisce per diventare, anche contro la volontà di chi la mantiene, profondamente reazionaria. Certo, la unificazione europea è soltanto un mezzo, *il* mezzo moderno per ridare ai popoli europei effettiva autonomia ed iniziativa politica: ma questo mezzo può poi valere per qualsiasi politica. Torna ad onore di De Gasperi di averlo compreso, e di avere abbracciato l'idea federalistica con decisione e con coraggio, nel sottinteso d'imprimere alla grande comunità in via di formazione un certo spirito, una certa volontà, una certa direzione, che non sono certamente quelli del socialismo; si tratta dunque di trasferire la lotta per il socialismo sul piano europeo, e non cercare di sfuggire quel piano: in caso diverso, la battaglia sarà perduta, proprio per non aver capito in tempo che non ci si batte con armi antiquate, come gli stati nazionali, contro un'arma moderna e potente, qual'è quella che è contenuta nell'idea europeistica.

Certamente, il Congresso era assai lontano da una effettiva maturazione di questo problema: tuttavia, non è affiorata alcuna ostilità di principio; anzi, il documento votato dovrebbe consentire alla dire-

zione, se lo vorrà, una iniziativa effettiva su questo terreno, anche nel seno dell'organizzazione socialista internazionale.

Mi pare dunque che, nel complesso, il bilancio del congresso possa essere chiuso molto più in attivo del previsto. Esso ha rotto l'equivoco di una sostanziale identità di politica con la D.C., che aveva praticamente distrutto il P.S.L.I. e che rischiava di compromettere il socialismo democratico unificato; ed operando una scelta, non per l'opposto corno del dilemma, ma per una autonomia ed una iniziativa socialista in ogni campo (a cominciare da quello sindacale), ha posto in movimento l'intero schieramento politico italiano, imbottigliato dal 18 aprile in poi in una situazione senza uscita, che si risolveva a vantaggio di comunisti e di fascisti, come le amministrative hanno dimostrato. Sul terreno specificamente socialista, il Congresso ha costituito un richiamo a quanti socialisti, nel M.L.I. o fuori di esso, non sono disposti — per sottrarsi alla pressione cominformista — a perdere i connotati della propria posizione in un generico schieramento democratico, buono soltanto per assicurare alla D.C. un monopolio, tutt'altro che democratico, della vita italiana. Nei riguardi del P.S.I., esso ha posto le uniche basi serie di discussione, e non ha mancato di comprenderlo Nenni, che in un commento su « Mondo operaio » ha ravvisato nel piano politico trionfato a Bologna un terreno di possibile incontro dei socialisti: naturalmente, egli lascia discretamente da parte, in questa valutazione, il punto centrale e insuperabile di dissenso nei riguardi della sua politica, e cioè la valutazione da parte sua della politica sovietica come politica socialista e « liberatrice », con tutte le conseguenze che ne derivano: è chiaro tuttavia che, perseguendo sulla linea di Bologna, il P.S.D.I. avrà buon giuoco a dimostrare la natura di questo dissenso, dopo che esso ha chiarito per suo conto inequivocabilmente i limiti delle sue relazioni con la D.C. Nei riguardi del P.L.I. e del P.R.I., il Congresso ha indicato una via, quella della ricerca di un programma limitato ma preciso di riforme di struttura, da porre davanti al paese, come mezzo per ricostruire un efficiente schieramento democratico, sia pure articolato in formazioni diverse, contro la prevalenza massiccia degli interessi economici che costituiscono il nerbo della D.C.: la reazione ufficiale del P.R.I., le cui sfere dirigenti sembrano aver perduto anche la più lontana ombra di autonomia politica, può anche nascondere la necessità di resistere ad una pressione della base, che certamente si manifesta in certe zone e che potrebbe creare delle sorprese. Quanto al P.L.I., si tratterà di vedere se gli interessi generali dello sviluppo democratico contro i pericoli che noi vediamo *già in atto* sapranno prevalere sugli interessi particolaristici, che potrebbero far perdere a questo partito la grande « occasione » che ora gli si presenta di rappresentare di nuovo una parte di primo piano nella vita

italiana. Quanto alla D.C., la rabbiosa reazione con la quale essa ha accolto i risultati di Bologna, e la parola d'ordine con la quale ha cercato, attraverso la stampa « indipendente », la radio e le agenzie d'informazione, di gettare il discredito sul socialismo democratico, facendolo passare per « longa manus » dei comunisti (« Una breccia aperta nello schieramento democratico » annuncia un quotidiano clericale, ed è l'orientamento generale della controffensiva appena iniziata), costituiscono le prove migliori che Bologna ha colto nel segno. Noi siamo persuasi che anche all'interno di quel partito esistono delle forze utili per la democrazia: ma l'unico mezzo politico che noi abbiamo per dare loro la possibilità di esprimersi è quello d'indebolire la forza massiccia del partito in quanto tale, di cooperare alla sconfitta politica del gruppo dirigente, che crede di pòter trasformare il nostro paese in un nuovo Stato della Chiesa.

Se il Congresso di Bologna avrà gettato il sasso nello stagno della vita italiana, mettendo in crisi lo schieramento artificioso perseguito con fermezza ed abilità da De Gasperi; e se all'interno del socialismo democratico prevarrà il sentimento dell'indipendenza e dell'autonomia, e nessun « cavallo di Troia » sarà capace di distruggere i risultati acquisiti dal Congresso, esso avrà segnato certamente una svolta importante, e feconda di favorevoli sviluppi, per l'avvenire del nostro paese.

TRISTANO CODIGNOLA

IN QUANTI MODI GLI ABBIENTI FRODANO IL FISCO

La recente disposizione di Legge facente obbligo ai cittadini di denunziare al fisco, per iscritto, i loro redditi, ha dato dei risultati che non sono peggiori di quelli che, in passato, conseguivano da accertamenti induttivi.

Tuttavia, come in passato, anche con la introdotta innovazione le evasioni fiscali, specie nelle classi abbienti sono state molte e rilevanti; con l' aggravante che esse costituiscono, ora, *aperta violazione di legge!*

La sistemazione dell'apparato tributario è di fondamentale interesse per il buon svolgimento della vita nazionale, per migliorarla per attenuare gli ingiusti rapporti economici fra classi sociali, per fornire allo Stato i mezzi per il suo funzionamento. Ecco i motivi per cui i cittadini dovrebbero assolvere il loro dovere di contribuenti. Oltre alle evasioni conseguenti da reticenti, o, addirittura, false denunce, da mancanza di denunzia (evasioni totali), da detrazioni di spese vive sempre fortemente esagerate ai fini di decurtare il reddito tassabile ecc.: le quali sono cose note a tutti, il contribuente ricorre all'uso di tanti altri espedienti, che gli consentono sia alleggerimenti fiscali sia vere evasioni.

Mezzi idonei per tentare di sanare la grossa piaga dell'evasione, quella conseguente da reticenza e quella truffaldina, potrebbe essere la pubblicazione a stampa dei ruoli dei contribuenti: nome e cognome, domicilio, ammontare del reddito lordo e netto denunziato, ammontare delle imposte da assolvere; l'introduzione del giuramento fiscale; la sistemazione del contenzioso tributario, ecc....

Anche le pene contemplate dalla legge (in data 17 gennaio 1951 sulla perequazione tributaria e sul rilevamento fiscale obbligatorio) sono irrisorie ai fini di conseguire dal contribuente denunzie meno lontane dal vero. Non solo dovrebbero aggravarsi fortemente le sanzioni pecuniarie, ma introdurvi anche pene

restrittive della libertà personale, analogamente a quanto si fa in altre nazioni.

Le collusioni tra contribuenti e funzionari del fisco è, purtroppo, un altro aspetto delicato; cui si potrà ovviare con una « moralizzazione » della vita pubblica; e castigando qualcuno.

Vi sono però delle forme di evasione meno facilmente « rintracciabili » e, forse anche meno note al pubblico.

Sia i privati che le società alla fine dell'anno « amministrativo » e quando debbono compilare il *bilancio fiscale* (che non ha niente a che vedere con quello vero) fanno figurare esposizioni passive fittizie anche molto alte nei confronti di compiacenti banche: le quali alla loro volta nei loro libri contabili fanno figurare il corrispondente saldo attivo. L'artifizio è in uso da tempo, ma oggi vi si ricorre con scandalosa frequenza, e per somme rilevanti. Perché il fisco non ricorre al controllo della veridicità delle scritture contabili; almeno di quelle delle banche controllate dallo Stato, e di quelle delle casse di risparmio ecc. che più si prestano alla vergognosa frode?

Occorre anche far funzionare l'istituto della nominatività dei titoli. È notorio che lo schedario centrale anagrafico non funziona: esso è molto mal tenuto. Il contribuente lo sa, e se ne avvale, per non denunziare che parzialmente, o tacere, la proprietà di titoli azionari e dei relativi redditi. O farla funzionare questa « nominatività » specie a fini fiscali, per i quali era stata istituita, od abolirla, istituendo una tassa cedolare e facendo obbligo alle società di comunicare al fisco nome e domicilio fiscale della persona o dell'ente presentatore delle cedole e l'ammontare della somma riscossa, ai fini della imposizione ulteriore della complementare.

La rilevazione anagrafica fiscale dei titoli nominativi aveva fatto notevoli progressi nel 1941-42. Attualmente le cose sono peggiorate; anzi vi è un notevole caos.

Una larga area di evasioni è costituita dalla mancanza della denunzia dei riporti. Nelle operazioni di riporto dovrebbero denunziarsi sia il numero e la qualità dei titoli dati a riporto, sia l'ammontare della somma di danaro ritirata.

Ebbene, con la complicità del silenzio del Ministro delle Finanze, che non ne ha prescritta la denunzia, ben pochi cittadini hanno denunziato le somme date a « riporto finanziario », cosicché una grande quantità di danaro, ed i relativi redditi, hanno potuto sfuggire al fisco.

Di maggiore rilevanza è un altro tipo di operazione di riporto, detto comunemente anche « riporto passivo »: esso consiste nel dare al riporto una grande quantità di titoli, per una

somma irrisoria. In tal modo, dato che le operazioni di riporto non vennero nella generalità dei casi denunziate, colui che aveva fatta una tale operazione, mascherava al fisco il possesso dei titoli ed anche della piccola somma ritirata. L'operazione di riporto diventa così una via comoda e sicura di evasione, perché difficilmente il fisco ha la possibilità e la capacità di controllare tali operazioni che si compiono a migliaia e migliaia: a parte, ripetiamo, il complice silenzio del ministro.

Infine vi sono le vie *protette dalla legge*: meglio, da un complesso di disposizioni legislative le quali si prestano a creare ed a coprire le evasioni; per cui, l'evasore trova in esse riparo, e può evitare l'importo senza che la sua azione si configuri a reato.

È noto che in Italia vige l'obbligo del segreto bancario. Il cittadino poco scrupoloso ne fa tesoro per depositare somme di danaro, titoli al portatore ed altri. Il fisco si trova nella impossibilità di procedere in tal caso ad accertamenti, a meno di violare il segreto bancario. Aboliamolo! è l'istanza di molti.

Comprendiamo bene che tutto il sistema bancario italiano poggia sul segreto bancario e che quindi non è possibile di toglierlo a meno di pericolose ripercussioni, ma è d'uopo osservare che esso ha già fatto il suo tempo in altre nazioni con ottimi risultati, e che anche in Italia sono da porsi allo studio i modi per incominciare a limitarlo; e gradualmente eliminarlo.

L'area delle massime evasioni è costituita dalle società per azioni ed a responsabilità limitata, tassabili in base al bilancio.

Vi sono società che esercitano una attività economica (Fiat, Edison, Montecatini, ecc.) le quali, però, hanno la possibilità di una compilazione di un bilancio *fiscale* largamente insincero e di difficile se non impossibile controllo. Queste società evadono i doveri fiscali per consuetudine e con tolleranza del fisco. Il quale adduce spesso, a scusante della sua indulgenza, che gli utili mascherati rientrano nel ciclo della produzione. Osserviamo, però, che non tutti rientrano nel ciclo produttivo: una parte notevole di essi va impiegata per corrispondere *laute gratifiche segrete*, per sovvenzioni... indichiarabili, per *partecipazioni nascoste*, ecc. A tutto ciò si aggiungano le condizioni di favore che il fisco riconosce legalmente alle società: ricchezza mobile della categoria B, anziché della A, anche per le riserve! (tipico reddito di capitale, specie se l'azionista è unico); esenzione dalla complementare; imposta proporzionale fissa sul capitale, anziché la progressiva ecc. Ma vi sono società che non hanno nessuna funzione economica; che non sono se non società di comodo fondate per «evitare le imposizioni fiscali»: sono quelle che pas-

sano sotto il nome di « Immobiliari » e soprattutto le « Finanziarie » od « Holding ».

Oggidì vi è un pullulare di « immobiliari »: una società che deliberi la vendita di un terreno o di un fabbricato di sua proprietà opera uno scorporo: fonda la « immobiliare » e le conferisce il terreno o il fabbricato da smobilizzare.

Il privato che desideri di alienare terreni e fabbricati di un certo valore fonda la « immobiliare »: il privato, (o la società), che decida la costruzione di una casa fonda la « immobiliare » con capitale irrisorio e demanda « alla immobiliare » il compito di costruire la casa, e, lui, finanzia diventando *creditore per finanziamento della società* di cui detiene l'intero pacchetto azionario.

Non meno di un terzo delle case delle grandi città sono di proprietà di « immobiliari » di comodo.

Conseguono in tal modo, rilevanti evasioni fiscali: non la ricchezza mobile A, non la complementare ecc., la tassazione in base al bilancio (che è molto comoda) e soprattutto nei trapassi di proprietà dei beni patrimoniali *si evita* la tassa di registro che è del 16-20% sul valore venale dell'immobile, e si paga solo il modesto contributo gravante i contratti di borsa, del 0,6-0,8 per mille, perché l'oggetto di compra-vendita non è più l'immobile, bensì il pacchetto azionario costituente il capitale sociale della « immobiliare ». Con tale « artifizio » ad esempio nel trapasso di beni immobili del valore di dieci milioni di lire, anziché due milioni di ordinaria tassa di registro, (tassa cui sarebbero soggette due persone fisiche che si scambiassero quei beni immobili) si è assoggettati al pagamento del « fissatino bollato » che importa *alcune centinaia di lire!* Ecco la frode fiscale al riparo della legge!

Nell'intento di correggere tale ingiustizia fiscale, si è introdotta la tassa di negoziazione sui titoli, surrogatoria della tassa di registro; ma le sue aliquote sono insufficienti e ce lo avverte il sorgere giornaliero di centinaia di « immobiliari di comodo ».

La piaga maggiore è costituita dalle « Holding » e dalle « Finanziarie ». Nella maggioranza dei casi, cotali tipi di società per azioni, non esercitano nessuna funzione socialmente utile: esse sono costituite unicamente per evitare di pagare le tasse. Illustriamolo brevemente.

Vi è un modo di possedere ed è quello di *possedere in proprio,* quando i beni sono intestati alla persona fisica.

È il caso di chi possiede poco, sino al massimo di un qualche centinaio di milioni: caso raro, qualche miliardo. In tali casi i redditi della persona fisica sono, non solo più difficilmente

mascherabili, ma sono colpiti dalla ricchezza mobile categoria A, dalla complementare ecc.

Oggidì questa forma antiquata e *ingenua* di possesso non è più di moda; chi possiede qualche centinaio di milioni ed oltre fonda una società per azioni con un modesto capitale sociale (società finanziaria) e conferisce ad essa *tutti* i propri beni. Il privato si declassa a ruolo di nullatenente nei confronti del fisco: tutt'al più possiede le poche azioni che costituiscono il capitale sociale della (sua) finanziaria: ma con il solito gioco del deposito di queste azioni in una banca, o con il solito gioco della operazione di riporto, si copre abbondantemente di fronte al fisco.

In quanto alla (sua) finanziaria essa gode dei soliti grandi vantaggi: tassazioni in base al bilancio, esenzione dalla complementare, solo la ricchezza mobile di categoria B, ecc.

Un privato cittadino che *possiede in proprio,* paga un ammontare di imposta che è *decuplo* (mediante, e a a parità di valore venale del patrimonio) di chi possiede *tramite* la (sua) finanziaria.

Il gioco del non possedere in proprio, ma tramite le (proprie) finanziarie consente la creazione di situazioni patrimoniali e di rapporti col fisco che gettano sprazzi di luce sulle risorse, anche legali, del capitalista, per non assolvere ai propri doveri sociali di contribuente.

Forse il miglior modo per illustrare in pieno la malefica portata del gioco è il seguente colloquio fra un onesto agente delle imposte ed un ricchissimo «signorino» avvenuto qualche anno fa in una grande nostra città.

Il funzionario affermava che il «signorino» possedeva ben 20 miliardi di patrimonio, tra titoli, azioni, beni immobili ecc., e che l'imponibile raggiungendo la somma di circa un miliardo, il gravame totale di imposte a suo carico ammontava a 400 milioni all'anno (ricchezza mobile categoria A, complementare, tassa sul patrimonio ecc.).

Il «signorino» rispose che non possedeva nulla, che quei 20 miliardi di patrimonio, erano di proprietà del «Banco Industriale» società per azioni, con 200 milioni di capitale sociale.

Il funzionario chiese al «signorino» se per caso possedesse, *in proprio* almeno le azioni costituenti il capitale sociale del «Banco Industriale» (nel cui portafoglio c'erano i 20 miliardi di capitale). Il «signorino» rispose, che quel pacchetto azionario, era di proprietà di una bancherella, con un milione di capitale: e che tali notizie le forniva per spirito di civismo.

Al che il funzionario domandò molto gentilmente se non

possedesse in proprio almeno il milione di capitale sociale della bancherella.

« No, no signor funzionario, io non possiedo neppure quel milione, io di mio non ho neppure il paltò, neppure le scarpe, io sono nullatenente ai fini fiscali ed a norma di legge: e poiché siamo in tema di confidenze sappia che quel milione che costituisce il capitale sociale della « bancherella » (meglio il pacchetto azionario che lo rappresenta) è di proprietà di una piccola banca di Zurigo, in Svizzera ».

« Ma... ma insomma » esclamò il funzionario stizzito « lei 'signorino ' abita un lussuoso palazzo, lei ha automobile, servitù ecc. Lei ha perso al gioco (così si dice), alcuni milioni anche l'altra sera... mi spieghi, si spieghi per carità! ».

« Calma, signor funzionario, deve sapere che il palazzo non è di mia proprietà, ma del « Banco Industriale », che la servitù non è servitù, sono impiegati e impiegate del « Banco Industriale » e della « bancherella »; che l'auto, i mobili di casa, ecc., sono di proprietà in parte dell'uno e in parte dell'altro ente. Mi creda signor funzionario io ai fini fiscali ed a norma di legge sono un nullatenente!

« In quanto alle somme perse al gioco, e ad altre somme che quotidianamente spendo in lussuosi viaggi, in luculliani pranzi, ecc. essi sono i « profitti » non trasferibili all'estero, a norma di legge della « bancherella » che controlla il Banco Industriale, che, a sua volta possiede i venti miliardi, ma sono profitti che hanno già scontato l'imposta; e che spetterebbero alla piccola banca di Zurigo, ma che, le ripeto, a norma di legge non sono trasferibili. Ella non può indagare come e perché arrivino dalle casse della « bancherella » alle mie tasche perché tenterebbe di violare il segreto bancario e commetterebbe un reato! Mi creda, signor funzionario, a norma della legge borghese in vigore, io ai fini tributari, io sono un nullatenente, io al fisco non debbo un soldo di imposte! Altro che quattrocento milioni, come Lei, ingenuamente, pretendeva! »

Era vero: però il signorino possedeva il 10, pacchetto azionario della « piccola Banca di Zurigo », che essendo all'estero non era tenuta a rendere conto dei suoi bilanci al fisco italiano.

E così attraverso ben tre banche, il « signorino » possedeva effettivamente i venti miliardi! e poteva goderne i frutti in Italia, evadendo la imposta complementare, al riparo dalle leggi.

Questo episodio che nella sostanza è vero, getta sprazzi di luce sulle possibilità di sottrarre le grosse fortune all'adempimento del dovere fiscale; ed illumina un antipatico atteggiamento internazionalistico del capitale.

Le classi abbienti italiane, che costituiscono anche le classi dirigenti, non hanno, dunque, in questa circostanza adempiuto ad un loro *dovere sociale*, nonostante le tassative prescrizioni di legge. Tra tutte le classi, esse, in questa occasione, si sono peggio comportate.

Sia tacendo, sia denunziando redditi lontani dal vero, sia usando accorgimenti legali quali li abbiamo illustrati, e che purtroppo sono a disposizione dei più scaltri e meno scrupolosi tra i potenti, queste nostre classi abbienti e dirigenti (dirigenti almeno l'economia e la finanza e l'industria) hanno violato la legge! hanno dato un cattivo esempio!

L'ossatura delle nazioni è costituita dalle classi dirigenti: sono esse che dànno il tono alla vita sociale, che fanno grandi o minano le nazioni. Là dove opera una classe dirigente onesta e capace ivi prospera la nazione, là dove vi è incapacità e povertà di pubblica coscienza nelle classi deputate al reggimento della pubblica cosa, ivi ricorrono le nazioni derelitte.

Non vi è motivo di rosee speranze per l'Italia; i nostri plutocratici della finanza e del commercio si dolgono e si scandalizzano di talune manifestazioni denotanti immaturità politica o scarso senso di civismo delle nostre classi dirigenti. Ebbene sappiamo che come è vero che ogni nazione ha il governo *che sa darsi* è altrettanto vero che le classi dirigenti hanno il proletariato che sanno coltivarsi: sappiano che se le cose vanno, talvolta, male, essi debbono recitare il *mea culpa*.

Ed ancora: quale autorità morale possono esse avere sul proletariato? con quale animo, e con quale diritto, possono pretendere il rispetto del « patto di convivenza sociale » e l'amore ed il rispetto per l'Italia se esse non rifuggono dal violarne le leggi, dal disonorarla, dal danneggiarla?

Signori, titolari dei più alti redditi, marciando per questa strada non si concorre a preparare, in casa nostra, un migliore domani: col vostro contegno oltreché le vostre persone, voi mettete in discussione un ordinamento sociale!

ANTONIO CAVINATO

FU L'ITALIA PREFASCISTA UNA DEMOCRAZIA?

(*continuazione*)

III. - « *Nova et vetera* ».

Il carattere oligarchico e lo sbilenco funzionamento del nuovo regime offrivano facile bersaglio ai legittimisti-clericali, nostalgici dei regimi antichi. Costoro aspettavano che il « Governo di Belial » si sfasciasse sotto la pressione dei partiti rivoluzionari. Per indebolirlo, si astenevano dalle elezioni politiche, sia come eletti, sia come elettori. La loro tecnica elettorale spezzava, in Italia, fra due sezioni nemiche, quelle classi sociali, che in tutti gli altri paesi formavano la base dei partiti conservatori: un gruppo, intorno alla dinastia di Savoia, teneva il governo, e resisteva alle correnti democratiche e rivoluzionarie, e un altro gruppo, come un esercito accampato in paese nemico, dichiarava illegittima quella dinastia e mirava a scalzarla dalla destra, mentre i gruppi rivoluzionari la investivano dalla sinistra. Nell'ora della crisi, i clericali sarebbero scesi in campo per salvare l'Italia dalla rivoluzione sociale e avrebbero preso il posto dei partiti nazionali andati in rovina. Assicurato così il trionfo del Papato, il Pontefice avrebbe nella pienezza della libertà riacquistata, dettato la soluzione della questione romana, e restaurato quanto fosse stato possibile dei regimi preunitari. In Francia la borghesia aveva dovuto cercare nell'alleanza col clero la salvezza contro i pericoli rivoluzionari, una prima volta nella crisi repubblicana del 1848, e una seconda volta dinanzi alla Comune di Parigi nel 1871. Lo stesso sarebbe avvenuto in Italia.

L'argomento principe della propaganda clericale-legittimista dal 1848 in poi, in Italia, fu lo spauracchio del socialismo, presentato nelle forme più repugnanti e più goffe, per indurre le classi possidenti a rifiutare le idee liberali e restituire al Papa almeno parte dei territori che gli erano stati tolti nell'Italia centrale. Come ha scritto argutamente Luigi Dal Pane, l'Italia, dopo avere avuto la Controriforma senza Riforma, ebbe l'Antisocialismo prima del Socialismo (*Il socialismo e le questioni sociali nella prima annata della « Civiltà Cattolica »*, negli « Studi in onore di Gino Luzzatto »; Milano, Giuf-

fré, 1950). Su questa difesa della società contro il socialismo e il comunismo, il movimento clericale ha sempre speculato, e specula tuttora: difesa rigida sotto Pio IX; difesa elastica sotto Leone XIII (dopo la pubblicazione della *Rerum novarum* nel 1891, non prima); difesa rigida, nuovamente, sotto Pio X; difesa elastica sotto Benedetto XV; difesa rigida sotto Pio XI; difesa elastica sotto Pio XII, finché sia possibile ritornare alla difesa rigida, che è la difesa ideale.

Tutte le accuse, che i clericali-legittimisti sollevavano contro il nuovo regime italiano dal 1870 al 1900, per quanto fondate sui fatti reali, non abolivano il fatto che quel passato di cui essi avrebbero voluto la restaurazione, era stato anche più oligarchico del regime che essi ora criticavano. Tutti i governi sono oligarchici, cioè sono formati da una minoranza. Anche un regime democratico — eletto dalla maggioranza del corpo elettorale, ma sempre minoranza, — ed è, se piace chiamarlo così, oligarchico. La differenza non è fra paesi governati da minoranze e paesi governati da maggioranze. La differenza è fra minoranze chiuse e minoranze aperte, fra minoranze rigide e minoranze fluide, e soprattutto fra minoranze inette e minoranze capaci di farsi valere.

Anche essi, i clericali-legittimisti, erano una minoranza. Solamente erano una minoranza fossilizzata, incapace alla difesa e all'offesa. Si erano tenuti in piedi in Italia finché erano stati puntellati da forze militari straniere. Nel 1859 si erano sbandati nell'Emilia e nella Toscana non appena era mancato quel puntello. Nel 1860 non avevano saputo offrire in Sicilia nessuna resistenza ad un pugno di appena mille uomini, scalcinati come solamente sanno essere dei volontari. E poi si erano ignominiosamente sbandati nel Napoletano, via via che Garibaldi avanzava. E ora si lasciavano sopraffare ovunque dai gruppi nazionali, come mandre di pecore.

La storia è fatta, non dalle maggioranze buone a niente, ma dalle minoranze attive. Se imbroccano la via buona, governano grazie a un plebiscito implicito rinnovato ogni giorno per il fatto stesso che nessuno le manda via. La legittimità sorge se la loro opera riesce a vincere le difficoltà della creazione e della conservazione, e secondo che i liberi consensi, o almeno l'accettazione inerte, succedono alla rivolta o all'obbedienza imposta con la sola forza.

Mentre i clericali-legittimisti condannavano il nuovo regime e si astenevano dalle elezioni, i costituzionali della destra e della sinistra si accusavano a vicenda di condurre la patria alla rovina; i repubblicani preannunciavano sempre imminente la rivoluzione politica; e i socialisti e anarchici garantivano a breve scadenza la rivoluzione sociale.

Ma la esperienza dimostra che gli Italiani non possono far nulla senza un gran rumore, e di regola fanno un gran rumore e non fanno

nulla. Anche i gruppi rivoluzionari erano una minoranza. La grande maggioranza delle popolazioni rurali, fino all'ultimo decennio del secolo XIX, non rispondeva a nessuno stimolo politico, salvo saltuariamente a stimoli clericali, oppure si ribellava ciecamente senza nessun piano. Le città non offrivano ai partiti di Estrema Sinistra che clientele ancora smilze. Per giunta repubblicani, socialisti e anarchici badavano più a disputare quale specie di rivoluzione fosse necessaria, e quali metodi si dovessero seguire per farla, che a farla una buona volta. Finalmente tutti i gruppi non clericali — dai liberali più conservatori agli anarchici più estremi — mentre si combattevano su ogni altra questione, formavano immediatamente fronte unico non appena si presentava un'ombra di reazione clericale.

Così i rivoluzionari italiani non regalarono mai ai clericali-legittimisti quella palingenesi di cui avevano bisogno. Pio IX aspettò invano la rivoluzione per diciotto anni, dal 1860 al 1878, e Leone XIII per venticinque anni, dal 1878 al 1903.

D'altra parte un regime politico non deve essere giudicato solamente alla stregua di qualche modello ideale. Bisogna anche confrontare i suoi resultati con quelli del regime precedente, ed accertare se quei resultati sono stati peggiori o migliori.

La oligarchia unitaria, secolare, parlamentare ereditò dagli antichi regimi problemi che potevano bene apparire disperati.

Bisognava creare un'amministrazione civile, un esercito, una flotta, un sistema tributario e scolastico, per popoli vissuti per undici secoli sotto governi separati, con consuetudini eterogenee. Il paese non possedeva che magre dotazioni di ferro e di carbone: le due materie prime essenziali per l'industria del secolo XIX. Le ferrovie erano nel 1860 trenta e più anni addietro a quelle dell'Europa centrale e occidentale. Nel Napoletano la massima parte del Paese era sprovvisto anche di strade ordinarie.

Nella città di Napoli, che era nel 1861 la più popolosa d'Italia, il cimitero destinato alle classi povere consisteva in tanti carnai quanti erano i giorni dell'anno. I cadaveri, in media 200 al giorno, erano portati al cimitero in carri municipali, come spazzatura, e buttati alla rinfusa nel carnaio della giornata, che era chiuso e riaperto l'anno dopo.

Nella provincia di Potenza i cimiteri erano sconosciuti. I benestanti avevano le tombe di famiglia nelle chiese, o erano sepolti nelle tombe delle confraternite a cui erano iscritti. I poveri erano portati a seppellire nelle chiese su barelle, coperti con un lenzuolo, o non coperti affatto, e buttati giù a imputridire alla rinfusa nel carnaio *comune, sotto il pavimento*. Vi erano luoghi, in cui i poveri erano buttati in voragini il cui fondo era sconosciuto, oppure erano abbandonati senz'altro fra le erbacce dei così detti cimiteri: i cani vi si

raccoglievano a far festino, portandosi dietro per le strade ossa e crani spolpati.

Le condizioni delle popolazioni rurali erano ovunque abominevoli; la pellagra faceva strage al nord, e la malaria al sud.

Nel bilancio della neonata Italia unificata, per il 1866, le entrate ammontarono a 600 milioni, e le spese a 1200 milioni. Un titolo del debito pubblico di 100 lire, si vendeva a 40 lire. Nel 1875 fu raggiunto il pareggio. Ma il disavanzo riapparve nel 1886, e per dieci anni sembrò diventato permanente e inguaribile.

Gli anni dal 1885 al 1900 furono assai tormentati: crisi economiche, una guerra coloniale andata a male, tumulti, stati d'assedio, secoli di galera a «sovversivi». I due anni dalla primavera del 1898 alla primavera del 1900 furono forse i più neri del trentennio succeduto alla unificazione. La barca minacciò spesso di naufragare.

Ma non naufragò. Anzi fu iniziata, come meglio o come peggio era possibile, la soluzione dei problemi ereditati dagli antichi regimi.

Nel 1861 non c'erano in Italia che 1.983 chilometri di ferrovie, di cui appena 98 chilometri in tutta l'Italia meridionale e nelle isole; nel 1901 vi era una rete di 15.670 chilometri, di cui 5.994 nell'Italia meridionale.

Nel 1862 non c'erano in Italia che 10 mila tonnellate di navi mercantili a vapore. Nel 1901 il tonnellaggio totale era salito a 566.738.

Nel 1881 furono importati 2 milioni e 73 mila tonnellate di carbon fossile, e 595 mila quintali di petrolio e benzina. Nel 1901 furono importati 400 milioni e 838 mila tonnellate di carbone, e 725 mila quintali di petrolio e benzina. La produzione industriale, se si assegna il numero indice 100 a quella del 1870, andò salendo fino a 329 nel 1900.

Nel 1881 furono importati in Italia un milione e 500 quintali di grano; nel 1901 ne furono importati 5 milioni; nello stesso tempo la produzione interna del grano salì da una media di 36 milioni di quintali intorno al 1881 a 49 milioni di quintali nel 1901. Questo vuol dire che mentre la popolazione cresceva da 28,3 milioni nel 1881 a 32,4 milioni nel 1901, cioè del 18%, il consumo del grano crebbe da 39 milioni e mezzo a 54 milioni di quintali, cioè del 27%. Gli italiani cominciavano a levarsi la fame.

Gli sposi che sapevano firmare il contratto matrimoniale innanzi al sindaco, erano stati il 34 per cento del totale nel 1881, e erano il 60 per cento nel 1901.

Non è il caso di moltiplicare i dati numerici che si possono trovare in ogni annuario. Quel che importa è stabilire il principio che, se si ignorano i punti di partenza, non si possono apprezzare equamente i punti di arrivo.

Se facciamo questo confronto fra i sette regimi dispotici e clericali, fra i quali l'Italia era stata sbranata nella prima metà del sec. XIX,

e il regime sorto dal Risorgimento, dobbiamo riconoscere che questo — per quanto squinternato — dette risultati assai migliori dei regimi precedenti. Questi dunque erano stati assai peggiori.

Nei primi decenni dopo il 1860, la legittimità del regime nazionale italiano era, più che altro, un atto di fede e di volontà nella classe dirigente. Ogni anno che passò senza che quel regime si sfasciasse, fu un titolo nuovo di legittimità.

Poi vennero gli anni dal 1901 alla prima guerra mondiale. Questi sono rimasti nella memoria di noi vecchi come l'età aurea dell'« Italietta » uscita dal Risorgimento.

Giorgio Mortara nel 1920 condensò in numeri indici i progressi economici dell'Italia, Francia, Germania e Inghilterra dal 1906 al 1910. In quei cinque anni, i numeri indici furono i seguenti: 296 per l'Italia, 205 per la Francia; 192 per la Germania e 55 per l'Inghilterra. Questo non vuol dire che l'Italia sia diventata allora più ricca degli altri paesi. Vuol dire solo che in quei cinque anni, l'Italia pur rimanendo più povera di quei paesi, progredì più della Francia e della Germania, e assai più dell'Inghilterra — tenendo conto del punto di partenza.

La marina mercantile a vapore che nel 1901 contava 425 mila tonnellate, ne contava 700 mila nel 1911. Mentre nel 1901 furono importate 4 milioni e 838 mila tonnellate di carbon fossile, e 725 mila quintali di petrolio e benzina, nel 1911 furono importate 9 milioni e 600 mila tonnellate di carbon fossile, e 1 milione e 425 mila quintali di petrolio e benzina. Nel 1900-1 furono consumati 382 milioni di etto-watt-ore; e nel 1910-11, 1 miliardo e 461 milioni. Il frumento importato salì da 1 milione 40 mila tonnellate nel 1901, a 1 milione e 391 mila tonnellate nel 1911; nello stesso tempo la produzione interna salì da 49 milioni e mezzo di tonnellate nel 1901 a 52 milioni e 362 mila tonnellate nel 1911: cioè mentre la popolazione cresceva del 9%, il consumo del grano cresceva del 20%.

Il bilancio dello Stato cominciò a presentare un piccolo avanzo nel 1898; gli avanzi si mantennero alti e costanti fino al 1909; e i disavanzi degli anni successivi fino alla prima guerra mondiale furono di poco conto: nel 1906, 8 miliardi di debito pubblico furono liberamente convertiti dal 5 al 3,50%.

Fu una vera e propria rivoluzione — rivoluzione nel senso di profondo cambiamento nelle condizioni ereditate dal secolo XIX, e non di rapida violenta demolizione del regime preesistente.

Per spiegarla bisogna tener presente il lavoro del popolo italiano, che era sempre lì a fare la sua parte. Ma quel lavoro trovò allora due fattori favorevoli alla sua espansione. Il primo fu il movimento turi-

stico, che proprio nel primo decennio di questo secolo, assunse proporzioni spettacolose, grazie alla prosperità senza precedenti di cui godettero allora l'Europa e l'America. Quel movimento aprì un mercato ricchissimo per quelle che gli economisti chiamavano le esportazioni invisibili dell'Italia. Cioè un forestiero, che veniva in Italia, importava nella sua bocca e nelle sue valigie merci che gli italiani non avevano bisogno di esportare all'estero; e i servigi resi a quei visitatori in Italia erano pagati in Italia con retribuzioni, che gli italiani non avevano bisogno di andare a cercare all'estero.

Risultati ancora più imponenti ebbe l'emigrazione. Nel quinquennio 1896-1900 gli emigranti erano stati in media 310 mila all'anno; nel decennio 1901-1910 salirono a 600 mila all'anno; nel 1913 furono 872 mila.

L'emigrazione dall'Italia del Nord e del Centro si dirigeva prevalentemente verso l'Europa centrale e l'America meridionale; quella dal Sud si riversava prevalentemente nel bacino del Mediterraneo e nell'America settentrionale. Degli emigranti una metà ritornava; l'altra metà o era inghiottita in una voragine senza fondo, o, se sopravviveva, richiamava la famiglia.

Fu dovuto alle rimesse degli emigranti se l'Italia poté superare le crisi penosissime che la travagliarono negli ultimi quindici anni del secolo XIX. Fu dovuto a quelle rimesse, oltre che alle esportazioni invisibili del movimento turistico, se furono possibili i continui avanzi di bilancio, la rivalutazione della lira e la conversione del debito pubblico.

La emigrazione ebbe anche gli effetti di uno sciopero permanente, che liberò l'Italia dai pericoli di una crescente disoccupazione e provocò un rialzo generale nei salari. Che cosa sarebbe stata la Sicilia, se dopo i tumulti del 1893-94, le moltitudini affamate e disperate non avessero scoperto lo sfogatoio dell'emigrazione? La popolazione italiana cessò di fare la fame, perché gli emigranti col loro lavoro all'estero pagavano il grano importato in Italia.

Le conseguenze spirituali furono immense soprattutto per l'Italia meridionale. Prima del 1880 un contadino meridionale non avrebbe mai sognato di abbandonare il nido in cui era nato. Udendo storie di uomini, che viaggiavano mesi e mesi per raggiungere terre lontane, rimaneva meravigliato e incredulo. Ed ecco che ora scopriva negli Stati Uniti un altro mondo. Il Coletti, che nel 1911 dedicò all'emigrazione italiana un bel libro, descrisse l'emigrante di ritorno: un uomo nuovo: disinvolto nei modi, franco di parola, indipendente di carattere, cosciente della propria dignità e dei propri diritti, poco o punto deferente, anzi piuttosto arrogante, verso l'antico padrone, desideroso di partecipare alla vita pubblica.

L'analfabetismo andava diventando oramai una disgrazia delle generazioni anziane. Nel 1911 più che il 70% degli sposi era capace di firmare l'atto matrimoniale: il massimo in Piemonte, e il minimo in Sicilia.

Nel 1880 il più diffuso giornale quotidiano, « Il Secolo » di Milano, tirava 30 mila copie; venivano dopo « Il Popolo romano » e « Il Messaggero » di Roma, « La Gazzetta d'Italia » di Firenze, e « Il Pungolo » di Napoli con 12 mila copie; « Il Diritto » e « La Riforma » di Roma, con rispettive 4000 e 2500 copie. Nel 1914 il « Corriere della Sera » vendeva 650 mila copie; data la lunghezza della penisola, il giornale arrivava la sera a Roma e il giorno dopo in Sicilia; quindi la sua vera sfera d'influenza era nell'Italia settentrionale, e data la ristrettezza di quella sfera quella tiratura era enorme. « Il Secolo » di Milano, « La Stampa » di Torino, « Il Lavoro » di Genova, « Il Resto del Carlino » di Bologna, il « Gazzettino » di Venezia seguivano il « Corriere », per quanto a distanza. Nel Sud vi erano il « Giornale d' Italia » e « Il Messaggero », giornali di Roma, e in Palermo il « Giornale di Sicilia », che alla vigilia della prima guerra mondiale superavano le 200 mila copie.

La cultura italiana, che nel trentennio precedente si era andata a poco a poco sollevando dal marasma in cui era discesa fra il 1840 e il 1870, entrò ora vigorosamente nella circolazione europea. Il progresso avvenuto si può misurare con un indice solo. Dal 1875 al 1888 fu pubblicata in Italia una *Enciclopedia Italiana,* nella quale i nove decimi dei titoli furono rifritture del *Larousse* e della *Enciclopedia Britannica.* Nel 1921 fu progettata la *Enciclopedia Treccani,* e i primi volumi apparvero nel 1929. Quell'opera — la migliore che vi sia oggi al mondo, salvo per quei titoli nei quali si fece sentire l'inquinamento del pensiero fascista e clericale — fu presentata come gloria del regime fascista. Ma essa non fu scritta da uomini che erano nati fra la Marcia su Roma nel 1922 e la pubblicazione dei primi volumi nel 1929. Fu scritta da uomini che erano stati educati nella società prefascista dell'ultimo decennio del secolo XIX e nel primo di questo secolo.

Con questo progresso economico e sociale e intellettuale si accompagnò una vita politica meglio equilibrata.

Non più gli stati d'assedio del decennio precedente. Non più tribunali militari macinanti migliaia di anni di galera. Non più « sovversivi » mandati a domicilio coatto ad arbitrio della polizia. Non più circoli politici denunciati come associazioni a delinquere, o come associazioni di malfattori, o per eccitamento all'odio di classe. Le leghe di resistenza non più perseguitate. Liberi gli scioperi.

Il sequestro dei giornali fu abolito nel 1906: cioè la libertà di stampa non fu più alla mercé dei procuratori del re, cioè dei prefetti, da cui i procuratori del re dipendevano.

Il movimento di organizzazione fra gli operai dell'industria diventò forte specialmente nel Piemonte e nella Lombardia, e quello delle organizzazioni contadine nell'Emilia. Nel 1912 tutte le organizzazioni operaie e contadine contavano 860 mila soci. Siccome la massa salariata si poteva calcolare a 8 milioni, solo un decimo di quella massa era organizzato. Ma allora un decimo era una percentuale rispettabile anche fuori d'Italia. Il sud, anche in questo, era addietro al nord. Degli 800 mila aderenti alla Confederazione del lavoro, tre quarti si trovavano nel nord. L'opera educativa dei socialisti italiani era stata certo preceduta da quella dei mazziniani e degli anarchici. Ma i socialisti ottennero resultati assai più vasti.

Degli 800 mila organizzati, 350 mila erano rurali. Questa fu allora la grande novità della vita italiana. La situazione delle campagne aveva cominciato a cambiare nell'ultimo ventennio del secolo XIX: i socialisti avevano smosso il terreno inerte, ed ora cominciavano a raccogliere il frutto del loro lavoro.

L'uso di comprare i voti nelle elezioni era stato comunissimo fino alla fine del secolo XIX. Vi erano collegi, nei quali quel commercio si faceva alla luce del sole, sotto gli occhi della polizia. (Anche a New York nel 1898 i voti si compravano pubblicamente a dieci dollari l'uno). A cominciare dall'ultimo decennio del secolo XIX, dove l'educazione socialista arrivò in Italia, quella pratica cessò.

Pio IX aveva rivendicato tutti gli antichi territori della Chiesa, aveva condannato come illegittimo il regime uscito dal Risorgimento, e aveva sconsigliato i cattolici dal partecipare alle elezioni politiche. Leone XIII si sarebbe contentato della città di Roma e di un passaggio libero fra Roma e Civitavecchia, ma vietò ai cattolici di partecipare alle elezioni. Pio X nel 1904 li lasciò liberi di regolarsi come credevano, e cinque cattolici si presentarono come candidati; nel 1909 i cattolici furono esplicitamente autorizzati a votare in 79 collegi; nel 1913 in 300 collegi su 508. Votarono col proposito di far sentire il peso della loro volontà sul governo — questo è appunto l'ufficio del voto. Ma così entravano nell'ingranaggio politico, una volta da essi condannato. I loro deputati giuravano fedeltà alla costituzione, e nel 1913 uno di essi dichiarò esplicitamente nella Camera di accettare l'unità d'Italia con Roma capitale, senza che le autorità vaticane lo sconfessassero. Pio X non rivendicava più la città di Roma, cercava solamente qualche compromesso che gli permettesse di accettare il fatto compiuto salvando la faccia.

IV. - *Giolitti.*

La figura dominante nella vita pubblica italiana fra il 1901 e il 1914 fu quella di Giovanni Giolitti, Ministro degli interni dal 1901

al 1903, e quasi sempre Presidente del Consiglio dall'autunno del 1903 in poi. Questa permanenza di autorità prova per se stessa che l'uomo possedeva doti superiori a quelle dei suoi contemporanei. Se, in aggiunta, si confronta Giolitti con chi venne dopo di lui, per esempio con l'Uomo della Provvidenza che aveva sempre ragione, non si può non riconoscere che il primo fu migliore del secondo; e si può ben comprendere perché Giolitti sia preferibile a Mussolini, anche per chi al tempo di Giolitti non ebbe per Giolitti nessun trasporto di amore.

Non dobbiamo, per altro, dimenticare che anche « l'Uomo della Provvidenza » fu seguìto da qualcuno che era peggiore di lui, Hitler. E siccome il peggio, come dicono a Firenze, non muore mai, possiamo temere che forse è nato chi l'uno e l'altro caccerà di nido, e che, se Dio ci dà vita, dovremo rimpiangere finanche Hitler! Sentire un certo obbligo di indulgenza verso un uomo di governo dopo averne sperimentato altri assai peggiori, è naturale. Passare alla apoteosi e alla agiografia è un altro affare.

Benedetto Croce, in quella *Storia d'Italia dal 1871 al 1915,* che dovrebbe piuttosto essere intitolata « Opinioni del dottor Pangloss sulla storia d'Italia acconciata in modo da convalidare sempre le opinioni del Dottor Pangloss » — Benedetto Croce ha attinto dalle *Memorie di Giolitti* (I, 223) la notizia che nel settembre 1904, Bülow, Cancelliere dell'Impero Germanico, si congratulò con Giolitti « per l'andamento che l'Italia aveva dato alla sua amministrazione, alla sua legislazione, alla sua economia, a tutte le sue varie attività ».

Di che cosa poteva congratularsi nel 1904 Bülow con Giolitti?

Se per amministrazione intendeva la impalcatura, che bene o male teneva insieme la struttura sociale e politica italiana, e i metodi con cui quell'amministrazione era gestita, questa era roba, che non era stata creata da Giolitti fra il 1901 e 1904, anzi fra il novembre 1903, quando diventò Presidente del Consiglio, e il settembre del 1904, quando si incontrò con Bülow: non più che dieci mesi, poco più che il tempo per fare un figlio.

Gli avanzi del bilancio non li inventò Giolitti: il primo avanzo era apparso nel 1898. Le importazioni invisibili del movimento turistico non le inventò Giolitti Le rimesse degli emigranti non le inventò Giolitti.

Giolitti ebbe il buon senso di non frastornare i movimenti spontanei della economia italiana — e fu gran merito. Se tutto quel denaro fosse caduto nelle mani di un Crispi o di un Mussolini, chi sa dove sarebbe andato a finire. Ma nel 1904 Bülow, mentre si congratulava con l'« Italia », cioè con Giolitti, non poteva avere in testa quanto doveva apparire a Croce nel 1928. Nelle pagine, che Bülow dettò nelle sue *Memorie* (edizione italiana, II, 59-62) non c'è nessun

cenno ad effusioni ammirative di Bülow per l'andamento delle cose italiane. Questo vuol dire che anche se Bülow accennò a materie di quel genere, si trattò di qualche complimento senza particolare significato, che non sarebbe serio incastonare come documento attendibile in un libro di « storia ».

In un discorso tenuto a Torino nel maggio 1950 su *Giolitti* (Roma, « Rinascita », 1950), Togliatti attribuì a Giolitti « la concessione della libertà di organizzazione e di sciopero agli operai ».

« Concessione »? Anche per questa parola tutto dipende dal significato che le diamo. Se « concedere » è smettere una resistenza, che è diventata assai pericolosa, possiamo ben dire che Giolitti « concesse » la libertà di organizzazione e di sciopero agli operai. Infatti, quella « concessione » venne dopo un accanito ostruzionismo parlamentare, che nel 1900 aveva obbligato il Presidente del Consiglio, Pelloux, uomo di fiducia del Re Umberto, a sciogliere la Camera, con lo scopo di eliminarne i deputati autori di quell'ostruzionismo. Le elezioni del giugno 1900 non solo non avevano eliminato i deputati ostruzionisti della Camera, ma ne avevano aumentato il numero a circa cinquanta, e la somma dei voti riportati dai candidati ministeriali in tutta l'Italia non aveva superato che per poche decine di migliaia quelli raccolti dalle opposizioni di tutti i colori; quindi il re aveva dovuto scegliere: o licenziare Pelloux, o fare un colpo di Stato; e non aveva osato fare il colpo di Stato. Inoltre la « concessione » di Giolitti venne dopo che nel luglio 1900 l'anarchico Bresci aveva ammazzato Umberto, cioè aveva dimostrato che una politica reazionaria, troppo smascheratamente personale del re, presentava qualche rischio, anch'esso di carattere personale. Infine quella « concessione » venne dopo che nel dicembre 1900 un fulmineo grande sciopero generale a Genova — il primo di quel tipo in Italia — aveva dimostrato che certi colpi di mano contro l'organizzazione operaia non si potevano più tentare a cuor leggero.

Giolitti ebbe il buon senso di capire che occorreva cambiare strada, e non continuare nelle nuove condizioni sociali e psicologiche del popolo italiano: la politica del mulo bendato. Sarebbe stolto negare quel buon senso. Ma deve rimanere ben chiaro che quando Giolitti sopravvenne a largire quella « concessione », gli operai italiani quella concessione se l'erano già presa da sé, grazie ai loro sacrifici e di loro volontà.

Per dargli tutto quanto gli spetta, bisogna ricordare che non appena Giolitti diventò ministro degli interni nel 1901, e abbandonò la politica di compressione contro le organizzazioni operaie, si scatenò, per due anni, in Italia, e specialmente nelle campagne, un ciclone di scioperi senza precedenti. Innanzi a quella tempesta, un uomo che fosse stato dotato di un sistema nervoso meno solido,

avrebbe perduto la testa, e sarebbe ritornato ai metodi animaleschi degli anni passati, provocando chi sa quali più violente complicazioni. L'uomo non perdè la testa. Rimase saldo in arcioni. Fu questo il suo contributo personale — e fu grande — al superamento di quella crisi. L'uomo non perdé la testa. Rimase saldo in arcioni. Fu questo il suo volesse farsi valere contro il magnate, se questi pretendeva tenergli il piede sul collo. In quegli anni i poveri diavoli in Italia facevano valere le loro ragioni. Mettersi contro quei poveri diavoli sarebbe stato per Giolitti non solo andare contro ai suoi sentimenti personali, ma anche adottare la politica di quei conservatori, la cui avversione egli aveva provato negli anni precedenti e provava tuttora. O l'uomo superava la prova, o la sua carriera politica era troncata per sempre. La coincidenza fra la pressione del movimento operaio, le predisposizioni personali e gli interessi politici dell'uomo, fecero di lui in quel momento un uomo di Stato.

Ma quando avremo dato a Giolitti il merito che gli tocca per aver accettato e non frastornato le nuove correnti benefiche della vita italiana, stiamo bene attenti a non perdere noi quella testa che egli non perdette nel 1901 e 1902, attribuendogli meriti che non ebbe, e — peggio ancora — fare la cospirazione del silenzio sul bene che non fece e sul male che pur fece. I bilanci si fanno mettendo insieme le partite del dare ed avere, e non una partita sola.

Quale fu il bene che Giolitti non fece?

Non mi pare si possa ragionevolmente rimproverargli di non aver risolto quello che come dice Togliatti, « pur era e tuttora è il problema centrale della vita economica sociale e politica italiana »: il problema « di una economia agraria arretrata e d'una rivoluzione non fatta, di annose questioni da risolvere e flagranti ingiustizie da riparare, con milioni di contadini la cui aspirazione sempre insoddisfatta è il possesso e la coltivazione diretta della terra, cioè una trasformazione profonda di tutti i rapporti di classe e di potere » (Togliatti, *Giolitti,* 57-8). Sarebbe come rimproverare Giolitti di non avere fatto il mestiere di Togliatti quarant'anni prima di Togliatti, lasciando oggi Togliatti disoccupato.

Giolitti era quel che nel secolo XVIII sarebbe stato definito come un sostenitore del dispotismo illuminato: cioè un conservatore paternalista, che riconosceva nei poveri diavoli il diritto di mangiare un po' di più, vestire un po' meglio, lavorare un po' meno, e fare il possibile per raggiungere quei risultati; ma non pensò mai che i poveri diavoli potessero cambiare le basi della società, in cui erano nati, o dovessero ardire di cambiarle.

Del resto, gli stessi socialisti, che potendo avrebbero cambiato quelle basi, non domandarono mai a Giolitti che le cambiasse proprio

lui. Se erano rivoluzionari, erano sicuri che la società capitalistica era oramai arrivata a quel punto di cottura in cui la rivoluzione sarebbe scoppiata necessariamente, e quindi non domandavano a Giolitti niente, come non domandavano al Padreterno di far arrivare l'estate o l'inverno. E quelli che erano riformisti, cioè riconoscevano che il punto di cottura era ancora lontano, si contentavano di quelle briciole, che, grazie alla non resistenza giolittiana, i poveri diavoli riescivano, alla meglio e alla peggio, ad appropriarsi dalla mensa dei ricchi epuloni. Giolitti non era né socialista riformista, né socialista rivoluzionario; e meno che mai era comunista « figurino 1951 ». Perciò non fece quello che nessuno gli domandava di fare, e che lui per conto suo non avrebbe mai fatto.

Recentemente è stato affermato che i liberisti come de Viti de Marco, Giretti, Einaudi, accusavano Giolitti perché non faceva « politica liberista », cioè non demoliva il sistema doganale che danneggiava l'Italia agricola, e particolarmente l'Italia del Sud: se Giolitti avesse proceduto a siffatta demolizione, « si sarebbe trovato con l'industria settentrionale in crisi, e con moti sociali così forti al Settentrione, da compromettere forse quella stessa unità che era poi il vantaggio e la difesa delle plebi meridionali » (G. Ansaldo, *Il ministro della buona vita,* p. 150). Questa argomentazione è falsa nella premessa. Nessuno pretese mai che Giolitti demolendo il protezionismo industriale che era sorto nel ventennio precedente, producesse nell'Italia settentrionale una crisi (crisi che non era stata evitata quando doveva colpire l'Italia meridionale per la introduzione del protezionismo industriale). Quello che i critici della politica doganale giolittiana deploravano, era che Giolitti aggravava con nuovi provvedimenti il protezionismo già esistente, cioè acuiva il male già fatto prima di lui accentuando le inique sperequazioni fra il nord e il sud. Il protezionismo zuccheriero, il protezionismo siderurgico, i favori ai cantieri navali ebbero proprio nell'età giolittiana trionfi non prima sperati.

Bisogna andare a cercare il bene che Giolitti non fece dove si è sicuri di trovarlo.

Giolitti aveva invocato come deputato un « largo » decentramento. Ma sotto di lui l'accentramento diventò sempre più invadente e più rigido, e raggiunse la sistemazione giuridica definitiva colla legge del 1908 sullo stato giuridico dei pubblici funzionari, la quale abbandonò senza difesa i cittadini al dispotismo dei funzionari, e questi al dispotismo dei direttori generali.

Quando non era al governo, Giolitti aveva spesso deplorato che il sistema tributario italiano fosse progressivo alla rovescia. Ma in quel decennio in cui fu al governo, quando le condizioni economiche

e finanziarie italiane sarebbero state favorevoli a una riforma a fondo, e lui ebbe ai suoi ordini una vasta e sicura maggioranza parlamentare e una solida burocrazia, Giolitti non trovò mai volontà che per qualche ritocco secondario, al quale spesso del resto fu trascinato da iniziative della opposizione parlamentare.

Si glorifica oggi, come gran riformatore, l'uomo, perché nel decennio in cui governò l'Italia fece delle leggi, alcune delle quali indubbiamente buone. Sarebbe stato un bel caso, che in tanti anni non avesse fatto nessuna legge, o che le avesse fatte tutte cattive!

L'uomo arrivò alla vita politica dopo venticinque anni di pratica nelle amministrazioni centrali. Conosceva perciò a fondo tutte le ruote e tutte le inerzie della macchina burocratica. In aggiunta aveva imparato sotto i ministri della destra e della sinistra a comprendere la utilità della macchina parlamentare. Questa, esposta alla pubblicità, attirava su di sé l'attenzione e le accuse del pubblico, mentre al suo riparo la macchina burocratica macinava il suo grano quotidiano in oscurità discreta. Naturalmente qualcosa la macchina burocratica doveva di tanto in tanto concedere alla macchina parlamentare, beninteso senza lasciarsi sconquassare; e quelle concessioni venivano decantate allora, e gli agiografi di Giolitti le glorificano oggi come riforme grandiose. In realtà, dopo la crisi di assestamento del 1901-1902, Giolitti visse, da ottimo burocrate, alla giornata, non facendo nulla finché si poteva non far nulla, e tappando i buchi dove si aprivano dei buchi che occorreva tappare.

Il sistema giolittiano — dopo, ripeto, la non facile crisi di assestamento del 1901-1902 — si rivelò buono negli anni di floridezza economica e di crisi politiche non molto tempestose. Quando vennero i tempi difficili, l'uomo, che frattanto era invecchiato, non seppe più controllare la macchina.

Fin qui il bene che non fece. E il male che fece?

La Camera italiana era allora formata da 508 deputati, dei quali tre quinti eletti nell'Italia settentrionale e centrale, e due quinti nell' Italia meridionale e nelle isole.

Nel Nord esisteva ormai una opinione pubblica abbastanza robusta e organizzata, la quale faceva passare al Ministro degli interni l'uzzolo di prepotere in periodo elettorale. Perciò le elezioni vi erano libere, salvo quelle influenze, più o meno legittime, che erano possibili lì, come in tutti i paesi di questo mondo. E i trecento deputati, nell' insieme liberamente eletti, si dividevano, secondo gli interessi e le ideologie, in favorevoli e contrari alla politica del ministero.

Non trovando nel Nord una solida e permanente maggioranza, Giolitti andava a fabbricarsela nel paese dei terroni. Qui « vendeva il

prefetto e comprava il deputato », cioè metteva il prefetto a servizio di quel deputato che si metteva a Roma a servizio di Giolitti.

Che cosa vogliono dire queste parole?

Coloro che vivevano nell' Italia meridionale nel primo decennio di questo secolo, e sono ancora vivi, lo sanno. Chi allora era ragazzo o non era ancora nato, deve fare un certo sforzo d' immaginazione per rendersene conto.

Dove il corpo elettorale era fedele al deputato ministeriale, c' era autonomia amministrativa illimitata per i sindaci e consiglieri benpensanti, anche se erano i peggiori bricconi di questo mondo, e c'era libertà assoluta per i loro elettori. Una libertà più libera di quella non si trovava in nessun paese del mondo. Dove invece il corpo elettorale era refrattario, e i sindaci e i consiglieri comunali riluttavano a piegarsi ai « buoni consigli » del prefetto, questi mandava ispezioni su ispezioni a scoprire irregolarità le quali potessero servire di pretesto per licenziare sindaci, assessori e consiglieri. Se irregolarità non si trovavano, si ricorreva alle così dette « gravi ragioni di ordine pubblico »: cioè il partito di opposizione, in combutta col locale delegato di pubblica sicurezza, metteva su una dimostrazione contro l'amministrazione comunale, tirava qualche sassata, rompeva qualche vetro, e allora il prefetto interveniva per « gravi ragioni di ordine pubblico », e proponeva al Ministro degli Interni lo scioglimento del Consiglio comunale. Naturalmente il Ministro degl' Interni accettava la proposta. E allora un Commissario regio prendeva il posto del sindaco, degli assessori e dei consiglieri elettivi. Il Commissario era un funzionario governativo che, naturalmente, era pagato a spese del municipio — un metodo per arrotondare il magro stipendio. Riceveva dal Prefetto, che alla sua volta l'aveva ricevuta dal Deputato, la nota dei capi partito che dovevano vincere l'elezione. Insediatosi nella casa comunale, rendeva impossibile la vita ai funzionari sospetti, e magari li mandava a spasso con pretesti futili per mettere al loro posto i galoppini elettorali amici; intimidiva gli incerti, e li obbligava a galoppare anche loro; moltiplicava le contravvenzioni contro i nemici, e annullava quelle che esistevano contro gli amici; ne lanciava delle cervellotiche contro poveri individui innocui per poterle revocare, oppure ritirava e concedeva i permessi per occupazione di suolo pubblico, e così si accaparrava altri voti; disperdeva i fondi della beneficenza a scopi elettorali; spendeva in un mese gli stanziamenti per i lavori pubblici che avrebbero dovuto bastare per un anno, bene inteso che gli appaltatori prendevano il denaro e non facevano i lavori. Il colpo maestro consisteva nel denunciare all'autorità giudiziaria sindaci e assessori per reati inesistenti, e così renderli ineleggibili nelle elezioni amministrative prossime; la magistratura con comodo avrebbe assolto gli accusati « per non

aver commesso il fatto », ma intanto il colpo di metterli fuori combattimento era riuscito.

All'appressarsi della giornata campale, la polizia dava i permessi d'arme alla malavita della città e delle città limitrofe. I « mazzieri » si concentravano sulla città da essere conquistata, avendo, come si diceva, « carta bianca ». Gli oppositori non potevano tenere comizi in pubblico; erano assediati nelle case; se uscivano, erano randellati o messi senz'altro in prigione fino al giorno dopo le elezioni. Gli elettori in sospetto di appoggiare l'opposizione non ricevevano i certificati elettorali, e quindi non potevano votare. Quelli, invece, che militavano nelle file governative, ottenevano non soltanto i certificati propri, ma anche quelli degli oppositori e degli emigrati. Nelle sale, in cui si votava, mancando i rappresentanti dell'opposizione, perché sequestrati in casa, o messi provvisoriamente in prigione, i vivi a piede libero votavano quante volte volevano; votavano anche i defunti: « si scopron le tombe si levano i morti » (oggi si adoperano allo stesso fine le suore di clausura). Uno dei metodi più comuni per vincere, era fare il « coppino »: il « coppino » è il ramaiolo con cui si aggiunge acqua nella pentola; l'acqua consisteva nei voti che si aggiungevano nell'urna.

Quel che avveniva nelle elezioni amministrative, si ripeteva nelle elezioni politiche, dove era necessario. Un deputato meridionale, che nella Camera avesse sfidato Giolitti, era sicuro di perdere la battaglia nelle elezioni prossime, salvo qualche mosca rara, la cui clientela era così solidamente radicata, che non c'era speranza di sfasciarla senza dispiegare troppa violenza: quella mosca cieca, rara del resto, serviva a dimostrare che anche quel deputato meridionale, che voleva votare contro il primo ministro, poteva farlo in libertà.

Fra i deputati che arrivavano a Roma dal mezzogiorno, non mancava naturalmente qualche uomo di valore. Ma i più erano esseri spregevoli, per i quali una croce di cavaliere era più importante che un trattato di commercio. Uno dei rappresentanti più tipici di quel marciume intellettuale e morale, il pugliese Vito De Bellis, diceva: « noi siamo una cooperativa di fessi, ed io sono il re dei fessi ». Stupido non era, anzi aveva un certo ingegnaccio naturale.

Così la maggioranza parlamentare giolittiana era costituita da un solido blocco di fessi meridionali, e da quelli fra i settentrionali che avevano ragioni economiche o ideologiche per seguire il Presidente del Consiglio.

Gli oppositori e gli indipendenti, che provenivano prevalentemente dal nord, erano liberi di discutere quanto volevano, ma sempre la incrollabile maggioranza giolittiana diceva l'ultima parola. A poco a poco l'impotenza consigliava agli oppositori la saggezza. Ad uno ad uno, presto o tardi, costoro venivano a patti, e quali colombe dal desìo chiamate volavano al dolce nido dal voler portate. Oppure — e questo

era il caso dei più fra i socialisti settentrionali — placati con le blandizie personali e con i favori locali, diventavano indifferenti a quanto avveniva laggiù nel paese dei zulù, e finivano col fare un'opposizione senza vigore: più utile a Giolitti che una aperta amicizia perché teneva viva la finzione di un'ostilità dietro alla quale non c'era niente.

Per formarsi un' idea del sistema politico giolittiano, basta osservare il seguente specchietto (1):

		Elezioni del 1904	Elezioni del 1909
Nord e centro	Ministeriali	208	182
	Oppositori	109	125
Mezzogiorno e isole	Ministeriali	164	164
	Oppositori	37	37

Beninteso che bisogna fare grandi riserve anche sulla serietà dell' opposizione, quale era intesa e praticata da parecchi fra quegli oppositori, e meridionali e... settentrionali.

(continua)

GAETANO SALVEMINI

(1) *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934;* Roma, Istituto Centrale di Statistica e Ministero per la Costituente, 1947, pag. 114 ss.

STILE CRITICO DEL BERCHET

« Non aveva cultura sufficiente per essere un gran critico », disse del Berchet il De Sanctis (1); e più recisamente il Borgese, dopo aver al De Sanctis obiettato che il Berchet « cultura ebbe assai più che ingegno », affermò che l'autore della *Lettera semiseria* « non fu mai un critico » (2). Ora sul « grande » è certo che nessuno vorrà disputare: ma del Berchet critico, e non soltanto del poeta, si deve fare oggi, io credo, un giudizio che meglio ne rilevi l'aspetto positivo, anziché i limiti e i difetti, così come si deve fare per tutti i romantici nostri, riconoscendo l'apporto, quale si sia, che ciascuno di essi ha arrecato alla cultura italiana, alla formazione di un gusto letterario e di una critica nuova, e non già commisurando astrattamente le loro affermazioni ai concetti e ai metodi che sono nostri, o meglio che noi abbiamo accolti quali si sono andati chiarendo e fermando attraverso un lungo processo di pensiero (3).

Perciò non ripeteremo semplicemente i giudizi, anche se temperati da un superiore senso di equità, del De Sanctis, il quale per chiarire meglio a sé e altrui i propri concetti in quel che avevano di peculiare, di essenziale, era portato di continuo a ritornare alla polemica contro quel romanticismo da cui moveva e al quale era giunto ad opporre una concezione sua dell'arte e della critica, e non poteva trattenersi, anche nel caso del Berchet, dal distinguere con forte e forse troppo cruda contrapposizione la parte viva e « la parte difettosa e morta del romanticismo » (4). Né faremo nostre le affermazioni del Borgese, non tenendo conto di quanto esse e tutta la costruzione della sua *Storia della critica romantica* risentano del tempo in cui il libro fu composto, quando, nel fervore della recente rinascita dell'idealismo e, conviene aggiungere, del neoromanticismo dell'ambiente che era del Borgese, il raffronto fra le verità scoperte o riscoperte o soltanto vagheggiate, e le opere e le idee del passato, verso cui si sentiva vivo e urgente il bisogno di rivolgersi, non poteva non avere alcunché di sommario e non risolversi in giudizi non del tutto equi su questa o su quella figura, su questo o su quell'aspetto del fatto letterario preso a studiare. Così, se non mi inganno, nelle pagine sul Berchet: e non già per un errore casuale o per debolezza di pensiero,

ma anzitutto per l'impostazione del libro, per quella che ne è la tesi prima, più speciosa forse che fondata, secondo la quale col romanticismo nostro non si sarebbe instaurata una critica autenticamente romantica, ma piuttosto restaurata, sulle rovine della critica « classicistica » o « alessandrina », la critica « classica », « la critica, vale a dire secondo il Borgese, quale avrebbero potuto averla i Greci nell'età del loro gran fiore » (5); e anche per la disposizione della materia, connessa del resto all' idea informatrice dell'opera, per la quale, distinto con uno stacco così netto il romanticismo pratico o polemico, del Berchet, del « Conciliatore », del Manzoni e dei manzoniani, e il romanticismo storico, o per meglio dire la storia letteraria del romanticismo, che col Foscolo si inizierebbe e si concluderebbe col De Sanctis, le due trattazioni vengono a porsi l'una accanto all'altra, senza che siano messe sufficientemente in luce le relazioni fra i due aspetti o momenti del romanticismo (come da premesse del tutto conformi alle concezioni del classicismo si è svolta una storia romanticamente concepita? si sarà chiesto qualche lettore), anzi appunto per questo può essere sovvertito l'ordine cronologico, sì che del Foscolo si discorre in uno degli ultimi capitoli, come fosse possibile comprendere, prescindendo dall' insegnamento foscoliano, la polemica romantica, che gli è debitrice di più di un motivo, e figure che al Foscolo in qualche modo si rifanno, sia pure per procedere verso altre direzioni, quali il Tenca, il foscoliano assai più che manzoniano Tenca, e prima di lui o di altri il nostro Berchet (6).

Al quale più facile riuscirà il rendere giustizia, se abbandoniamo per un campo di osservazione più ristretto insieme e più aperto, le vaste e ambiziose prospettive e le partizioni troppo rigide che tendono ad isolare fenomeni diversi e pur congiunti, come romanticismo pratico e romanticismo storico, romanticismo italiano e romanticismo europeo, e lo consideriamo nel momento o nell'ambito in cui si svolse la sua attività di critico: ambito, come è noto, cronologicamente e idealmente tutt'altro che ampio, così come breve, per la natura dell' ispirazione e per il periodo di tempo in cui fu composta, è l'ambito della sua poesia. Ché certo la critica berchettiana non trascende il tempo suo per interpretazioni o concetti nuovi e rinnovatori; ma nel suo tempo, tra il Foscolo e il Manzoni, fra le tradizioni del Settecento italiano e le nuove voci del romanticismo europeo, essa ha adempiuto a un suo compito con modi e stile suoi propri, inconfondibili con quelli dei contemporanei, maggiori e minori, e per quei modi e per quello stile noi dobbiamo ricordarla e giudicarla.

Anche come critico, il Berchet ha detto quel che gli importava di dire su alcuni argomenti, che soli gli stavano a cuore, in non molti scritti, dalla *Lettera semiseria* alle prefazioni delle *Fantasie* e delle *Romanze spagnuole*. Tanto maggiormente risalta, come risalta nelle

poesie, il carattere di cosa necessaria, che quegli scritti, anche se di occasione talora o di polemica spicciola, hanno avuto per il loro autore, e la coerenza di un pensiero, non complesso né profondo, se si vuole, ma chiaro e sicuro, per la costanza di certi interessi, per la fedeltà ad alcuni motivi essenziali. Che non sono, s'intende, propri al solo Berchet, né sono stati da lui scoperti, ma sempre si presentano nella sua pagina come verità personalmente vissute, e perciò con un aspetto che non hanno nelle pagine di altri autori, suoi maestri o compagni. Non è difficile, ad esempio, discernere in questi suoi scritti motivi foscoliani e motivi manzoniani: ma si deve riconoscere che i concetti del Foscolo e del Manzoni hanno altro suono, altra sembianza nel Berchet e non già per quella sorta di degradazione che subisce ogni pensiero nel passare da ingegni più complessi e meditativi a menti più modeste, ma perché il nostro autore quei concetti non ha accolto passivamente, bensì rielaborati così da renderli adeguati alle proprie esigenze, sia che discorra della connessione tra l'opera di poesia e la civiltà del popolo tra cui essa è sorta, o dell'opportunità per il poeta di preferire a soggetti di sua invenzione soggetti tratti dalla storia, o, per usare le sue parole, di quel « *fond d'histoire et de vérité que l'on regarde aujourd'hui comme la base indispensable de toute poésie sérieuse et forte* » (7).

Risale probabilmente anche al Foscolo quel che si dice nella *Lettera semiseria* sulla diversa disposizione degli animi umani alla poesia, con la contrapposizione dello stupido ottentotto e del raffinato parigino, egualmente inetti per difetto ed eccesso di civiltà a intendere la parola del poeta, poiché concetti analoghi e una simile tipologia storica d'ispirazione vichiana troviamo nelle pagine che il Foscolo l'anno seguente scrisse negli abbozzi del *Gazzettino del bel mondo*, (8) e possiamo pensare che già prima d'allora il Foscolo quelle idee avesse enunciato conversando così come tante altre sue portate a lungo nella mente ed esposte poi negli articoli inglesi, quelle ad esempio che il Berchet si era compiaciuto di ritrovare, quasi ascoltando la voce dell'amico lontano, nel leggere l'articolo dantesco dell'« Edinburgh Review » (9). Ma quel che importa è notare come quei concetti vichiani-foscoliani siano adoperati dal Berchet per i suoi fini, assumendo perciò un diverso carattere e come egli li contamini o li componga con idee attinte dalla Staël, additando secondo la mitica concezione staeliana della Germania, nel popolo tedesco « non barbaro, non civilissimo » (10) un popolo singolarmente atto a sentire e a intendere la parola dei suoi poeti.

E quel che si dice di questi concetti che hanno un particolare rilievo nel discorso di Grisostomo, è da dire di tutta la *Lettera semiseria*, nella quale per la prima volta il Berchet ha saputo dar prova di quella sua capacità di ridurre e direi di tradurre il pensiero altrui

in una formula sua propria, componendo spunti di origine diversa in un pensiero abbastanza coerente. La novità della *Lettera* e la ragione della sua fortuna, è appunto in questa traduzione di concetti vichiani e foscoliani in una forma più dimessa e più facile ai fini più immediati di una polemica nel loro accostamento a elementi di una diversa tradizione di pensiero e di letteratura, nella risoluzione infine di essi tutti in una formula che per il Berchet viene a compendiare il suo ideale letterario, quella di poesia popolare. Così può avvenire che mentre da una parte il pensiero del Berchet sembra di tanto più angusto e più dogmatico di quello del Foscolo, e perciò più limitata la sua visione dell'arte e incapace degli sviluppi critici che ci sono offerti dalle idee foscoliane, in realtà esso rappresenta a suo modo un progresso, così come costituisce sempre in certo senso un progresso ogni atto non servile e non meccanico di pensiero, che sorga da un'esperienza viva e nuova.

Certo non abbandona il Berchet il motivo del valore essenziale della poesia per la vita umana, della sua necessità e universalità, quale attraverso il Foscolo aveva appreso dal Vico e trovava riconfermato e rafforzato da nuovi esempi e da nuove prove negli scritti dei romantici. Diventa anzi questo uno dei motivi a lui più cari, al quale egli non cessa di richiamarsi nei suoi scritti, come a un punto fermo per sé e per i suoi lettori. Così nella *Lettera semiseria*, ove si discorre della « tendenza alla poesia », « che tutti gli uomini hanno nel fondo dell'anima » (11); così nell'importante articolo sulla storia letteraria del Bouterweck, a proposito della deficienza intrinseca dei critici della nostra letteratura, i quali, egli scrive, « consideravano i libri dei poeti e dei prosatori più come un lusso lodevole delle nazioni che come un bisogno perpetuo dell'uomo sociale; bisogno che nascerebbe pur sempre di per sé, se anche venissero meno tutto d'un tratto tutti gli esempi della preesistenza di esso ne' popoli antichi », mentre loda il critico tedesco per aver « considerato la poesia come cosa inerentissima sempre alla vita umana » (12); e poi ancora nel *Conciliatore*, in una delle battute dell'articolo in forma di dialogo sulla *Sakuntala:* « Sappiate dunque che la poesia, non essendo un diritto esclusivo di alcune fra poche famiglie di uomini, bensì un vero bisogno morale di tutti i popoli della terra, ridotti a qualche civiltà, anche nell'Indostan trovò già da secoli e secoli chi la coltivasse » (13); e infine, a tacer d'altro, nella lettera *Agli amici suoi d'Italia* premessa alle *Fantasie* dove ripete che « tutti siamo più o meno poeti, anche il ciabattino che non ha sentito parlar mai di poesia, anche colui che non ha aperto mai bocca a manifestare ad altri un suo pensiero »: « Perché, egli spiega, la facoltà poetica in tutti i suoi attributi, sia o no che se n'abbia consapevolezza quando la si esercita, sia che se ne faccia stima o disprezzo, ell'è pur sempre una delle perpetue imprescindibili condizioni che costituiscono lo spirito umano. E chissà

che ella non sia fors'anche la precipua! » 14). Forte di tale persuasione egli si compiace di ritrovare quest'eterna poesia al di là dei precetti, al di là delle singole forme poetiche, al di là delle stesse opere poetiche propriamente dette, e di riconoscere per questa poesia, una e diversa onnipresente nella storia degli uomini, « l'uniformità delle menti umane nella varietà stessa degli accidenti intellettuali » (15). Per le quali affermazioni e per lo spirito di tutte le sue pagine, che in quelle affermazioni hanno il loro punto culminante, ben ravvisiamo in lui uno fra quanti hanno accolto l'eredità di un processo del pensiero e del sentire iniziatosi nel Settecento e giunto col romanticismo alla sua più piena esplicazione: anch'egli, il bonario Grisostomo per questa sua pronta e generosa simpatia umana e per l'amore della poesia che viene ad essere una cosa sola con quella sua umanità, appartiene alla grande famiglia romantica dell' Europa. E in Italia rispetto al Foscolo neo-classico e agli stessi suoi compagni romantici, egli ha un posto più propriamente suo per la propensione da lui costantemente manifestata a cercare quella universale poesia là dove si presenta in maniera più disforme dalle consuetudini dei letterati italiani, nelle letterature più inclini della nostra al tono popolare, la letteratura tedesca e la letteratura spagnola; ed anche episodicamente, si può aggiungere, in quella *Sakuntala,* che secondo la sua interpretazione sembrerebbe rientrare pur essa in certo qual modo nella poesia da lui particolarmente amata, per quei caratteri che egli pone particolarmente in rilievo, la semplicità della trama e la semplicità degli affetti, l'assenza di personaggi fuor del comune, al fine, si direbbe, anche qui di richiamare gli italiani ad una poesia meno aristocratica e meno disdegnosa della vita e degli uomini di ogni giorno (16).

Qui appunto è da riconoscere quel progresso effettivo di cui sopra si parlava, nell'amore e nel gusto della poesia popolare per cui egli venne ad ampliare l'orizzonte della comune cultura letteraria nostra e che ancora negli anni più avanzati, compiuta la sua opera poetica, lo induceva ad allestire per i connazionali una raccolta di canti popolari stranieri, di cui le romanze spagnole non dovevano essere se non un primo saggio, — e la annunciava nella prefazione alla traduzione delle romanze, che è l'estrema professione di quel suo credo poetico, della sua partecipazione all'opera di quanti per l' Europa si erano dati a ricercare quelle voci di poesia attraverso i popoli, « guidati dal sentimento che dovunque è principio di una qualche civiltà, dovunque tra uomini è una qualche comunanza di memorie, di costumi, di affetti, ivi possa essere poesia, e che questa anche senza sapienza e raffinata eleganza di forme, trovi maniera di scappar fuori dell' intelletto umano, e di muovere con efficacia diretta e baldanzosa gli animi non ancora svagati dietro i molteplici godimenti d'una civiltà più adulta » (17).

Chi vorrà dunque disconoscergli un sentimento autentico della poesia e non vedere in lui se non un moralista che alla morale subordini e sacrifichi le ragioni dell'arte? Direi che la stessa confessione che si legge nella lettera *Agli amici suoi d'Italia* di avere per qualche parte delle *Fantasie* sacrificato la sua ambizione di poeta ai doveri di cittadino, e di avere forse fatto un cattivo poema ma una buona azione, sia in certo senso un omaggio alla poesia e ai suoi diritti: non avrebbe altri celebrato come bella un'opera che era per il suo fine patriottico un'opera buona? Ma nel Berchet era vivissimo lo scrupolo dell'artista, anche se poi egli stesso doveva riconoscere di essere stato impari al suo compito di poeta e al suo ideale di poesia: e se il Carducci, giudice non sospetto, rilevava questa coscienza di artista non comune nella generazione romantica (18) (e dell'osservazione del Carducci avrebbero dovuto tener conto i critici arcigni e implacabili del suo linguaggio poetico), dobbiamo pure rilevarla noi nello studiare il critico, il quale della poesia bene conobbe le ragioni.

Non ci stupisce perciò di trovare scorrendo i suoi scritti, osservazioni critiche tutt'altro che volgari e per i tempi degne di nota. Penso a questo passo della *Lettera semiseria:* «Il sentimento della convenienza che induce il poeta alla scelta di un metro piuttosto che di un altro è contemporaneo nella mente di lui alla concezione delle idee che egli ha in animo di spiegare nel suo componimento e al disegno che lo muove a poetare» (19); o a quel che si dice nell'articolo sulla poesia castigliana intorno all'originalità di Dante: «Da qualunque lato si consideri la mente di Dante trovi in essa ridotto a realtà l'ideale del vero poeta. L'originalità è un bisogno per lui: e l'esuberanza delle sue forze intellettuali che sempre gliela comandano. E fino in quei momenti, ne' quali vorrebbe farsi credere imitatore d'altri poeti, egli smentisce col fatto la propria asserzione» (20); e infine, per seguirlo nei diversi momenti della sua vita, a quella pagina della lettera *Agli amici suoi d'Italia,* dove si discorre di vero storico e di vero poetico, di una questione, vale a dire, se altra mai, fondamentale per il romanticismo italiano, più appropriatamente forse, sia detto col dovuto rispetto ad Alessandro Manzoni, che nei sottili ragionamenti del discorso sul romanzo storico e sui componimenti misti di storia e d'invenzione (21).

Vero è che questi ed altri passi rimangono come spunti isolati, non si sviluppano in interpretazioni critiche di opere poetiche: il Berchet ha fissato alcuni punti, ha additato ai lettori alcune opere, alcuni toni poetici, ma non ha svolto in veri e propri saggi, come il Foscolo, il suo pensiero intorno alla poesia. Non questo gl'importava, bensì ricavare dalle meditazioni intorno alla poesia, a cui l'aveva avviato il Foscolo e che aveva continuato poi sui libri della Staël e degli scrittori tedeschi e discutendo nel crocchio ultraromantico di casa Manzoni e coi colla-

boratori del *Conciliatore*, alcuni principi saldi a cui appoggiarsi e da far presenti altrui, principi che sono estetici e etici ad un tempo, presupposto e sostegno di ogni opera di poesia e di letteratura. Di qui quel che di sommario rimane nei suoi concetti, la mancanza di analisi, di un logico sviluppo che ne faccia strumenti adeguati di interpretazione storica: bastano infatti quei principi, sommariamente enunciati ma a sufficienza chiari, a indicare la via che lo scrittore e i letterati suoi contemporanei e i lettori tutti hanno da seguire e più ancora quel che hanno da ripudiare, componendo o giudicando opere letterarie e poetiche. Non per questo diremo il Berchet un moralista che soffochi con le sue pretese il libero dispiegarsi dell'attività poetica; nonostante il dirizzone preso nel giudicare la novella boccaccesca di Nastagio, il nostro autore non può essere confuso con dei critici alla Cantù, i quali pretendono di sovrapporre, per così dire, all'opera di un poeta un modulo esterno di moralità come criterio di giudizio, poiché non già alcuni precetti di un codice di morale gli stanno a cuore, ma piuttosto, direi, l'intrinseca moralità di ogni fare umano e quindi quella che ne è una delle forme più cospicue, la letteratura, e il suo culmine, la poesia.

Sentiamo questo pathos morale nell'insofferenza delle poetiche, di quelle romantiche non meno che di quelle classiche, le quali pretendono di dar leggi alla libera poesia (« Se la poesia è espressione della natura viva, ella dev'essere viva come l'oggetto che ella esprime, libera come il pensiero che le dà moto, ardita come lo scopo a cui è indirizzata. Le forme ch'ella assume non costituiscono la di lei essenza; ma solo contribuiscono occasionalmente a dare effetto alle di lei intenzioni. Però fino a tanto ch'ella non esce dell'instituto suo, non v'ha muso d'uomo che di propria facoltà le abbia a dettare restrizioni... »; « ma questo Proteo irrequieto come l'amore, quest'arte della poesia, questa perpetua inventrice del bello chi l'insegna? Le poetiche forse? Sono forse le poetiche che hanno sviluppato le menti a que' tre miracoli della Grecia? Sono forse le poetiche che dissero come tener la penna in mano a Dante, all'Ariosto, a Shakespeare?... Mostratemi una poetica anteriore all'esistenza di un poeta. Mostratemi un vero poeta educato e formato dalle poetiche (22) »); sentiamo quel pathos nello sdegno per l'inerzia e l'angustia spirituale di chi rifiuta di ascoltare e d'intendere qualcuna delle voci dell'universale poesia perché troppo diverse da quelle a cui egli è solito a tributare un cieco e pigro ossequio (« Oh tempi! Oh tempi! Povera Italia, fuor de' tuoi confini si vanno a cercare i poeti oggidì! (23) »); lo sentiamo nell'energico richiamo ai letterati perché abbandonino dei soggetti vieti e consunti e affrontino invece una materia nuova e viva, viva per loro e per i lettori ai quali essi devono rivolgersi e per i quali devono scrivere. Quando leggiamo queste sue pagine sempre ci si rifà alla mente

quel che egli dice non riferendosi propriamente alla poesia, ma in genere alla professione delle lettere: « Il peccato nostro (e lo confessiamo, ma non con intenzione di pentircene) sta tutto nella bizzarria, che ci siamo fitta in capo, di voler riputare un delitto, un'infamia la professione delle lettere, se in ogni menomo atto non è esercitata come virtù morale (24) » e ci sembra che possa essere assunto a motto o divisa anche della sua critica letteraria. Ricordiamo il termine di cui egli particolarmente si compiace a proposito della poesia, sia che la definisca, come si è veduto, « un vero bisogno morale di tutti i popoli della terra », o affermi che « la tendenza alla poesia suscita in noi veri bisogni morali » (25). Non però egli avrebbe mai detto come Ermes Visconti che « lo scopo estetico dei versi conviene subordinarlo allo scopo eminente di tutti gli studi, il perfezionamento dell'umanità, il bene pubblico e privato (26) »: ché la sua critica rimane critica morale e non moralistica, un costante invito a considerare e sentire la poesia nella sua realtà umana, nell'interesse e nel valore che ha per tutti gli uomini, e non come esercizio di perizia letteraria, senza irrigidirsi in precetti esclusivi.

Perciò se ogni critico viene a manifestare nell'opera sua la propria personalità non soltanto intellettuale ma morale, più palese ed evidente che in altri ci si fa per quell'interesse dominante nelle pagine critiche del nostro autore la sua personalità morale: vi ritroviamo quella sua salda e robusta onestà, quella diffidenza per ogni ambiguità come per ogni sottigliezza spirituale (27), quell'amore per la chiarezza e la semplicità delle idee che può anche sembrare, e talvolta forse è, semplicismo, ma che è pure una forza reale. Ne viene l'accento peculiare delle sue affermazioni critiche, per cui egli si distingue fra gli altri romantici, anche quando enuncia le medesime idee. Non è sua la rigidità consequenziaria di un Ermes Visconti o il pensiero tormentato e non sempre preciso di un Di Breme: del quale ultimo egli non conobbe quell'ansia insoddisfatta di libertà che l'abate piemontese recò in sé per tutta la vita né la simpatia per i grandi ribelli byroniani né la tristezza romantica, che risuona nelle parole estreme all'amico Pellico: « Nulla mi spaventa tanto quanto la viltà del mondo e la bassezza di questa vita ». Non poteva essere turbato da contrasti e avversità, né dall'incomprensione di tanti o dei più, chi sentiva, come egli sentiva, non già come aspirazione perpetuamente insoddisfatta dal confronto con la realtà ma come possesso sicuro e inoppugnabile i propri principî letterari e politici (ma erano poi distinguibili gli uni dagli altri, riassunti nel supremo e unico ideale della libertà?), e, si deve aggiungere, li sentiva così ovvii e non per questo meno essenziali o importanti da essere conformi al comune buon senso. E come verità di comune buon senso e non come scoperte peregrine egli suole presentare i suoi veri, atteggiandosi sempre a uomo di levatura

non superiore, che dice quel che ogni altra persona assennata e di sana coscienza direbbe nelle sue condizioni: non a caso egli si è presentato nella *Lettera semiseria* sotto le spoglie di un buon padre di famiglia che scrive al figliuolo in collegio.

Tale il suo carattere, tale lo stile. Non chiediamogli una prosa che svolga con distinzioni e suddistinzioni un concetto considerandolo nelle sue diverse facce, rafforzandolo con prove e difendendolo da possibili obiezioni. Il suo pensiero tende a concentrarsi in una formula o si dispiega in qualche passo di non grande ampiezza che tutto lo contiene. Ne nascono aforismi, imperativi felicissimi, rimasti nella memoria di ognuno (« Rendetevi coevi al secolo vostro, e non ai secoli seppelliti (28) »), definizioni sommarie e perentorie (« Però io stimo di poter nominare con tutta ragione poesia de' morti la prima (la poesia classica), e poesia de' vivi la seconda (la romantica) »; « Sentirono essi che la verissima delle muse è la Filantropia e che l'arte loro aveva un fine de' più sublimi che il diletto momentaneo di pochi oziosi (29) »); o passi in cui quelle espressioni più concitate ma non mai magistrali o pretenziose cedono il luogo a scherzi bonari o a gustose caricature. Piacciono al Berchet queste verità ferme e sicure, chiarissime alla coscienza morale e al buon senso, dirle e ripeterle e imprimerle nella testa dei lettori, stamparle anche come fa una volta a lettere maiuscole, annunciando che se esse non faranno effetto, « non gli resterà altro partito che di tentare le cubitali ». « E le tenteremo, soggiunge: A estremi mali estremi rimedi (30) ». Pensiamo al Baretti, quel Baretti che ha con lui più di una analogia, per la vivacità della pagina, il fervore polemico, l'avversione contro certi idoli letterari o certi abiti vieti e frusti ancora cari a letterati e lettori, per quel buon senso soprattutto a cui essi si ispirano e a cui richiamano il lettore; lo diremmo perciò il Baretti del romanticismo, e per vero tra Aristarco, il veterano letterato dilettante che giudica di letteratura più rettamente che non i letterati di mestiere, e Grisostomo, il padre di famiglia che discorre di poesia romantica e di letteratura tedesca col figliolo, vi è un'affinità di natura, che si manifesta in una affinità di stile. Tipica a questo proposito la pagina tante volte al Berchet rinfacciata sulla novella di Nastagio: quello sdegno improvviso che si va riscaldando col procedere del discorso, quello stesso lasciarsi trasportare da un ragionamento sbagliato e il far la voce grossa incalzando l'autore criticato con interrogazioni e il non trovare mai parole abbastanza gravi per bollare « quella grande infamia » che è la novella boccaccesca, fanno di questa pagina un saggio assai simile ad altre su soggetti non molto diversi della *Frusta letteraria.* Ma il Baretti resta per tante parti nonostante la sua polemica antiletteraria un letterato, amante della parola per se stessa a altrettanto della polemica in sé, come sfogo verbale e come prova della sua perizia di scrittore: avventuriero delle

lettere, come fu detto, ogni sua impresa critica viene ad essere in certo senso un'avventura in cui si lascia trasportare senza aver meditato a sufficienza i motivi del suo discorso. Noi lo lasciamo discutere e infervorarsi, e ci divertiamo spesso o ammiriamo senza sentirci impegnati nel contenuto del suo discorso, da cui possiamo per avventura dissentire. *Tutt'altro uomo è il Berchet, che, sia detto tra parentesi,* al pari del Foscolo, al pari di altri romantici, pur consentendo con certe idee e con certi atteggiamenti del Baretti e risentendo l'efficacia di alcuni modi della sua prosa e della sua polemica, ben ne conosceva e ne faceva rilevare i limiti delle idee e della personalità (31): non è uno svago né un divertimento per lui la polemica, ma sempre un impegno profondo e totale. Quei principi così semplici egli li ha maturati a lungo dentro di sé: sono così sommari perché tali li esige, come sappiamo, il compito a cui egli attende, non perché egli non li abbia pensati, e ognuno di essi è improntato di tutta la forza di una convinzione, reca in sé il peso di una personalità morale presente in ogni accento. Per questo s'impongono a noi ancor oggi, lontane ormai quelle polemiche; s'impongono per il moto dell'animo che in essi si manifesta, per quel calore tutto berchettiano che avviva l'enunciazione teorica.

Dobbiamo dunque riconoscere che non solo il poeta, ma anche il prosatore ha un posto suo nella storia della nostra letteratura, una sua ben delineata fisionomia: il bonario, il modesto Berchet ha pur nella prosa una sua forza di scrittore e meglio ce ne persuadiamo (così almeno a me è avvenuto), rileggendo i numerosi passi dei suoi scritti riportati nell'ampio saggio a lui dedicato da Vittorio Imbriani (32). Colpisce infatti che nella pagina di uno scrittore così risentito e nervoso ed estroso i molti passi del Berchet non sfigurino affatto come avverrebbe di una prosa più fiacca, ma si inseriscano benissimo, come un vero e proprio florilegio berchettiano, nel discorso a delineare il carattere dell'uomo, del critico, del poeta, e rivelino meglio, così messi in evidenza, la loro intima forza. Riconosciamo più chiaramente, dopo questa prova, come la misura del Berchet sia non già l'ampio e complesso discorso, ma il passo più breve che può ora restringersi in una formula o in un ordine, o distendersi in una rappresentazione satirica, in un rimbrotto, in una gustosa caricatura. E quando avremo inteso il valore di questi passi, in cui si compendia il meglio dello spirito berchettiano e che sono come i momenti culminanti del suo pensiero e della sua scrittura, tornando a leggere per disteso e la *Lettera semiseria* e gli articoli e le prefazioni, meglio intenderemo anche quegli scritti tutti, né ci adombreremo di quella che può sembrare debolezza di struttura e che è stata a torto severamente criticata (anche della *Lettera semiseria* come delle poesie il De Lollis è stato critico ingiusto) (33), mentre quel discorso forse troppo poco

serrato e stringato ben si conviene alla natura del pensiero e dell'animo dello scrittore. Nemmeno ci spiaceranno i luoghi in cui eccessiva può sembrare la familiarità del discorso, e stonate, locuzioni ed immagini del parlare più comune, poiché quegli eccessi, se pure in sé non persuadono sempre, rispondono ad una tendenza seria e importante del nostro scrittore, al suo proposito di riportare le discussioni letterarie al tono del discorso comune, di far giustizia di una tradizione di retorica e di magniloquenza, di parlare infine sempre con la semplice voce del buon senso, che è poi una tendenza caratteristica del nostro romanticismo; del quale, sarà bene ricordare, la *Lettera semiseria* è anche per questo rispetto la prima significativa espressione, anteriore alla grande esperienza della prosa manzoniana. Quanto a quegli eccessi e a quelle stonature, è evidente che non sono se non il residuo di un proposito programmatico non assorbito o risolto come in altre parti nella prosa del nostro autore. (34).

Ma la constatazione della virtù intrinseca del Berchet prosatore è pure una riprova del valore della sua critica, del fatto che essa ha una sua sostanza e realtà effettiva. Ché la critica non è esercizio di bello stile, ma deve pure esprimersi in uno stile, e come un'assenza o una fiacchezza stilistica in un critico è indizio della debolezza del suo pensiero, così il riconoscimento di una qualità di stile, quando non si tratti di pagine d'arte a sé stanti indipendenti dal contenuto concettuale del discorso (e questo non è il caso del Berchet), viene ad essere pure il riconoscimento del valore di quel critico.

E lo stile critico del Berchet non è poi, mutato tutto quello che è da mutare, *toto coelo* diverso dallo stile del poeta. Perché non scaturisce la sua poesia da quello stesso centro morale da cui derivano le definizioni, gli imperativi, i motti del prosatore e del critico? Come negli scritti critici i punti culminanti ed essenziali sono quelle sentenze, quegli imperativi, quelle sdegnate o accorate affermazioni, quei precetti, se vogliamo, non mai rigidi e pedanteschi ma avvivati da una passione attuale, così la poesia dei *Profughi,* delle *Romanze,* delle *Fantasie* sembra la voce di una coscienza morale accesa o sdegnata, che ha bisogno di riversarsi con immediatezza nella parola, di trovare un pronto consenso intorno a sé, e che tende tante volte a fissarsi in qualche sentenza, in qualche fiera affermazione di eticità.

> Ma v' è un duolo, ma v' è una sciagura
> che fa altero qual uom ne sia còlto:
> e il son io; né chi tutto m' ha tolto
> quest' orgoglio rapirmi potrà.

Sono nella memoria di tutti quelle sentenze lampeggianti, che erompono dal discorso berchettiano altrettanto naturali delle sentenze in

cui si esprime, in tutt'altro modo si intende, la grave e austera eticità dantesca. Quelle sentenze, quelle affermazioni sono i centri focali della poesia berchettiana, la quale potrà poi in qualche momento più felice distendersi con maggiore ampiezza e abbandono nella rievocazione di una grandezza passata, di una grande sventura — nasceranno allora le grandi pagine della pace di Costanza, dell'esodo da Parga, le vette, a mio credere, della poesia del Berchet — ma rimane essenzialmente la voce di quella pronta reazione di una coscienza. I due libri delle *Poesie* e delle *Prose* si compiono così l'uno con l'altro; per non dire che attraverso la critica della *Lettera semiseria* e degli articoli del *Conciliatore* si viene già preparando il poeta della maturità, così diverso da quello degli anni anteriori al romanticismo. Non uno dei grandi, sappiamo, ma un minore egli rimane per il carattere della sua ispirazione, per i difetti intrinseci di un'espressione che non è giunta, ed egli lo sapeva, alla assoluta limpidità dei classici, per l'indissolubile commistione di melodramma e poesia nelle stesse pagine sue più vigorose; ma a differenza di altri minori, si presenta con una singolare coerenza, così ogni suo scritto di prosa o di poesia viene ad essere strettamente congiunto agli altri e in ognuno di essi ci è dato sentire sempre quella sua sincera autentica voce. Non vi sono nella sua opera non ampia pause di dilettantismo o di divertimento: come nei grandi tutto appare in lui necessario. Questo pure bene ci mostra la sua opera di critico. A libro chiuso, così come da ogni pagina sua ci sembra d'ascoltare la voce ferma e sicura del guerriero di Legnano, la calma fiducia priva di iattanza e di orgoglio di una missione adempiuta: «Ma la via ch'io mi scelsi fu santa, Ma il dover ch'era il mio l'ho compiuto».

MARIO FUBINI

---

(1) F. De Sanctis, *La letteratura italiana del sec. XIX*, lezioni raccolte da F. Torraca e pubbl. da B. Croce; Napoli, Morano, 1918, p. 471.

(2) G. A. Borgese, *Storia della critica romantica in Italia*, Milano, Treves, II ed. 1920 (I ed. 1903; ne è uscita recentemente una terza presso Mondadori), pp. 121 e 125.

(3) Su questo punto cfr. il mio articolo *Motivi e figure della polemica romantica* nella «Rassegna d'Italia)», 1947 (numeri 6-7-8 e 9-10).

(4) Op. cit. p. 488.

(5) Op. cit. p. 127.

(6) Sul giudizio del Borgese ha fatto giuste riserve rivendicando il valore della critica berchettiana Ettore Li Gotti, nel vol. *G. Berchet*, Firenze. La Nuova Italia, 1933, pp. 92-3 e passim.

(7) G. Berchet, *Opere*, a cura di E. Bellorini, vol. I, *Poesie*, Bari, Laterza, 1911, p. 4.

(8) U. Foscolo, *Prose varie d'arte*, a cura di M. Fubini, Firenze, Le

Monnier, 1951, pp. 383-5 e 391; cfr. anche per l'origine vichiana di questa concezione foscoliana, che non è, come quella del Berchet, soltanto letteraria ma vorrebbe abbracciare tutti gli aspetti della civiltà, la mia recensione a B. Croce, *Bibliografia vichiana*, rifatta da F. Nicolini, Napoli, Ricciardi, 1947-48 in « Giornale storico della letteratura italiana » vol. 127, 1950, pp. 212-3. Sul Vico e il Berchet, cfr. la pag. 435 dell'op. cit. di Croce-Nicolini.

(9) « Chi per qualche tempo praticò dialogo con un letterato, vede sovente negli scritti ulteriori di lui rivivere molte delle idee già corse nel dialogo. Così gli scritti del dotto richiamano soavemente alla memoria dei suoi amici lui medesimo e la sua conversazione » scriveva il Berchet nell'*Articolo sopra un articolo* (*Opere*, ed. cit. vol. II, *Scritti critici e letterari*, Bari, Laterza, 1912, p. 127) ».

(10) *Scritti critici* ecc. p. 22.

(11) *Scritti critici*, p. 14.

(12) *Scritti critici*, pp. 76-7 e 79.

(13) *Scritti critici*, p. 140.

(14) *Poesie*, p. 62.

(15) *Scritti critici* ecc., p. 141. Si noti il riecheggiamento di concetti e di espressioni vichiane; degni di nota anche gli sviluppi umanitari che il Berchet ne trae.

(16) *Scritti critici*, p. 145. Opportunamente l'Imbriani ha ricordato questo passo a proposito delle situazioni e dei personaggi prediletti dalla poesia del Berchet (V. Imbriani, *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1907, p. 170).

(17) *Poesie*, p. 107.

(18) « (I versi politici del Mameli) non han quasi mai la determinatezza pittorica delle imagini e la nutrita nervosità della rappresentazione vigoreggianti nella negligenza, solo apparente del Berchet; il quale scrisse per verità più maturo, ma rafforzato fin ne' primi anni da veri e solidi e variati studi letterari non dimenticò mai intieramente né pur da romantico, di aver fatto le prime armi nella bella scuola del Parini dell'Alfieri del Foscolo (G. Carducci, *Opere*, Ediz. nazionale, vol. XVIII, p. 363) ». Degno anche di ricordo quanto scrive un discepolo del De Lollis, il Petrini, nell'importante articolo *La poetica del « Conciliatore » e il Berchet*: « Per verità fu artista pensoso del proprio lavoro: i suoi scritti critici depongono di una passione non comune per l'arte (in « La cultura », a. IX [1930], vol. I, p. 557) ».

(19) *Scritti critici*, p. 28.

(20) *Scritti critici*, p. 211.

(21) « L'incumbenza mia, secondo l'obbligo che me ne impone l'arte, non è di rappresentargli (al lettore) un fatto storico, quale precisamente fu, ma è solo di suscitare in lui qualche cosa di simile all'impressione, al sentimento che susciterebbe in lui la presenza reale di quel fatto. Quella qualche cosa di simile è risvegliata per mezzo d'immagini; e la convenienza di queste è determinata non dalla verità loro positiva, ma dalla maggiore attitudine in esse a produrre quella impressione, quel sentimento, quell'affetto. Certo è che quasi sempre la verità positiva è proprio quella che ha in sé più forte una tale attitudine; e il poeta fa benissimo di giovarsene a preferenza d'ogni altra. Ma se ne giova come d'un mezzo e non se lo propone come un fine. Guai a lui s'egli scambia lo scopo dell'arte sua con quello dell'arte dello storico! Guai a lui s'egli si dà pensiero del come il lettore piglierà le immagini del racconto poe-

tico, piuttosto come verità o come somiglianti alla verità! (*Poesie*, pp. 57-8) ». Mi piace anche ricordare quel che, a proposito di un altro scritto del nostro autore, ha osservato V. SANTOLI (*I canti popolari italiani, Ricerche e questioni*, Firenze, Sansoni, 1940, pp. 55-6 n. 3): « È interessante notare come, nel pieno dell'infatuazione romantica per la poesia popolare, quando la mistica idea dell'origine collettiva di essa dominava, si può dire, indisturbata, il Berchet nella Prefazione (1837) alla sua traduzione di *Vecchie romanze spagnuole* affermasse con preciso intuito che all'origine di ogni canzone sta un individuo, che la popolarità di essa consiste non nella sua origine, ma nella sua tradizione: « Sorge uno e trova una canzone: cento l'ascoltano e la ridicono »; « La canzone è la stessa, quella trovata da quell'uom primo sparito nella folla; ma qualche particolare di essa o è perduto o alterato o variato (*Poesie*, pp. 111 e 112) ». In questo il Berchet, formatosi in un paese di severa educazione letteraria quale l'Italia, vide molto meglio della massima parte dei suoi contemporanei, poeti e filologi ».

(22) *Scritti critici*, pp. 27 e 28-9.

(23) *Scritti critici*, p. 139.

(24) *Scritti critici*, p. 170.

(25) *Scritti critici*, p. 27.

(26) *Discussioni e polemiche sul romanticismo*, a cura di E. Bellorini, Bari, Laterza, 1943, vol. I, p. 451. Si ricordi che in quelle parole del Visconti è un implicito biasimo al nostro Berchet per aver proposto all'ammirazione dei lettori italiani quel *Cacciatore feroce* del Bürger, il quale prendendo a soggetto della sua ballata una superstizione popolare, avrebbe « piegato la poesia ad adulare e perpetuare l'insipienza », e perciò contravvenuto allo « scopo eminente di tutti gli studi ». Più innanzi nello stesso articolo (*Idee elementari sulla poesia romantica*) il Visconti affermerà: « Noi richiediamo che si trasfondano ne' versi i risultati ottimi della morale e della politica, gli aforismi amati dal cuore, dappoiché la ragione li ha scoperti e riconosciuti (p. 460) », dimostrando una mentalità assai più illuministica che romantica, e certo un moralismo che non è del Berchet.

(27) Significativo per questo suo carattere è un passo di una lettera del luglio 1827, citato dal BELLORINI, nell'art. *L'amicizia di G. Berchet per A. Manzoni*, in « Gior. stor. della lett. it. » vol. 60, p. 407: « Sa che quasi ho piacere ch'Ella non vada a Milano? Ella sa ch'io non sono né irreligioso per professione né nimico neppure di chi è divoto più di me. Ma in casa Manzoni c'è uno spirito di proselitismo, da qualche tempo in qua, che si attacca agli altri, e conduce infine ad una malinconia insalubre. Già Ella saprà la conversione di Ermes Visconti. Quella smania di teologare mi è pure antipatica, e un gran teologare si fa in casa Manzoni. Chi è un poco debole di spirito finisce negli scrupoli, e Visconti mi si dice essere già sulla via. Ho opinione che Dio possa servirsi e adorarsi in ilarità di spirito come dicono le Scritture ». E sarebbe da ricordare, a commento di questo sfogo, quella strofa delle *Fantasie*, espressione semplice e vigorosa del suo senso morale e religioso: « Nel dì del Signore, dinanzi agli altari Allor che l'uom netto d'affanni volgari, L'origin più intende da cui derivò; Ignoti al rimorso d'averla smentita, *Oh bello! in sen piena sentirci la vita, Volenti, possenti qual Dio ne creò!* ».

(28) *Scritti critici*, p. 25.

(29) *Scritti critici*, pp. 20 e 22.

(30) *Scritti critici*, p. 200.

(31) « Era il Baretti d'ingegno vivacissimo, ma di cognizioni non sempre profonde; e però riesce giudice talvolta incompetente e troppo corrivo a dir male d'altrui (*Scritti critici*, p. 91) ».

(32) Il saggio sopra ricordato *Giovanni Berchet e il romanticismo italiano*, st. in « Nuova antologia » (giugno e agosto 1868) e rist. nel vol. cit.

(33) « Al paragone, egli scrive, la *préface de Cromwell*, quel geniale pasticcio giornalistico è un edificio di ordine jonico (C. De Lollis, *Saggi sulla forma poetica italiana dell' Ottocento*, Bari, Laterza, 1929, p. 37) ». L'Imbriani invece aveva anch'egli ricordato la famosa prefazione del *Cromwell* a proposito di un altro scritto del nostro autore, la lettera *agli amici suoi d'Italia*, con opposto spirito e intenti: « Cotesta lettera l'è un miracolo di prefazione, che... avrebbe dovuto levare ben altro rumore, dovrebbe andare ben altrimenti famosa che *non* la prefazione del *Cromwello* di Vittorio Hugo (*Studi letterari*, ecc., p. 184) ».

(34) Sulla prosa del Berchet sono da ricordare le osservazioni del De Sanctis, (op. cit., pp. 489-91), di M. Passanisi (Torino, Bocca, 1888) pp. 100-6), del Li Gotti (op. cit., pp. 94-7).

Nel novembre 1951, il cancelliere Adenauer, in un discorso tenuto, a Hannover, alla federazione dei tedeschi espulsi dalle provincie dell' Est, ha pronunciato queste frasi: « Il governo tedesco farà di tutto per ottenere la restituzione di questi territorî, *che forse* « *ci saranno resi prima che non si pensi*. Il desiderio di recuperare le provincie perdute « è la principale tra le ragioni che spingono il governo a accettare la inclusione del Bund « nell' Europa e nel sistema atlantico; questa inclusione *è in realtà li solo mezzo sicuro* « *di recuperare le nostre provincie perdute* ». (Cfr. R. Stéphane, in « Les Temps Mo- « dernes », Gennaio 1952, pag. 1329).

ANDRÉ GIDE
TEL QU'EN LUI-MÊME

Questi ultimi mesi, successivi alla morte di André Gide così maestosamente silenziosa, sono stati intorno al nome dello scrittore scomparso anche troppo rumorosi. Era finita appena la serie degli articoli commemorativi che è scoppiata la bomba dell' *Envers du journal de Gide*; e le discussioni su questo non si erano ancora calmate, quando è apparso, preceduto da una sapiente preparazione pubblicitaria, *Et nunc manet in te* dello stesso Gide: la pubblicazione postuma che avrebbe dovuto portarci chiarimenti sensazionali e definitivi sulla personalità — e quindi sull'arte — di Gide. Sembrerebbe quasi che, con quella raffinatezza che gli era particolare, andatosene da questo mondo in punta di piedi, Gide avesse preparato accuratamente in precedenza questi nuovi dibattiti intorno alla sua persona e al suo nome, fedele alla sua convinzione che è questa l'unica possibilità di sopravvivenza: « Je ne crois pas à une autre survie, que celle dans la mémoire des hommes » (1); è la parafrasi dell'enniano *volito vivus per ora virum,* con in più l'ambizione di una durata per la validità stessa dell'opera: « Faire œuvre durable, c'est là mon ambition » (2).

Tutte le discussioni e le polemiche che si sono riaccese su Gide non potevano non riportare in primo piano vecchi motivi della polemica gidiana: dall'atto gratuito alla disponibilità, dall'inversione al problema dell'assoluta sincerità, dall'immoralismo all'insofferenza politica, e così via: tutti problemi che, lungi dall'essere o dal rimanere esterni rispetto all'opera dello scrittore, ne toccano di volta in volta gli aspetti principali, proprio per quella pretesa stessa di Gide di aver lavorato per la felicità altrui. Trascendere il limite della propria esistenza; indicare una strada nuova da seguire (il montaliano « cerca una maglia rotta nella rete che ci stringe... » ma qui con la pretesa di una indicazione precisa!); gettare le fondamenta di un'altra *moralità,* di cui ognuno dei suoi libri è un breviario: questa in fondo è stata tutta la lezione di *stile* di questo scrittore, e se essa non avrà avuto, in definitiva, il risultato ambìto da Gide, ciò sarà dipeso uni-

camente dal fatto che la sua opera, storicamente, arrivava con almeno un trentennio di ritardo, in un' Europa in cui si andavano spegnendo gli ultimi appelli nietzschiani, si inasprivano i nazionalismi e si rinforzava, di fronte agli invadenti socialismi, la struttura della compagine moralistico-borghese. Da qui l'*échec* di Gide: l'essere rimasto, malgrado tutti i suoi sforzi, sul piano letterario, senza riuscire a creare un *costume,* una *mens* gidiana; e quel suo proporsi costantemente a modello (che altro senso hanno le sue autobiografie se non questo, di esemplificazione maggiore?), lungi dall'attingere all'universalità, riesce finalmente ad isolare un unico caso: il caso Gide. Che per penetrare all'interno di esso, Gide per primo si sia circondato di precauzioni e di alibi, è cosa ormai risaputa ed evidente; ma la sua debolezza sta nel non aver avuto fiducia nel credito accordatogli da coloro ai quali egli rivolgeva i suoi appelli, e di aver sentito il bisogno di fornir chiavi o giustificazioni. Se non alla sua sincerità assoluta, sovranamente impossibile, a una sincerità circostanziale avevano tutti creduto: del resto, l'intima contraddizione su cui si edificava la sua opera appariva via via più crudelmente evidente: i due poli Nathanaël-Alissa fissavano, a pochi anni di distanza, i due termini del dissidio in una sorta di dolorosa e pascaliana constatazione. Il limite di Gide sta nell'esservisi adattato, nell'aver fatto di un motivo di dubbio un motivo di certezza, un bagno di narcisismo e — non temiamo di dirlo — di vanità: « Il est étrange..., il est déconcertant combien mon être entier se dispose suivant l'opinion qu'on en a », son parole sue (3), da lui confermate più volte, quasi a lamentare la sua più intima, e mortificante, debolezza.

* * *

La sua forza è tuttavia, pur in tanta contraddizione, nella sua coerenza; le sue ultime opere non sono un progresso, ma una conferma delle precedenti, pur se per molti aspetti, salvo una eccezione luminosa, il *Thésée,* siano evidenti i segni di una stanchezza intellettuale e di un impoverimento stilistico inevitabile. Egli stesso ci fornisce gli strumenti per l'identificazione di questo processo di dissoluzione, e non per qualche sua constatazione di ordine fisiologico (4), ma piuttosto con la desolante povertà di certe notazioni del suo ultimo *Journal,* in cui proprio — e diciamo in questo *Journal* da un capo all'altro — non si ritrova più la *griffe* dello scrittore, né l'acume di penetrazione già così tipica in lui. Com'è noto, queste pagine sono state cominciate a Tunisi nel maggio 1942 e portate a termine in una clinica di Nizza *(questa almeno è l'ultima indicazione)* al principio dell'estate 1949, e una nota autografa riprodotta alla fine del volume, a proposito delle ultime righe di questo, qualificate « insignifiantes », ci dice che Gide

le considerava ormai come le ultime (ma si sa ch'egli fu allora molto malato: volle dire con questo che pensava essere presso a morire, o affermava soltanto il suo proposito di por fine al *Journal?* Lo sapremo se altri *feuillets* posteriori verranno fuori dalle carte di Gide). Le pagine di Tunisi, la metà circa di questo volume, sono le più penose e le più anguste: il *genio* non è sfuggito alla sorte comune di miserie quotidiane, di *déchéance* fisica e di meschinerie, a cui la promiscuità e le restrizioni hanno condannato buona parte dell'umanità in preda alla *peste* (come direbbe Camus); ed è in ciò, forse, il suo lato umano che concorda ad una intenzione di sincerità. Giacché in un siffatto *journal* si poteva anche fare a meno di tali ragguagli solo a patto di voler ad ogni costo assumere una posizione innaturalmente superiore, praticamente ripugnante su un piano autobiografico, e quindi storico, assoluto. Ma il senso di fastidio che si ricava da questa lettura non sta già in ciò; esso deriva piuttosto da una certa, quasi compiaciuta insistenza, sui particolari aberranti sui quali si attarda il monologante, quasi a corto d'argomenti, in un campo d'indagine inverosimilmente ristretto. Forse, è mancato a Gide — un Gide stanco, insofferente eppur ancora incredibilmente velleitario! — un estremo sussulto, che lo conducesse a ricercare, al di fuori delle sue riletture, una via d'evasione: per questo, avrebbe potuto soccorrerlo solo quel largo senso della simpatia umana — restando il più presso possibile all'etimologia — che gli ha fatto sempre difetto. Il suo bisogno di simpatia, da lui varie volte espresso, è ben altra cosa: una volta di più lo ribadirà in questo *journal,* e l'equivoco non è più possibile: « Je me sens ici plus loin des miens que je ne pouvais être au Tchad même. Et il me semble que, loin d'eux, ma pensée s'endorme; qu'il fallait leur constante attention pour la tenir en éveil. Livré à moi-même, à moi seul, ma pensée eût peut-être pris un cours différent; c'est ce que je me dis parfois, sentant bien que le besoin de sympathie a toujours orienté ma vie » (5).

Ma gioverà osservare da vicino il *fauve* nella sua gabbia: lo troveremo uguale a se stesso, sebbene forse mortificato e indispettito, negli alti e bassi dei suoi umori quotidiani, affermare un giorno la sua definitiva stanchezza: « Dans un nouveau décor, c'est le même acte de la même pièce qui continue. Je n'y suis plus. Il y a déjà longtemps que j'ai cessé d'être. Simplement j'occupe la place de quelqu'un que l'on prend pour moi » (6), per poi intonare un *hallali* trionfale, una volta superate le momentanee *défaillances:* « ...je ne sens guère mon âge, et c'est sans arriver à m'en convaincre vraiment que je me redis à toute heure du jour: Mon pauvre vieux, tu as soixante-treize ans bien sonnés! » (7). Da qui, i necessari corollari: « je ne me plais que dans l'effort » (8), « la joie est mon état normal » (9), « en état de transe je bats mon plein » (10) ecc., smentiti, ahimè! sulla

pagina da una profonda, intima aridità di fonte esausta, che lo porta a immagini di un pessimo gusto che l'esteta, il *voluptueux* malgrado tutto, ai suoi giorni migliori, avrebbe sdegnosamente rifiutate: « Mes pensées m'échappent, semblables aux spaghettis qui glissent des deux côtés de la fourchette » (11). Ma c'è di peggio; c'è la pagina che ha fatto fremere d'orrore più d'un cultore appassionato di Gide: e non per le ragioni moralistiche o farisaiche per cui hanno protestato i *benpensanti,* ma proprio in nome di quella che fu l'eleganza gidiana, che naufraga qui lamentevolmente in una senile sbavatura d'erotismo; e non è tanto offesa al pudore, quanto all'arte (non fosse che all'*ars amandi!*) e allo stile. Ma le odierne repubbliche non dànno più la cicuta, ed è male...

Forza è risalire, a giustificazione di tante pagine esasperanti, al sentimento primo che le mosse: esigenza di riconoscersi in circostanze eccezionali, per evitare una pericolosa frattura di sé? necessità di esprimere un'ennesima testimonianza su se stesso e su gli altri? bisogno di comunicare con un mondo, anche postumo, su un momento della propria coscienza? La direttiva di lettura di questo *Journal* resta confusa; eppure « ce qui fait la qualité de ce journal, c'est précisément que je n'y écris que pour répondre à quelque appel et poussé par une sorte de nécessité intérieure... » (12). Bisogna accettare questa proposizione, senza cercare più oltre, accettando anche, come più valida di ogni altra considerazione, questa voce interiore che suona drammaticamente genuina tra tante note false e tanti accenti stonati: « Je ne m'efforce plus beaucoup vers le travail, conscient de n'écrire rien qui vaille. Me reste-t-il quelque chose à dire? quelque œuvre à accomplir?... A quoi puis-je être bon désormais? A quoi suis-je encore réservé? » (13). Patetici interrogativi davvero, ai quali toglie in parte la loro forza il riecheggiamento d'altri e simili interrogativi, sparsi qua e là nei precedenti diarî gidiani: ma è questo un *leitmotiv,* il *funereo canto,* da ognuno di noi su se stesso mille volte pietosamente composto. Ma non vogliamo con ciò sminuire quanto di drammatico contiene la situazione gidiana: in quelle terribili giornate africane, in cui, Prometeo male incatenato, egli si dibatteva fra l'orrido e il banale, mentre sullo sfondo del cielo africano salgono i pennacchi degl'incendi, la vera lotta Gide la impegna col tempo: « Je ne tiens sans doute plus à la vie, mais j'ai cette idée fixe: *durer* » (14). E più avanti: « Vais-je durer assez pour voir le chapitre suivant? » (15). Le sue catene hanno certo sprizzato scintille; quel che ne rimane sulla pagina fredda, è qualche lampo d'intelligenza, qualche osservazione di lettore di gusto, e uno stanco esercizio di scrittura obbligata, ma senza più quel rigore della notazione verbale sempre dignitosamente sostenuta, che si trova nei precedenti volumi del *Journal.* Si direbbe che qui il malumore abbia inquinato fin l'inchiostro di Gide; non sapremmo altrimenti spiegarci il

« qui se fiche de nous », il « ça fait du propre », il « bouffer » (16) ecc., che hanno, sì, il pregio di una rude naturalezza, ma sono come grosse macchie d'inchiostro accanto al soavissimo « broyer du bleu » (17), che ci riporta irresistibilmente allo stendhaliano « j'ai tant vu le soleil... ».

Rimangono, su questo capitolo del *Journal* di quel periodo, alcune altre osservazioni da fare. Lasciamo da parte l'*affaire* Victor, sulla quale dovremo fermarci più avanti, per toccare qualche punto che merita la nostra attenzione. Anzitutto, la posizione di Gide davanti al conflitto europeo, e in particolare di fronte alla catastrofe francese. È un punto, questo, particolarmente delicato e controverso, su cui si sono accese polemiche durante e dopo l'occupazione della Francia. Com'è noto, certe dichiarazioni di Gide all'indomani dell'armistizio del giugno 1940, e la successiva apparizione di suoi *feuillets* nella *Nouvelle Revue Française* nazificata, suscitarono non poca sorpresa. Certo, se era lecito a Gide far riflessioni amare nel giugno del tragico 1940, e lamentare tardivamente gli eccessi del Trattato di Versailles; se è comprensibile ch'egli abbia partecipato del *désarroi* generale (18), meno comprensibile è ch'egli abbia permesso la pubblicazione di certi *feuillets* quando appariva ormai impossibile ogni equivoco. Del resto, egli stesso ha sentito l'imprudenza del suo gesto, e già nel gruppo di *feuillets* apparsi nella *N. R. F.* del 1° febbraio 1941 si potevano leggere alcune righe che sapevano di resipiscenza. Ma queste stesse righe, che si ritrovano poi nel *Journal* (19), ci pongono davanti a una questione di non secondaria importanza: quella dell'autenticità dei testi del *Journal*, e che potrebbe forse esser risolta solo da uno studio accurato dei manoscritti. Fra il testo dei *feuillets* e quello del *Journal* vi sono infatti differenze notevoli, e talora anche sostanziali; allora, o i *feuillets* furono mutilati dai redattori della neo-*N. R. F.*, ed è inspiegabile che Gide non abbia protestato; o si deve pensare ad una ulteriore manipolazione del testo da parte dell'autore, il che riduce la parte di spontaneità da attribuire al *Journal*. Checché ne sia, un fatto è storicamente sicuro: che mentre da una parte le incertezze iniziali di Gide (« ...le temps n'est pas encore venu où il faudra se « prononcer ». Les vraies questions ne sont pas encore posées. Pour l'instant je ne sens en moi que de l'attente; et de l'espoir... mais je ne sais encore de quoi » (20), fecero dubitare un momento di lui, dall'altra i sostenitori dell'ordine nuovo gli si scagliarono contro con particolare violenza, accusandolo di essere uno dei corruttori della giovinezza, e quindi dei responsabili della catastrofe (21). Ma come conciliare, se non pensando all'eterno *flottement* gidiano, il suo giudicar degradante « la discipline que nous propose aujourd'hui Vichy », il suo affermare « La France que voici n'est plus la France » e il suo trovar poi stimabile il maresciallo, responsabile della politica di Vichy?... (22).

Comunque, non è a Gide che bisognerà chiedere una compattezza

granitica. In fondo, ciò che lo rende umano ed accettabile malgrado tutto, è proprio la sua costante contraddizione confessata, che testimonia di una ricerca della verità. In ciò egli è ben lontano dall'Olimpico Goethe, la cui lettura lo consolava proprio nei giorni della disfatta. Questa lo ha tormentato profondamente, e non è lecito dubitarne; ma un altro punto che non si può trascurare, esaminando il suo comportamento di quegli anni, è la sua passività assoluta. Il suo distacco dagli *avvenimenti* egli lo aveva già ripetutamente proclamato: l'esiguità delle pagine del primo *Journal,* relative alla guerra 1914-18 è già eloquente per sé. Del resto, le sue vaghe e successive prese di posizione politica si sono sempre infrante sullo scoglio della sua costante non compromissione: in ciò Gide è rimasto sempre fedele alle sue seducenti astrazioni e se ne occorresse una prova di più, il breve dibattito delle pagine 132-133, del marzo 1943, — una *interview* immaginaria di più! — basterebbe a sufficienza. Ciò che può stupire è la sproporzione fra la dose di piccola sofferenza quotidiana ch'egli registra giorno per giorno, e che è fatta delle infinite miserie comuni, e la grande ostentata indifferenza di fronte alla immane tragedia. Che egli abbia notato, il 12 novembre 1942: « Occupation de la France *libre* par l'Allemagne; de l'Afrique du Nord par les U. S. A.... Les événements m'enlèvent toute envie de rien dire. Toujours tenté de penser que cela n'a aucune importance, *au fond,* et ne m'intéresse pas, quand bien j'y devrais perdre ma tête » può avere un'importanza relativa; ma ch'egli abbia potuto affermare che « aucune des choses auxquelles je tiens spirituellement n'est dépendante de cette guerre » (23) ci sembrerebbe davvero mostruoso, e una smentita di Gide a tutto se stesso, se una provvida parentesi, in fin di frase, non ci permettesse di limitare la portata dell'affermazione. Ed è doveroso riconoscere che, una volta cadute le ragioni di forza maggiore, egli è rimasto al di fuori — se non al di sopra — degli avvenimenti, resistendo a sollecitazioni ed inviti: « Je ne vois pas du tout quelle *déclaration* je pourrais faire, qui ne soit, si je reste sincère, de nature à déplaire presque également à tous les partis » (24). È, la sua, una posizione senza vie d'uscita, che conferma quello che poc'anzi abbiamo chiamato il suo *échec:* a differenza del suo Thésée, André Gide non avrà lasciato Atene dietro di sé.

Il *Journal* posteriore alla liberazione di Tunisi, fino alle sue ultime pagine, non aggiunge alcuna nota nuova alla tastiera gidiana: la *decompressione* non ha provocato alcun sussulto inatteso. Gide ha ripreso a scrivere saltuariamente i suoi *carnets,* ma senza convinzione e senza più quell' intimo bisogno di ricerca che si traduceva, in passato, in quel tono leggermente enfatico di tante sue pagine autobiografiche. Ormai, egli non consegna più, in queste note, che deboli riferimenti all'attualità quotidiana, impressioni di lettura che son quelle

di un lettore intelligentissimo e avvisato e che hanno spesso riferimento con gli scritti ai quali attendeva, e osservazioni su persone e su luoghi, a mano a mano dei suoi viaggi e dei suoi incontri. Dall'insieme, e specialmente dall'ultima parte del *Journal,* traspare una ostentata sodisfazione: si direbbe che, alla fine, il primo a soccombere a una sorta di mistica gidiana sia proprio lui, André Gide. E non è a caso che proprio in quegli anni, fra il 1940 e il 1944 egli ha maturato e scritto il *Thésée* (25). Che cos'è il *Thésée* se non la sublimazione di tutti i miti gidiani; se non, attraverso il filo teso di tutto il massimario di cui è cosparsa l'intera opera di Gide, l'uscita dal labirinto dove Gide incontra se stesso? E si capisce che nello scriverlo Gide abbia ritrovato uno stato di grazia, una tensione particolarmente felice: « Depuis un mois, j'y ai quotidiennement, et presque constamment, travaillé, dans un état de ferveur joyeuse que je ne connaissais plus depuis longtemps et pensais ne plus jamais connaître. Il me semblait être revenu au temps des *Caves,* ou de mon *Prométhée* » (26). E a quello delle prime *Nourritures,* aggiungeremo noi, poiché la prosa evocativa del *Thésée* prende quota dopo la pacata posizione del tema (« il s'agit d'abord de bien comprendre qui l'on est... ensuite il conviendra de prendre en conscience et en mains l'héritage. Que tu le veuilles ou non, tu es, comme j'étais moi-même, fils de roi. Rien à faire à cela: c'est un fait; il oblige »), in una di quelle *envolées* paraboliche che toccano il vertice nel *Retour de l'Enfant prodigue.* Con il *Thésée* è il ciclo gidiano che si chiude, e non su una nota smorzata di ripiegamento, ma su uno squillo di ripresa, di conferma e quasi di trionfo: « O premiers ans vécus dans l'innocence! Insoucieuse formation! J'étais le vent, la vague. J'étais plànte; j'étais oiseau... ». E di nuovo Gide ripropone i temi da lui instancabilmente ripetuti, ribadisce i motivi del suo messaggio: i mostri di cui trionfa Teseo sono qui il simbolo degli opachi oggetti della polemica gidiana. « J'ai définitivement purgé la terre de maints tyrans, bandits et monstres; balayé certaines pistes aventureuses où l'esprit le plus téméraire ne s'engageait encore qu'en tremblant; clarifié le ciel de manière que l'homme, au front moins courbé, appréhendât moins la surprise », afferma Teseo-Gide, e qui il mito vale per sé, senza soccorso di didascalia, nel liricizzarsi graduale dell'invenzione. Naturalmente si tratta del più seducente esercizio di stile a cui Gide si sia abbandonato, a distanza di tanti anni, dalla *Tentation amoureuse* di cui egli stesso riconosceva, a una tarda rilettura, tutta l'importanza; ma un esercizio di stile nel senso meno calligrafico, nella misura in cui la stilizzazione fissa i lineamenti fondamentali della sua morale. Qui Gide ha trovato la sua incarnazione ultima, nella gesta eroica che riassume e sublima i comandamenti di quel *credo,* di cui tutta la sua opera, in progressione, è stata una elaborazione. In ciò, la sua posizione nel mezzo del mondo moderno,

di fondatore di un' *altra* morale, appare più ambiziosamente scoperta: quando Egeo dà le armi a Teseo, eccolo pronunciare le parole sacramentali che sono la parafrasi della divisa gidiana: « Voici les armes... Je sens en toi désormais l'ambition de t'en servir et ce désir de gloire qui ne te laissera t'en servir que pour de nobles causes et pour l'heur de l'humanité. Sois homme. Sache montrer aux hommes ce que peut être et se propose de devenir l'un d'entre eux. Il y a de grandes choses à faire. Obtiens-toi ». È il dramma del compiuto realizzarsi, non tanto per sé quanto per un mondo che è in funzione di sé, e in cui sia spezzato per sempre il cerchio della solitudine, giacché — com'egli ha scritto proprio in questo periodo in cui andava componendo il *Thésée* — « la solitude n'est supportable qu'avec Dieu » (27). La finissima poesia del *Thésée* è in quel senso del superamento della propria disfatta che vi circola dentro, come se in una suprema visione Gide avesse atteggiato questo mito trionfante a riprova della sua impossibile, e già scontata, vittoria. Teseo compie su Gide stesso la prima e più stremante impresa, liberandolo degli ultimi lacci di una casistica senza uscita; trascinandolo finalmente fuori da ogni labirinto intellettuale, per fargli vivere romanticamente, un'ultima volta, la sua avventura. Teseo nel Labirinto, dopo gli ammaestramenti e il soccorso delle astuzie di Dedalo, non ha più che una passeggiata da compiere, un gesto da fare per trionfare del mostro; ma prima di entrarvi, quale lezione riceve da Dedalo, quale esempio da Icaro! E il simbolo si spiega in tutta la sua bellezza, già nello stacco di tono di questa prosa sapientemente orchestrata su registro classico, ma irta di accidenti che la increspano e la ingorgano, che assume una intensità e una densità ieratica, di effetto quasi raciniano nel gesto sospeso, nell'atteggiamento persuasivo di Dedalo. E non per caso ci ricorre il richiamo scenico, giacché i paragrafi VII e VIII hanno il rilievo e il movimento del giuoco teatrale, e la frase è tutta una mimica sonora nel lungo monologo di Dedalo, di cui la follia d'Icaro è la controscena e la poetica, intraducibile, trascrizione.

L'importanza di questo passo del *Thésée* non potrà sfuggire, com'è sfuggita fin qui, ai futuri esegeti di Gide. C'è in esso, al di fuori dalla figurazione mitica, una implicita confessione: quella della propria sconfitta. Che altro senso ha il discorso di Dedalo, là dove egli raccomanda a Teseo di legarsi ad Arianna, perché quel filo che indicherà la via del ritorno è la sola possibilità di salvezza? Tramontato il mito dell'evasione, della conquista dell'ignoto, dell'affrancamento da ogni legame, non rimane che ripiegare su di sé, rinunciando ad ogni ulteriore ricerca al di fuori di sé: « Ce fil sera ton rattachement au passé. Reviens à lui. Reviens à toi. Car rien ne part de rien, et c'est sur ton passé, sur ce que tu es à présent, que tout ce que tu seras prend appui ». E quale altra nota, se non questa di un ripiegamento definitivo risuona nel lucido delirio di Icaro: « Ah! que je suis donc saoul du *donc*, du *parce*

que, du *puisque!*... du ratiociner, du déduire »? Ed ecco dunque che questa che potrebbe essere considerata come una gidiana *sotie* di più, prende per noi un senso ben più profondo e determinante, a chiarimento, almeno approssimativo, di un aspetto di Gide, nel cui orgoglio non entra più alcuna insolenza. Appurato ciò, la lettura del *Thésée* ridiviene interamente una lettura poetica, libera ormai da intellettualismi superflui; e somma appare la maestria dello scrittore nel trarre dai personaggi mitici, assunti in un primo tempo a simboli, significazioni modestamente umane. Per molti aspetti, come non raccostare questi personaggi del gidiano *Thésée* a quelli di Luciano o, con suggestione e discendenza più diretta, a quelli di certi dialoghi di Fénelon? (28). Certo si è che qui Gide ritrova una vena già da tempo inaridita; il brio che circola in queste pagine, e strettamente le lega, è tutto fatto di fantasia snodata e lucida, in cui personaggi e scene vivono in funzione di un linguaggio tutto accenti, tutto richiami, tutto motivato su una adesività quasi figurativa. Siamo lontani dall'esercizio accademico, e l'aver evitato di naufragare contro lo scoglio di una invenzione già di per sé stilizzata e accademica, è stato non ultimo merito di Gide.

* * *

Sulle ultime parole di Teseo noi avremmo preferito che si fosse spenta la voce di Gide: « C'est consentant que j'approche la mort solitaire. J'ai goûté des biens de la terre. Il m'est doux de penser qu'après moi les hommes se reconnaîtront plus heureux, meilleurs et plus libres. Pour le bien de l'humanité future, j'ai fait mon oeuvre. J'ai vécu ». Su queste sue ultime dichiarazioni si sarebbe grandemente discusso, giacché avrebbe dato egli stesso il tema per una disamina *a posteriori* della sua opera. Ma Teseo è disceso dal mito: invece del maestoso silenzio, c'è stato il premio Nobel; poi l'ingresso alla *Comédie Française* con la riduzione scenica delle *Caves du Vatican* e, insomma, un Gide restituito vivo alla mondanità della gloria e così presente alla vita parigina che la sua morte doveva trovarci impreparati. Eppure, indubbiamente, Gide ormai sopravviveva e se stesso: « cet homme-là n'était plus que l'ombre de Gide, et, quand on avait aimé le vrai, le simulacre faisait peine » — ha scritto amaramente uno di coloro che più lo hanno amato (29). Spenta poi l'eco degli ultimi epicedi, si sarebbe desiderato un lungo silenzio; il tempo di meditare e magari di rileggersi i libri di Gide, che ci hanno accompagnato dalle soglie dell' adolescenza alla maturità, seducendoci dapprima per renderci poi via via guardinghi, eppur sempre curiosi e stupiti. Ma c'è mancato il tempo di ripensare, non a lui, ma alle nostre esperienze: sulla tomba appena chiusa si è levato il primo accusatore, quel Victor che i lettori del *Journal* del periodo tunisino hanno conosciuto, attraverso i tratti caratteristici che Gide è andato via

via tracciando e che, messi insieme, concorrono a formare uno spiacevole ritratto di adolescente.

L'Envers du Journal de Gide di François Derais è apparso poco tempo dopo la morte dello scrittore, ma ciò che attenua quel che questa pubblicazione potrebbe avere di odioso è il fatto che Gide ne abbia avuto conoscenza. François Derais ci dà infatti in appendice una sua lettera a Gide che mostra come, a proposito del suo manoscritto, egli avrebbe accettato un confronto diretto con l'avversario, ed anche, rettificati alcuni dei motivi sostanziali della polemica, avrebbe volentieri assunta la parte non già dell'avversario ma del « disciple — sans doute un peu insolent, mais l'adoration béate est stérile... » (30). Corrispettivamente è opportuno osservare subito che, per quanto spiacevole possa essere stata una convivenza con un personaggio come Victor, Gide ha finito a poco a poco per esser come affascinato da esso, sì da riconoscere in lui un modello ancora più perfetto di uno dei suoi indimenticabili *faux-monnayeurs*: « L'eussé-je connu plus tôt, j'aurais enrichi de ses traits le Strouvilhou de mes *Faux-Monnayeurs* » egli ha notato (31), né si spiega altrimenti la costante attenzione per Victor. Certo, vivere nella stessa casa con un tal personaggio, e in un tempo in cui il mondo circostante si era ridotto in una misura infinitesimale, dev'essere stata esperienza assai ingrata. Ma il punto da elucidare — ed è difficile che si possa farlo — è questo: il personaggio fu davvero *tale*? E posto che non lo fosse, il suo intervento è da giudicare come una indiscrezione, o comunque come un impertinente pretesto per una insperata notorietà altrimenti sfruttabile? La cosa è stata variamente dibattuta e, al di là dal semplice scandaletto, ci sembra meritare qualche osservazione. Anzi tutto sulle ragioni di François-Victor: a questi noi non sapremmo, in via di massima, dar torto. Il *journal*, per lo meno nelle intenzioni prime del suo autore, non è una *finzione* ma una testimonianza: da qui, ad esempio, ancora oggi la prudenza nell'aprire ai posteri i segreti della parte tutt'ora inedita del *journal* dei Goncourt. Del resto, non vediamo lo stesso Gide protestare per certi giudizi che in una lettera ad André Rouveyre Paul Léautaud dà su di lui (32)? Allora, se da una parte possiamo convenire con Montale, ma fino a un certo punto, che « Victor.... è intangibile come ogni personaggio della fantasia (33) », e cioè come pura astrazione, ciò non toglie dall'altra che esista un François in carne ed ossa, che rifiuta di essere quel Victor e che ha il diritto di difendere la propria identità davanti al tribunale dell'opinione: la legittimità della sua comparsa, in questo curioso processo, non ci sembra in alcun modo discutibile. È anzi lo stesso Gide ad averla provocata, con lo specificare le circostanze di tempo e di luogo in modo tale che nessuna incertezza è permessa: ma Gide ha parlato, e chi rifiuterebbe ora la parola a François-Victor? Che questi sia andato troppo oltre, rendendo sospetta e meschina la

propria difesa — ed anche estremamente ingenerosa nella sua furia iconoclasta! — è cosa ugualmente indiscutibile: ma il pericolo di una simile polemica risiedeva appunto nella ritorsione di argomenti minuti, tendenti non tanto a ricomporre un'immagine deformata, quanto a crearne un'altra — qui quella di un Gide sordido e bugiardo — che portasse una smentita ben diversamente grave. Purtroppo, è lo stesso Gide che ha prestato il fianco, e un fianco particolarmente vulnerabile, con le ragioni da lui addotte contro Victor: questi ha buon gioco a mostrarne l'altra faccia e, ahimè! la sua indignazione, se manca di carità, suona talvolta dolorosamente genuina. Rimane la ragione ultima di questa polemica: e questo è il primo punto oscuro della controversia, o piuttosto sarebbe rimasto oscuro se François-Victor non lo avesse chiarito. Il *Journal* di Gide parla per la prima volta di Victor alla data del 7 dicembre 1942, ed è già per darne i primi fondamentali lineamenti di carattere, su cui si baserà tutta l'osservazione successiva (34). Ma già si sente che una barriera separa lo scrittore dal ragazzo, la cui indole appare — secondo le osservazioni di Gide — sempre più chiusa in un egoismo di *enfant gâté,* lasciato a se stesso in un'epoca particolarmente adatta alla formazione di miti seducenti, di bassi intrighi e di piccole, miserabili *combines* quotidiane. Ma, nell'insieme, un carattere forte, uno spirito intelligente e secco: tale è Victor visto da Gide; ma c'è una nota di questo *journal,* il 23 gennaio 1943, in cui Gide sembra avere il sospetto che *questo* Victor sia tale soltanto nei riguardi di lui: « Mais je voudrais savoir s'il se comporterait de cette incivile manière et marquerait le même san-gêne indifféremment avec n' importe qui, ou si, comme je le crains, ceci témoigne d'une particulière hostilité à mon égard... » (35). E Gide a trovarsi una ragione di questa ostilità; ma la voce di Victor-François suona ben altra, ed è giocoforza registrarla, tanto più che Gide l'ha udita in tempo per poterla smentire.

È a questo punto che anche noi, dopo tanti altri critici più di noi autorevoli e dopo le pagine del Rambaud poc'anzi citate, dobbiamo toccare il problema della *sincerità* di Gide. Noi sappiamo l'insolubilità di tale problema su un piano assoluto e, più che ricercare i dati costanti della sincerità gidiana attraverso la sua opera, — ove volessimo intraprendere una tale indagine — dirigeremmo la nostra ricerca nel senso contrario: nel constatare, cioè, quante volte Gide non è stato sincero. E ciò a dispetto delle sue affermazioni, dell'audacia di certe sue *confessioni,* che per la loro stessa petulanza perdevano di quella platonica eleganza e compostezza a cui sembravano sommamente aspirare. Comunque, è certo ch'egli ha considerato la sincerità come una delle caratteristiche — se non *la* caratteristica — dell'opera sua; ancora una volta lo ripeterà nel 1943, a proposito delle *Nouvelles Nourritures:* « Je n'y sens plus cet accent de sincérité qui sans doute fait

la valeur la plus sûre de mes meilleurs écrits » (36). Il suo proposito, rousseauiano forse in partenza, si è andato polarizzando intorno a quello che è stato il mondo della sua metamorfosi: la sua *sincerità* voleva essere una dichiarazione di guerra alla morale borghese e, al tempo stesso, la suprema rivelazione dell'*homo novus* nel nuovo e antichissimo Eden: *Corydon* il manifesto, la chiave di tutta l'opera di Gide: « *Corydon* reste à mes yeux le plus important de mes livres... » (37). Tutta l'audacia di Gide si sarebbe risolta in una gesta da Alcibiade nella novella Atene, ma senza la consacrazione del carcere di Wilde, se non vi si fosse innestato un elemento di tragedia: *Et nunc manet in te,* e di questo si discorrerà qui fra un momento. Ma, a parte le manifestazioni ostentate a cui doveva credersi tenuto l'autore di *Corydon,* a parte le confessioni aperte di *Si le grain ne meurt* (38) e quelle appena velate de *L'Immoraliste,* nonché tante pagine di *Journal* — non ultima quella dell'ultimo *Journal* da noi poc'anzi citata come esempio di cattivo gusto e che ha dato luogo a contestazioni sull'autenticità dell'episodio (39) — la *sincerità* gidiana sembra a noi doversi limitare ad un atteggiamento puramente letterario, magari ingenuamente accettato da Gide come connaturale alla sua duplice vocazione. Quella che a noi sembra la sua completa disfatta è la sua incapacità a creare sul piano artistico una sensibilità, che fosse la traduzione *sincera* di quella vocazione e, al tempo stesso, il superamento della natura nel trionfo dell'inversione. Il suo tempo eroico egli lo ha mancato, e noi possiamo leggere i suoi libri senza il cifrario di *Corydon,* che rimane nulla più che un curioso documento, un *testo* di una letteratura in cui Luciano e Platone restar ancora imbattuti.

La sincerità di Gide sembra dunque a noi doversi ridurre a più ristrette proporzioni: un atto di probità nella sua dichiarazione, per dir così, di militante e un suo proposito di esser sincero verso di sé e verso gli altri nella traduzione letteraria della sua vocazione. In ciò gli si può accordare di aver tenuto fede, fino a che non lo smentiscono i testi. Il testo del *Journal* è quello che maggiormente, per forza di cose, rivela i mancamenti al sottinteso proposito: noi lo abbiamo fatto osservare poc'anzi, nei riguardi dei *Feuillets* della *N. R. F.* del 1° novembre 1940 e del 1° febbraio 1951. Ma è ovvio che, a partire dal momento in cui Gide consentiva a pubblicare frammenti di un diario che doveva essere *intimo,* rinunciava per ciò stesso a una disciplina di clausura: la *confessione* (ma non manca proprio l'elemento drammatico nella confessione di Gide?) diveniva confidenza: egli stesso ne ha viva coscienza, e lo dichiara *apertis verbis:* « Combien plus abondante ma confidence, si elle eût su rester posthume... Ah! l'heureux temps où je n'étais pas écouté! Et que l'on parle bien, tant, qu'on parle dans le désert! » (40) Di colpo, il suo *Journal* perdeva quel che di spontaneo, di frammentario, di non finito — e quindi di sincero — è alla

base della confidenza fatta a se stesso; esso diveniva, in ultima analisi, una fonte sospetta. L'importanza del libello di François-Victor, più che nel mediocre interesse della parte aneddotica, più che nel ritratto di un Gide immeschinito e anche omuncolizzato, sta nel portarci una prova di più dei limiti della sincerità gidiana: peccato d'omissione e d'infedeltà vi si trovano perfettamente documentati, sia nella loro sistematicità da Henri Rambaud, che nella loro particolare contingenza da François-Victor, a sua volta vittima e peccatore indiscreto. Noi non ci dilungheremo oltre su questo *contro giornale,* pur riconoscendogli più di una qualità che lo rende notevole, né sulla causa prima di questo *différend* di nuovo genere, penoso per Gide non tanto per aver egli mancato di *reverentia* verso un fanciullo, quanto per aver leso la maestà del suo *grand âge.* Questo *envers* del suo *Journal* potrebbe essere un principio di punizione, o com'è stato giustamente osservato « une sorte de désolant châtiment posthume, si déjà la suite de sa vie et de son œuvre commençait à produire des exhibitions comme celles auxquelles Victor semble se croire obligé ».

* * *

Ed eccoci al supremo atto di Gide, alla confessione delle confessioni: *Et nunc manet in te,* un libretto di poco più di cento pagine (41), che ci trasporta di colpo in un'atmosfera di tragedia. Eccoci nello stesso tempo liberati dal disagio di quanto di farsesco e di desolante aveva la polemica di Victor, per precipitare in un abisso di dolorosa stupefazione. Ma con Gide ci siamo via via abituati ai colpi di scena, e dovremmo essere un po' *blasés;* tuttavia, queste ultime pagine di lui — in attesa degli inevitabili inediti postumi — pur senza essere una sorpresa assoluta, hanno di che scuotere il lettore più indifferente. Esse portano infatti la risposta definitiva e inequivocabile agli interrogativi che nei riguardi di Gide era lecito porsi, su quella che appariva come la sua più profonda, più insanabile contraddizione: la sua storia coniugale. Fatto privato, se si vuole, sul quale nessuno di noi avrebbe cercato di indagare oltre i limiti della discrezione, se per mille richiami lo stesso Gide non avesse attirato la nostra attenzione, come su qualcosa ch'egli volesse e non potesse dire, e rimandando sempre a un'ora più propizia la confidenza estrema. Ma fatto rilevante su un piano più vasto, perché queste pagine contribuiscono potentemente a dare un senso, se non come si è preteso a tutta l'opera di Gide, almeno a certi aspetti, e non i più trascurabili, di essa: il dolore profondo su cui è germogliata e si è rigogliosamente spiegata la *joie gidiana.* Giacché, giunti alla più drammatica delle confessioni, non è lecito, almeno qui, dubitare della sua sincerità. Forse si può esitare dapprima ad accettare quest'ultima confidenza, per diversi aspetti mostruosa; si può pensare ad un'ennesima sfida

all'opinione quel lanciarle sul viso l'ultima e più cruda verità... Ma il *pathos* di queste pagine interdice ogni riserva, e la rivelazione di un destino, di cui intravedemmo la prima *ébauche* (la terribile rinuncia di Alissa nella *Porte Etroite*) (42) proprio al suo limite fatale, ci fa testimoni e giudici anche contro il nostro proposito. Ci tocca dunque leggere queste pagine spogliandole di ogni letteratura (piaccia o non piaccia ai finissimi esegeti cui tutto è letteratura!), pesando quanto in esse è anzi tutto relazione di una esperienza umana.

Ogni lettore di Gide sa che la scoperta dell' inversione si opera in Gide dalla più giovine età; restava dunque inesplicabile come egli avesse potuto sposare nel 1895 la cugina Madeleine Rondeaux, da lui poi designata sempre con il nome di Emmanuèle. Le ultime parole di *Si le grain ne meurt* si chiariscono oggi e illuminano quest'ultima confessione: « C'était le ciel que mon insatiable enfer épousait; mais cet enfer je l'omettais à l' instant même: les larmes de mon deuil en avaient éteint tous les feux; j'étais comme ébloui d'azur, et ce que je ne consentais plus à avoir été avait cessé pour moi d'exister. Je crus que tout entier je pouvais me donner à elle, et le fis sans réserve de rien. A quelque temps de là nous nous fiançâmes » (43). Il risultato è anche troppo noto e forse Gide avrebbe potuto risparmiarsi, e risparmiarci, la descrizione del suo viaggio di nozze, durante il quale svanirono i puri propositi e riprese imperio su di lui, più prepotente e spietato che mai, il demone che lo possedeva. Diciamo che anche sottoscrivendo al suo proposito di assoluta sincerità (« l'aveu considéré comme un des beaux-arts ») si sarebbe dovuto evitare lo *scandalo* che farà di questo libro, destinato a pochi nelle intenzioni dell'autore (44), un *best-seller* turpemente indiscreto... Ma tant'è; a noi non resta che prendere atto delle dichiarazioni di Gide, constatare come egli abbia potuto conciliare in cuor suo un dissidio per sua natura stessa insanabile, illudendosi di poter trasformare una creatura di carne in un'astrazione sublime (45), senza consumare il più atroce dei sacrifici. Il colmo per Gide sarà stato quello di aver rifiutato ogni metafisica e di aver misconosciuto l'essenza stessa della condizione umana; o allora, bisogna pensare ad una incredibile aberrazione, della quale solo quando l' irrimediabile fu compiuto Gide ebbe per la prima volta chiara coscienza. D'altronde, la parola *aberrazione* è proprio sua: « Je m'étonne aujourd' hui de cette aberration qui m'amenait à croire que, plus mon amour était éthéré, et plus il était digne d'elle — gardant cette naïveté de ne me demander jamais si la contenterait un amour tout désincarné » (46). Per via dunque d'un sofisma iniziale — la purezza femminile intatta e inaccessibile al peccato — fu possibile a Gide darsi interamente alla sua vocazione, pur serbando per Emmanuèle l'amore più alto e più puro. Il risultato fu il lungo martirio di Emmanuèle, ed ora queste pagine in cui Gide batte il *mea*

culpa, ma nelle quali circola malgrado tutto una nota d'orgoglio: come se, finalmente, si riconoscesse l'ineluttabilità del sacrificio consumato. « Mais eussé-je compris plus tôt, en aurais-je beaucoup modifié ma conduite? C'est ma nature même qu'il aurait fallu changer; pouvoir changer » (47). Da qui quella serie di giustificazioni che tendono a spostare su Emmanuèle, almeno in parte, le responsabilità del distacco, fino al gesto di disperazione suprema che porta la vera vittima a distruggere una corrispondenza preziosa, compiendo, forse inconsapevolmente, la più crudele vendetta. Di questa, solo le pagine del *Journal* allora soppresse, e qui restituite, ci dicono tutta la portata: confesseremo che il pianto di Gide su se stesso (« C'est le meilleur de moi qui disparaît; et qui ne contre-balancera plus le pire »), dopo le allucinanti pagine sulla progressiva *déchéance* di Emmanuèle, ci commuove mediocremente. Di lui, riterremo piuttosto l'ultima audacia, il tentativo di una costruzione sovrumana, ed ora una ricerca di grazia in senso strettamente teologico, ma in un cielo tragicamente vuoto per lui. Una sua nota recente, in calce a quelle dell'ormai lontano novembre 1918, mostra chiara la coscienza della sua disfatta: per aprirgli gli occhi, bisognava che Emmanuèle si immolasse al Minotauro: « Le désespoir où je croyais sombrer venait surtout sans doute du sentiment de la faillite; je me comparais à Oedipe lorsqu'il découvre soudain le mensonge sur lequel est édifié son bonheur... » (48).

GLAUCO NATOLI

---

(1) Cfr. Gide, *Journal* 1942-1949, Gallimard, Paris 1950, pag. 152.
(2) Ivi.
(3) Cfr. *Journal,* ed. della Pléiade, 28 juin 1914.
(4) Cfr. *Journal* 1942-1949, ad es. pag. 83: « ... mon cerveau ne reçoit plus que des impressions peu durables; il semble que rien plus ne s'y puisse graver fortement ».
(5) Cfr. *Journal* 1942-1949, pag. 135. — (6) Ivi, pag. 8. — (7) Ivi, pag. 85. — (8) Ivi, pag. 33. — (9) Ivi, pag. 53. — (10) Ivi, pag. 85. — (11) Ivi, pag. 14. — (12) Ivi, pag. 22. — (13) Ivi, pag. 13. — (14) Ivi, pag. 63. — (15) Ivi, pag. 96. — (16) Ivi, pagg. 25, 53, 66. — (17) Ivi, pag. 13.
(18) Cfr. *Journal* 1939-1942. (19) Ivi, pag. 99-100, e anche pag. 104, per ciò che concerne le giustificazioni. — (20) Ivi, pag. 48. — (21) Ivi, pag. 63, in cui sono riportate le accuse fattegli dalle colonne del *Temps.* Inoltre più tardi la *légion* — avanguardia della *milice* — gl'impedirà di tenere a Nizza una conferenza su Michaux, uscita poi in libreria. — (22) Ivi, pag. 44: « L'allocution de Pétain est tout simplement admirable ». Inoltre ancora su Pétain: *Journal* 1942-1949, pag. 32-33 e nota relativa.
(23) *Journal* 1942-1949, pag. 152; ma a pag. 189, l'ennesima contraddizione: « Je n'attends des événements aucune modification profonde de mon être. Mais l'intense curiosité que j'en ai vient de ce que la justification même de cet être, son point d'appui, oui, ma raison d'être sont l'enjeu de cette effroyable partie ». — (24) Ivi, pag. 176.

(25) Cfr. *Journal* 1939-1942, pag. 84.

(26) *Journal* 1942-1949, pag. 216-17. — (27) Ivi, pag. 22. È da notare come maggiormente in quel tempo il pensiero di Gide sia stato tormentato dall'idea di Dio. Tra il 2 e l'8 giugno 1942 il *Journal* contiene due pagine particolarmente significative, da raccostare ad alcuni motivi del *Thésée*, per il quale Gide aveva scelto, come epigrafe, il « Non erat exitus » agostiniano.

(28) Il *Journal* indica su quali letture Gide si sia maggiormente soffermato nel periodo in cui andava componendo il *Thésée*: letture particolarmente adatte a ricreare in lui una consonanza spirituale con il mondo classico. Cfr. *Journal* 1942-1949, pag. 217. È anche in questo periodo che egli si è occupato di prosodia e di stile in quegli scritti ora raccolti sotto il titolo di *Interviews imaginàres*. Ultime sue fatiche sono anche la traduzione dell'Amleto, da lui giudicata « hautement supérieure à toutes les précédentes », e l'*Anthologie de la Poésie française*, apparsa poi nella Collezione della Pléiade, e di cui si dichiarò ugualmente assai soddisfatto. Su di essi si veda il nostro saggio: *Ronsard fra Sainte-Beuve e Gide* in « Nuova Antologia », 1 agosto 1950.

(29) Cfr. Henri Rambaud, *Sincérité d'André Gide*, in François Derais, *L'envers du Journal de Gide*, Paris 1951, pag. 18. — (30) Ivi, pag. 260.

(31) *Journal* 1942-1949, pag. 75. — (32) Ivi, pag. 257-58.

(33) Cfr. *Un personaggio che si fa vivo*, in « Corriere della Sera », 1 dicembre 1951.

(34) Cfr. pag. 49. Su Victor le pagine 60, 66, 71, 73, 74, 79, 80, 81 ecc.: troppe davvero per non parere sospette. — (35) Ivi, pag. 88. — (36) Ivi, pag. 148.

(37) *Journal* 1942-1949, pag. 38-39 e 266-67. — (38) Noteremo *en passant* che abbiamo visto una traduzione italiana di questo libro, recante il titolo di *Se il grano non muore*. Sarebbe opportuno che i traduttori, anche se scrivono male l'italiano, sapessero almeno il francese.

(39) Cfr. *L'envers du Journal de Gide*, pag. 90-91 e 261-62.

(40) *Journal*, ed. della *Pléiade*, pag. 1251.

(41) *Et nunc manet in te* suivi de *Journal intime*, Neuchâtel *Ides et Calendes* 1951.

(42) « Mais l'Alissa de mon livre n'était point elle » dichiara Gide (*Et nunc manet in te*, pag. 9), ma la crisi di Alissa ha ugualmente origine nella scoperta di un altro amore.

(43) Cfr. *Si le grain ne meurt*, 34ª edizione, pag. 369.

(44) Com'è noto, la prima edizione privata di questo libro, fatta nel 1947, consta di soli 13 esemplari. Cfr. *Journal* 1942-1949, pag. 128, in cui Gide sottolinea l'importanza di questo manoscritto ed esprime il suo desiderio di stamparlo « à un petit nombre d'exemplaires ». Questo desiderio non è stato rispettato dall'editore.

(45) Cfr. *Et nunc manet in te*, pag. 10: « je ne pense pas que Dante en ait agi différemment pour Béatrice ». — (46) Ivi, pag. 22. — (47) Ivi, pag. 36. — (48) Ivi, pag. 84, nota. Queste pagine erano già in tipografia quando è apparso il bell'articolo di Guglielmo Alberti (*La moglie di Gide*, nella « Nuova Stampa », Torino 27 dicembre 1951) che ci piace segnalare. Riteniamo inutile ricordare che si è molto scritto sugli ultimi libri di Gide: non ci è parso però che dalla bibliografia più recente sorgesse una problematica nuova: abbiamo quindi preferito non appesantire inutilmente questo nostro saggio.

RIFORMATORIO

Rotto a la spalla, rotto
in petto e ar cinturino er camiciotto.
Sotto, scappa lo stinco; sopra, er braccio;
ogni gommito spigne in un rinnaccio.
Ossa, muscoli, rabbia: er regazzino
cresce ner camiciotto.

Un muro avanti all'occhio
e un occhio sopra ar muro:
d'un azzurro de smarto
o torbido de nuvole in cammino,
un occhio troppo arto.

Dietro ar muro er rione.
Gioca a buzzico,
gioca a nisconnarella;
schizza appresso a la nizza;
o incollato a li serci, l'occhio attento
a la stella de carta
arta sopra a le cuppole,
appena casca er vento
la tiè in celo cor fiato.

Soffia la tramontana; ma ar cantone
solito, co la faccia su la fiara,
c'è la callarostara
e a du passi la frasca der grottino.
Come balla er marrone
drento a le mano! e come chiama er vino!

Una voce spatocca tra le case:
« D'Arezzo, le cerase! »
Entreno a coppia in bocca:
appetitose, lustre abbottatelle
e le dita dell'arba su la pelle.

Sopra a la bancarella,
co la porpa granita e scrocchiarella,
er cocommero aspetta.
« Taja, ch' è rosso! ».
Er regazzino abbocca,
e orecchia, guance, bocca,
barbozzo: tutti a pranzo in una fetta.

« Fatte, le more! ». Un'antra voce batte
ar muro, in prima sera.
« Le more fatte! ». C' è la vaga nera
vicino a quella rossa, e l'erba smossa
e un frullo d'ucelletto:
tutto in un cartoccetto.

Chiameno insieme, e forte: così forte
che basta un passo, e er regazzino sòrte.
Umido de turchino,
lassù, l'occhio de smarto
je pare meno arto.
Sgarra dar camiciotto er cinturino
e lo lega a na sbarra:
un attimo, e a la gola
lo strigne la cappiola.

MARIO DELL' ARCO

(1950).

GLOSSARIETTO: *rinnaccio,* rammendo; *a buzzico,* gioco popolaresco (uno dei ragazzi rincorre gli altri finché, dicendo *buzzico,* riesce a toccarne uno; allora è il turno di questi a rincorrere gli altri, e così via); *alanizza,* altro gioco popolaresco (si eseguisce con un bastone corto e solido e un piuolo di legno appuntito alle due estremità (*nizza*): col primo si picchia il secondo, al rimbalzo si ribatte a volo, inviandolo il più lontano possibile); *la stella de carta,* l' aquilone; *fiara,* vampa del fuoco; *spatocca,* rintocca; *barbozzo,* mento; *vaga,* chicco; *sgarra,* strappa, *cappiola,* nodo scorsoio.

« NON RIMANE SOLO »

Sul capo delle tre piccole suore le grandi cuffie inamidate ondeggiavano lievemente, come vele bianche sopra un mare fermo.

Accanto a loro, disteso su quel letto d'ospedale, il morto era docile e solenne, era come un bambino che nessuno può temere, che tutti possono amare.

Disse la suora più anziana rivolta alle sorelle:

— Veglieremo tutta la notte, poi lo accompagneremo al cimitero.

L'altra suora, quella che non era ancora vecchia e non era più giovane, disse:

— Ci sarà un funerale imponente.

Suor Maria, che era giovane ed esile e aveva gli occhi chiari come un ruscello di montagna, disse:

— Al mio paese, nel mese di aprile ci fioriscono sugli argini i giacinti viola.

Allora la suora che non era ancor vecchia e non era più giovane, scosse il capo come disapprovasse, ma la suora vecchia che aveva nel viso tante rughe disse:

— Già — e indulgente sorrise.

Poi arrivò un uomo che indossava una tuta azzurra. Si avvicinò al morto e stette zitto.

A lungo tacque e a lungo pensò e quando parlò disse:

— Quello era un galantuomo.

— È vero — disse la suora vecchia.

Nella notte quieta fatta di buio, di silenzio e di cose lontane, le tre piccole suore vegliavano.

Vegliarono finché la luce del mattino arrivò, gaia come tutte le cose nuove. Il giorno, ora, sapeva di miele e gli alberi del giardino parlavano tra loro; le foglie accarezzavano le altre foglie, delicatamente.

La gente andava e veniva dal letto del morto al corridoio.

C'era tanta gente che andava e veniva e taceva e c'era nel loro silenzio un dolore buono, fatto di tacita ammirazione perché quello era stato veramente un galantuomo.

Un vecchietto che stava a braccetto a un altro vecchietto disse:

— Tutto è bello e armonioso nel mondo, tutto, anche la morte.

Disse l'altro:

— Ma non per un uomo giovane, sano e fiero.

— Che ne sappiamo noi? — riprese l'altro.— che ne sappiamo?

Poi arrivò un omino che distese sulle pareti dei panni neri con larghe striscie gialle.

Tappezzò da per tutto finché la stanza fu come un'oscura scatola rigata.

Inchiodò sopra il letto una croce d'argento e si guardò intorno soddisfatto. Aveva lavorato bene.

Poi guardò il morto e rivolto alla suora disse:

— Che signore distinto: era un dottore vero?

— Sì — disse la suora — era medico.

— Poveretto — disse l'omino e quietamente se ne andò.

Fra i parati neri, sotto la croce d'argento, le tre piccole suore pregavano. La suora vecchia teneva chino il capo, teneva le mani incrociate sul grembo e guardava quell'uomo che ora era morto e che lei aveva conosciuto e che aveva creduto di ammirare e stimare e solamente ora sapeva di avere profondamente amato.

Si ricordò che quando lui sorrideva era come se tutto intorno fosse improvvisamente chiaro e trasparente e che quando lei era bimba e distendeva il bucato sulla siepe i panni odoravano di sole.

Pensava la suora e pregava e intorno a lei la gente andava, veniva, mormorava e portava fiori e li posava ovunque. Erano quei fiori in quella monotona stanza oscura, simili a un chiaro raggio di luna in una notte nera.

Fra la gente che andava e veniva c'era l'omino che aveva tappezzato la stanza. Chi sa perché se ne era andato se poi era ritornato?.

La suora lo guardava ma non badava a lui, forse nemmeno lo vedeva. L'omino se ne stava lì accanto al capezzale del morto e non diceva nulla, non faceva nulla finché lentamente alzò le braccia verso quella piccola croce d'argento, che poco prima aveva appeso e delicatamente la distaccò.

Fra le mani dell'uomo la piccola croce brillò, innocua e leggera.

Disse allora la suora:

— Voi non farete questo, voi non dovete farlo!

L'omino parve titubante, si rigirò la croce fra le mani e fu indeciso ma poi disse:

— Suora, così mi hanno detto di fare.

— E perché mai? — chiese la suora.

— Io non lo so — disse l'omino — ma così vogliono che io faccia e se così vogliono, io che ce ne posso?

E dopo un poco, indicando il morto, soggiunse:

— Vedete suora, lui era una brava persona, lo hanno detto tutti che lo era, e se tutti lo hanno detto doveva esserlo certamente, ma non era religioso, ecco tutto!

La suora non disse nulla, per lungo tempo non disse nulla e l'omino capì di averle fatto male e si sentì cattivo e avrebbe voluto consolarla; avrebbe voluto dirle che lui a casa aveva una bambina che si chiamava Minguccia, che quella sua bambina aveva due lunghe trecce castane e una gambina più corta e che quando lui la vedeva corrergli incontro radiosa e zoppicante, lui doveva chiudere gli occhi e aspettare un poco perché aveva paura di essere troppo felice.

Questo avrebbe voluto dirle e certo la suora lo avrebbe ascoltato e invece disse soltanto:

— E io che ce ne posso?

E se ne andò triste e accigliato con la croce d'argento sotto il braccio rinvoltata in un foglio di giornale.

L'omino se ne andò e la suora fu certa che tutto intorno era improvvisamente vuoto, che anche lei era vuota e la stanza era vuota come se i fiori e il morto e la gente non esistessero più, come se non ci fossero stati mai. Dolce e risoluta disse alle sorelle:

— Ora dobbiamo andare.

Le sorelle si alzarono e la seguirono. Quiete si incamminarono nella luce incerta del corridoio.

Camminavano lente, il capo eretto in una antica dignità centenaria.

Suor Maria, che era giovane ed esile, disse:

— Ora lui rimane solo. — E la suora vecchia sentì nel cuore un dolore forte come se qualcuno glielo avesse picchiato.

Poi suor Maria non disse più nulla, perché suor Maria era giovane e già si era dimenticata del morto e ripensava agli argini fioriti del suo paese lontano.

L'altra suora, quella che non era più giovane e non era ancor vecchia, pensò con rammarico che non potendo seguire il funerale non avrebbe potuto contare il numero delle corone; la suora vecchia camminava, taceva e non pensava, non voleva pensare.

Ma suor Maria aveva detto qualcosa e lei voleva risponderle, certo che lei voleva e doveva rispondere a suor Maria e fu perciò che fermandosi a un tratto nel lungo corridoio, ed ergendosi tutta sulla piccola vecchia persona con il capo rialzato e il volto luminoso, quietamente disse:

— Lui non rimane solo, con lui rimane e ci rimarrà per sempre la sua profonda onestà.

Chinando il capo senza parlare le sorelle annuirono. Sulle loro piccole teste le grandi cuffie inamidate ondeggiarono lievemente, come vele bianche sopra un mare fermo.

NARDINA FABBRI

ERRATA-CORRIGE: Nel n. di dicembre, nell'articolo di Barbara Allason, a pag. 1628, rig. 13, invece di Destino, leggi *Dettino*; a pag. 1628, rigo 9, dal fondo, invece di «ho agito solo a fin di bene», leggi: «*ho agito solo a fin di bene e per una idea*».

RECENSIONI

VOLIN, *La rivoluzione sconosciuta,* — Napoli, Ed. RL, 1950.

Dell'anarchico Volin, morto profugo a Parigi nel 1945, è rimasto un grosso volume di testimonianze e di ricordi sulla rivoluzione russa e sulla parte che in essa ebbero gli anarchici; in polemica soprattutto con la storiografia ufficiale rossa (o *aulica,* come è definita nell'introduzione), il libro rivendica il carattere spontaneo e libertario della rivoluzione del 1917, opera di un popolo che anelava al proprio riscatto sin dal sanguinoso epilogo dello sciopero di Pietroburgo del 1905.

Considerando la rivoluzione russa come un moto di popolo si rintracciano, specie nelle prime fasi di essa, molti spunti vitali dovuti alla vivacità ed all'iniziativa delle masse; in particolare l'autogoverno e l'amministrazione comune di beni si svilupparono con rapidità e frequenza costituendo una sorta di substrato od antecedente anarchico della rivoluzione bolscevica. Se esso è oggi scarsamente noto, afferma Volin, ciò si deve al fatto che, venuto in contrasto col centralismo comunista (che aveva intanto afferrato il potere) fu rigidamente e spesso brutalmente stroncato.

Così, nonostante lo scarso peso che il partito di Volin ebbe negli avvenimenti, questa storia della rivoluzione russa diventa la storia del contrasto tra l'idea bolscevica e quella anarchica verso la quale la rivoluzione era naturalmente orientata. La differenza tra le due idee si coglie bene nel diverso modo con cui da esse veniva considerata la funzione dei *Soviet* i quali, secondo gli anarchici, avrebbero dovuto essere organi di autogoverno liberi e capaci di favorire iniziative di massa e di base, mentre i bolscevichi ne fecero semplici articolazioni di un potere politico centralizzato perché ritenevano che la rivoluzione fosse una mèta da realizzare mediante la conquista del potere anziché con la distruzione di esso.

Volin interpreta la seconda insurrezione di Kronstadt e la guerriglia delle bande comunarde ukraine come i principali episodi dell'urto fra la rivoluzione popolare e le esigenze della politica comunista. Purtuttavia la parentela tra le due vicende è più apparente che reale: infatti la nota storia dei marinai del Baltico (che, reclutati tra gli operai ed istruiti nei viaggi, costituivano un gruppo rivoluzionario molto evoluto il quale contribuì in maniera forse decisiva al successo della rivoluzione e tuttavia vennero schiacciati proprio in quel formidabile ridotto che era stato la base della loro potenza e della loro autonomia) si riallaccia ad una coltura rivoluzionaria moderna di provenienza occidentale, mentre l'altra storia, meno nota, delle bande popolari ukraine che, tra l'una e l'al-

tra invasione della loro terra, si raccolsero intorno al «padre» Nestore Makhno in una sorta di esercito in cui vigevano il volontariato, l'eleggibilità ai gradi e la disciplina consensuale (e le cui epiche avventure meritano di essere conosciute), ha un contenuto diversissimo, traendo radice da antiche e tradizionali velleità indipendentistiche dei contadini ukraini, le quali hanno i loro precedenti storici in Razin e Pugaciov.

Ovviamente si conclude che il libro è scarsamente originale tanto nell'indagare il complesso problema della formazione del moderno stato bolscevico quanto nell'analisi del contrasto tra i principi della libertà e dell'autorità; ed in effetti non d'altro si tratta che di memorie personali, non elaborate teoricamente e confortate solo con citazioni tratte da vecchi giornali anarchici di scarso interesse. Entro i limiti di una polemica così circoscritta non è certo risolvibile il problema del rapporto tra il fenomeno dell'ascesa dei ceti popolari e l'attività dei partiti politici marxisti o meglio, come direbbe Gramsci, del rapporto fra un moto politico e la sua direzione: questo problema, ricco di prospettive e di sviluppi, è intelligibile solo nel riconoscimento del legame dialettico che unisce i suoi elementi e non da punti di vista politici o moralistici. Comunque, entro questi limiti, si tratta di un libro interessante e di piacevole lettura.

ELIO APIH

I. M. D. LITTLE, «*A critique of Welfare Economics*». — Oxford, Clarendon Press, 1950.

È uno studio diligente di un giovane professore dell'«All Souls College» di Oxford sulla teoria della *prosperità, formulata indirettamente* per la prima volta da Geremia Bentham nei suoi studi edonistici, ove ebbe a dichiarare, indagando sulla natura del «benessere» o «prosperità», che essa consisteva nella felicità dei gruppi sociali.

Secondo altri — tra cui l'Edgeworth — allo stato di felicità gli individui, e con essi le masse, perverrebbero attraverso particolari condizioni etiche, associate alle più idonee condizioni economiche.

Quanto alla portata del vocabolo stesso «prosperità», l'espressione, prima che l'usasse Pigou nella sua «Economics of Welfare», non era ancor venuta di moda. Ma anche dopo di lui ci si continuò a valere di concetti complementari, quali «vantaggio sociale», «beneficio sociale», e simili.

Secondo l'A., che a lungo si intrattiene sui due termini affini, la frase «aumento della prosperità» è più ricca di contenuto che non l'altra «stato generale di maggiore felicità», e ciò perché il benessere, la prosperità, come si è detto, non sono solamente concetti etici, ma altresì economici (cfr. A. Radomysler, «Welfare Economics and Economic Policy», nella rivista «Oeconomica», agosto 1946, pag. 199).

Fu il nostro Pareto a fissare le basi della nuova economia della prosperità, delineando la teoria delle posizioni «ottime», cioè di quelle, al disopra delle quali non è concepibile alcun grado di maggior benessere, senza provocare il danno di altri individui, in conseguenza della loro caduta a livelli inferiori. Molte deduzioni e conseguenze sono state tratte dai commentatori e dai seguaci, soprattutto in ordine alla natura di tali condizioni «ottime»; e tra essi vanno ricordati il Baumol, il Popper, il Kaldor e lo Hicks.

Il Little, da parte sua, si preoccupa soprattutto dell'applicazione pratica delle condizioni «ottime», affermando che si debbono ricercare nel campo della produzione e degli *scambi. Attraverso l'espressione di* un pensiero sostanzialmente matematico, traccia alcuni capitoli che intitola «Saggi di applicazione dell'eco-

nomia della prosperità », nei quali passa in rassegna i problemi della produzione e della politica dei prezzi nelle pubbliche imprese, la valutazione del reddito nazionale, l'applicazione delle condizioni « ottime » e il commercio internazionale, la teoria della prosperità e la politica.

Conclude formulando le seguenti proposizioni:

I. - Gli scambi economici sono desiderabili, a patto che non abbiano a degenerare in una cattiva distribuzione dei fattori della prosperità;

II. - Coloro che apparissero potenzialmente danneggiati dall'applicazione delle condizioni « ottime » non dovrebbero indurre i potenziali beneficiari a desistere dalla loro azione.

Ettore Bassan

I. Scaturro, *Storia della Sicilia* (Dalle origini al secolo IX d. C.). — 2 voll., Roma, 1950.

Questa *Storia della Sicilia* si legge con piacere per il suo carattere, nel senso migliore, divulgativo. Le vicende dell'Isola sono ben inquadrate sullo sfondo più vasto degli avvenimenti prima di Grecia, poi di Roma, e, infine, di Bisanzio; la narrazione particolareggiata e aderente alle fonti, le notizie archeologiche abbondanti e illustrate da numerose e belle tavole fuori testo, i problemi della storia culturale notevolmente chiariti; curati, per aderenza a ricerche diligenti, alcuni discussi particolari cronologici, p. es. quello delle campagne puniche di Dionisio. Naturalmente, nonostante la mole, su molti punti resterà aperta la discussione, ma rimane il merito di aver voluto disegnare per un pubblico più largo la storia dell'antica Sicilia.

Si notano oscurità e omissioni e, per quel che riguarda la fondazione delle colonie, l'A. avrebbe potuto almeno accennare al problema cronologico della fondazione di Nasso (cfr. Pareti, *Studi siciliani e italioti,* Firenze 1920 p. 310 sgg., che pur l'A. altrove cita).

A p. 76 l'A., seguendo Beloch, fa derivare il nome di Messene da una pretesa origine messenica di Anassilao: sarebbe stato opportuno accennare all'opposta tesi di Meyer (*Gesch. des altertuns II p. 824.*)

Di molti particolari aneddotici sarà lecito dubitare: eccessiva è la fiducia, p. es. in tradizioni come quella del suicidio di Caronda (I, p. 53) e della morte di Agatocle (I, p. 404). Sembra infatti da respingersi la tradizione che fa porre Agatocle vivo sul fuoco che piuttosto crederei immaginaria « pena di contrapasso » per l'offesa ad Efeso in Lipara (cfr. Niese, *Agathocles* in « R. E. »).

Così anche a proposito di Teognide si potrebbe desiderare una maggiore prudenza di quella che appare nella formulazione dell'A. (I p. 106) secondo cui il poeta, nato in Grecia, sarebbe venuto in esilio in Sicilia (per la dottrina opposta cfr. da ultimo Kroll, *Theognisinterpretationen* in « Philologus » Leipzig 1936, e già com'è noto, Pareti, op. cit. pp. 92-95).

A p. 323, a proposito del conflitto Siracusa-Cartagine, sarebbe stato opportuno tener conto delle più recenti dottrine che spostano in epoca arcaica il primo trattato tra Roma e Cartagine (cfr. da ultimo, S. Mazzarino, *Introduzione alle guerre puniche,* Catania 1947).

Quanto alle fonti l'A. (I, p. 405) afferma che Diodoro considera male Agatocle e così « anche Timeo ». S'intende che Diodoro attinge a Timeo e quindi a Timeo risale l'ostilità di Diodoro verso Agatocle. Sempre a proposito di Timeo non appar chiaro perché l'A. (II p. 447) annoveri tra le fonti Timeo e non Antioco o Filisto (se l'A. non menziona questi ultimi perché pervenuti per frammenti, lo stesso criterio avrebbe dovuto adottare nei riguardi di Timeo).

Si nota qualche inesattezza pertinente non alla storia della Sicilia in senso stretto, bensì a problemi d'indole generale e forse « di seconda mano ». Così (II p. 210) l'A., a proposito dell'editto di Tessalonica, scrive che allora « chiusi i templi nelle città, l'idolatria persistette lunghi secoli nei villaggi donde (da *pagus* villaggio) il paganesimo trasse nome ». Questa etimologia sembra errata perché, già in un periodo in cui il paganesimo non era affatto ridotto ai pagi veniva usata (C. I. L. X., 2,7112) la parola *paganus* per indicare chi non era ancora cristiano (cfr. Harnack, *Militia Christi*, Tubinga 1905).

In quanto alla bibliografia, che l'A. stesso riconosce non completa, penso che non si possa omettere un'opera essenziale quale il III volume dell'*Economic Survey of ancient Rome*. In genere tutta la bibliografia doveva essere aggiornata; così, ad esempio potevano essere citati Libertini - Paladino, *Storia della Sicilia dai tempi più antichi ai nostri*, Catania 1933; Pugliese Carratelli, *Gelone Principe siracusano* in « Arch. St. per la Sic. Or. » VIII 1932; Giannelli, *La Magna Grecia da Pitagora a Pirro*, Milano 1928.

Le predette considerazioni si riferiscono a problemi scientifici, ma non vogliono togliere a quest'opera quell'interesse che le deriva dal suo carattere divulgativo per il quale più larghe categorie di lettori potranno interessarsi alla storia siciliana.

SEBASTIANA GRANO

MARCEL GRANET, *La civiltà cinese antica*. — Torino, Einaudi, 1950.

Il volume che il solerte Editore offre, tradotto, a più larga cerchia di lettori, apparve nel 1929 nella collezione: *L'évolution de l'humanité*, « sintesi collettiva » diretta da Henri Berr, tutt'ora in corso di svolgimento. A breve distanza (1934) seguì, nella stessa collezione, un nuovo volume del Granet, *La pensée chinoise*, a formare con l'altro un'opera unica (l' Einaudi vorrà darcela intera?), intesa ad illustrare quella che fu non tanto la storia di uno Stato o di un popolo, quanto soprattutto storia di una civiltà, impregnante di sé tutto l'Estremo Oriente.

« Tentare di determinare il sistema sociale dei Cinesi; d'indicare ciò che può avere di specifico (nella vita pubblica, nei costumi, nel pensiero, nella storia del pensiero e in quella dei costumi); d'indicare altresì ciò che nasconde in sé di larga esperienza umana...; cercare infine di fare emergere questo sistema di comportamenti tanto nell'ordine come nel movimento che gli sono propri ». Tali — nelle parole stesse dell'A. — lo spirito in cui l'opera è concepita. Che poi essa si inquadri nell'indirizzo generale della « sintesi », una storia universale non europeo-centrica (il Berr, nella prefazione all'edizione francese, si compiaceva che l'opera del G., concludendo la sezione dedicata all'antichità, valesse a mostrare a che punto d'organizzazione sociale e di civiltà era giunta all'inizio dell'èra cristiana quella originale parte della razza umana), dalla quale risulti il valore complessivo dell'incivilimento umano, non sembra porre nessuna limitazione alla ricerca specifica dello A. Ché, anzi, dovendo trarre un indizio da quell'apparente inaridirsi dei costumi e della morale sotto il peso di un'immobile convenzionalità, il G. non esita a vedere in tale esasperato conformismo degli inizi dell'èra imperiale la « speranza di conservare alla vita dello spirito una specie di indipendenza latente e di plasticità profonda », mentre negli ambienti campagnoli resistevano « con perfetta freschezza » ideali mistici di età più lontane. Così con l'età imperiale, che conclude la storia della Cina antica, la civiltà cinese arriva certo alla sua maturità, ma nella

immobile dignità di cui l'ha rivestita la tradizione ortodossa può riscontrarsi ricchezza di forze giovani.

Queste dunque — se così può dirsi — le circospette conclusioni cui giunge l'A.: ché, ha precisato nell'introduzione, egli non vuol dare né «ipotesi ingegnose» né definitivi giudizi. Tuttavia esse costituiscono forse la parte del volume che meno interessa il lettore comune. Il quale, al contrario, (come a noi è accaduto) non potrà non soffermarsi a gustare quelle pagine in cui l'A. descrive (verrebbe voglia di dire: dal vero) la vita morale o cittadina, le feste campestri ad inizio e conclusione dell'annata agricola, i rapporti familiari, quelli sessuali, il culto degli antenati, la condotta della guerra, le «vendette», il Figlio del Cielo e tutta la complessa etichetta e il cerimoniale che regolano sia la vita della corte feudale che quella della famiglia nobile. E la simpatia umana, attraverso tale potere evocativo dell'A., immediatamente si sostituisce alla semplice curiosità.

Pure, fra tanta dovizia di documenti, fra tanto affannarsi di storici indigeni (i «pii falsari») e stranieri (occidentali), tendenti gli uni a dar corpo a un ideale di civiltà immobile fino dalle origini, quasi precostituita, cercando gli altri di ricostruire una storia pur servendosi indiscriminatamente dei dati della tradizione, non v'è possibilità per il G. di scrivere una vera e propria storia della Cina antica e specialmente delle origini. Tuttavia, attraverso studi di ambiente, egli può tentare una specie di «ricostruzione stratigrafica» della società cinese, presentando una scelta di comportamenti caratteristici. («La società cinese» s'intitola appunto la seconda parte del volume e ne occupa oltre i due terzi, e la prima, «La storia politica», ne è quasi solo l'introduzione).

Cosciente prudenza scientifica gli vieta dunque di precisare esattamente attraverso quale evoluzione politica la Cina sia pervenuta all'Impero e gli suggerisce invece di dedicare la prima parte all'esame della storia tradizionale, cominciando proprio da quel periodo di cui — conclude — è impossibile fissare la cronologia, compreso fra il terzo millennio e l'841 a.C. (ma egli avanza l'ipotesi che i Cinesi pretendano un'antichità più modesta di quella cui forse hanno diritto), e proseguendo poi per tutta la durata della Dinastia Han (202 a.C. — 221 d.C.) sotto la quale si costituì l'Impero. Ed ecco allora come, ripudiando la tradizione ortodossa che vuole fino dalle origini un Impero organizzato e una nazione omogenea, il G. può tentare di delineare la vita sociale della Cina antica. Perché è vero che tutti i documenti più antichi sono stati rimaneggiati e ricostruiti da una critica erudita, cioè accordati e fusi in un sistema, ma è pur vero che le rubriche e le formule in cui pensano e si esprimono i Cinesi nel ricostruire la loro storia, quando siano staccate dal sistema, costituiscono dati positivi, afferma il G. Ed è su di essi che con un lavoro inverso a quello compiuto dalla tradizione ortodossa, non è impossibile reinterpretare quelle formule fino a riportarle alle più antiche stratificazioni ambientali di cui mancano documenti diretti. Compito di specialisti la valutazione di un simile metodo di lavoro (ma l'A. para l'obiezione dicendo che, discutibile in via di diritto, esso s'impone di fatto); a noi basterà avervi accennato per informare il lettore dell'impervio terreno su cui ha dovuto muoversi il G. per arrivare alla lucida e avvincente stesura della sua opera.

L'Editore italiano ha arricchito il volume con dieci tavole f.t. e bene ha fatto a toglierv la prefazione del Berr, pressoché inutile.

MARCELLO TRENTANOVE

OTTO FRIEDMAN, *Psicologia sociale*. — Firenze, Editrice Universitaria, 1951.

Molto opportunamente nel dare vita a una « collezione psicologica » la Editrice Universitaria di Firenze ha pubblicato fra i primi volumi di essa uno di psicologia sociale.

Questo ramo della psicologia, comparso da poco giacché i primi volumi che portano tale titolo, quelli del Ross, e del McDougall, sono del 1908, è sorto un poco confuso ed è stato posto su basi diverse dai cultori della psicologia e da quelli della sociologia. Anzi per un certo tempo questi ultimi hanno avuto il sopravvento sicché esso si è quasi confuso con la sociologia, e gli psicologi di molte scuole lo hanno completamente trascurato.

Oggi la posizione è completamente cambiata e si è nuovamente dato alle due discipline un oggetto di studio diverso; riprendendo il concetto di uno dei suoi pionieri, il Tarde, la sociologia studia la costituzione e il funzionamento del gruppo sociale; la psicologia sociale invece studia l'individuo in rapporto ai vari gruppi dei quali può far parte. In tal modo la psicologia sociale si è assicurata il diritto di essere considerata un ramo come gli altri della psicologia, studiando l'uomo in una determinata situazione; quella di uomo sociale.

Pochi degli psicologi italiani si sono occupati di questo ramo, era quindi necessario richiamare su di esso l'attenzione degli studiosi; a questo ha provvisto la « Collezione psicologica » pubblicando sollecitamente quest'opera del Friedman.

Il Friedman, per il fatto di essere diplomato tanto in sociologia come in psicologia sociale, e di avere acquistato grande pratica in questa ultima prestando servizio come psicologo in tempo di guerra e successivamente impartendo l'insegnamento di questa disciplina in vari istituti superiori, era il più indicato per compilare un'opera di diffusione, accessibile anche a chi non abbia una profonda preparazione, e tale da situare esattamente a suo posto la psicologia sociale nel campo della psicologia e da porre in vista i suoi legami con le scienze sociali.

L'A., ripudiando il concetto di mentalità di gruppo, concorda con coloro che ritengono la società una struttura complessa di una miriade di relazioni umane, senza perciò costituire un organismo, ed è proprio lo studio di queste relazioni, delle relazioni fra i moventi individuali e quelli sociali, analizzati rispettivamente nelle parti prima e quarta del libro del Friedman, che costituisce il fondamento della psicologia sociale, la quale « ci insegna a pensare in termini psicologici e sociologici collegati; a renderci conto di come questi vari gruppi influenzino l'individuo, e reciprocamente, come le disposizioni emotive dell'individuo, i suoi interessi razionali e i motivi inconsci influenzino sempre il comportamento nei vari gruppi ».

Affidando questo compito alla psicologia sociale le si fa assumere la funzione importantissima di integratrice delle scienze sociali, ognuna delle quali studia l'individuo sotto un aspetto particolare, scegliendo particolari relazioni esistenti fra di essi. Questo particolare aspetto della psicologia sociale viene posto in evidenza dal Friedman che dedica ad esso l'intero ultimo capitolo del suo libro. GUALTIERO SARFATTI

LAMBERTO BORGHI, *John Dewey e il pensiero pedagogico contemporaneo negli Stati Uniti*. — Firenze, La Nuova Italia, 1951.

Saggi di psicologia dell'educazione. — Firenze, La Nuova Italia, 1951.

Chi per ragioni professionali è tenuto a mantenersi al corrente in fatto di letteratura pedagogica ha il diritto di lamentare che particolarmente la produzione italiana è scadente con le sue sfornate di robac-

cia accademica tutta gonfia di falsa filosofia o di banalità didattiche. Perciò dà un vero sollievo questo *Dewey* del Borghi, frutto di una lunga consuetudine, non solo con le opere più significative della pedagogia americana ma anche con l'effettiva vita scolastica e sociale degli Stati Uniti.

I caratteri più evidenti che emergono nel corso del libro sono 1) la struttura composita del pensiero deweyano che perciò non può essere ricondotta a un motivo unico 2) la ricchezza di problemi umanistici e metafisici in quella cultura americana che molti continuano a considerare come niente altro che una giustificazione della civilizzazione industriale e dell'etica del successo.

L'A. nota nel Dewey due elementi: adeguazione alla realtà e trasformazione della realtà. Essi né si fanno equilibrio né si uniscono nello stesso ritmo rivoluzionario. Perciò se è vero che il Dewey ha sviluppato energicamente motivi di critica alla situazione attuale è anche vero che egli non li seppe condurre fino in fondo così da darci una convincente alternativa dell'individualismo e del liberalismo tradizionali e cioè un nuovo concetto della personalità. L'atteggiamento strumentale verso la vita ha un posto notevole nel pragmatismo così che non sarebbe del tutto ingiustificata l'accusa secondo cui esso è « l'espressione dottrinale dell'esigenza di gettarsi a capofitto negli affari, di acquistare efficienza pratica nel mondo esistente » (50).

Il posto che l'A. assegna al Dewey nello schieramento culturale americano non è di avanguardia; molto più in là di lui ci sarebbe il gruppo di coloro che si sforzano di dare un senso più positivo ai valori e agli ideali senza cadere nell'umanesimo tradizionale ma senza neppure accettare il compromesso dello strumentalismo. La critica da parte della sinistra radicale, profilatasi con Randolph Bourne al tempo della prima guerra mondiale, riprese nuovo vigore al tempo della seconda e continua a svilupparsi oggi. Il fatto che in occasione dei due conflitti il Dewey si sia schierato a favore dell'intervento americano è la prova della incapacità del pragmatismo di staccarsi *dalla situazione esistente* e di presentare una norma ideale, la visione del dover essere.

Anche i collaboratori della rivista *Politics*, che sotto la direzione del Dwight Macdonald si pubblicò a New York dal 1944 al 1948, non credono incondizionatamente al « metodo scientifico » e ritornano a parlare di « assoluti valori non storici ». Ma l'accento è nuovo poiché questi valori vengono richiesti da un gruppo decisamente progressista mentre come è noto essi sono stati sempre invocati dalla conservazione contro il progresso. In fondo si tratta di un'affermazione del « primato dell'essere umano individuale ». La fecondità di tale posizione va molto al di là della sua consistenza dottrinale (non si vede, infatti, come sia possibile conciliare gli *assoluti* valori umanistici con la libertà della persona umana) poiché c'è una nobile ostinazione a non partecipare alla euforia pragmatistica o all'inerzia delle filosofie della crisi e l'impegno in una revisione spregiudicata della democrazia e del socialismo.

« *Politics*, scrive l'A., ebbe una forte influenza educativa sulla gioventù americana aiutandola a reagire alla dominante mentalità pragmatista e a prendere contatto con più vaste correnti di pensiero contemporaneo. Essa rappresentò una vigorosa riscossa del senso dei valori nei circoli americani di sinistra... » (81).

Queste le critiche di parte sinistra. Ma, come è naturale, la filosofia del Dewey fu assalita con maggiore violenza anche da altre parti. L'A. esamina le critiche incentrate intorno alla Scuola di Harvard (ufficialmente svolte nel famoso Harvard Report del 1945' che manifestano una tendenza a concilia-

re tradizione e innovazione, pur mettendo l'accento di più sulla prima, e le critiche della Scuola di Chicago, schiettamente tradizionaliste e conservatrici specie nell'opera di R. M. Hutchins.

Anche l'Hutchins si serve dell'appello alla dignità dell'uomo che vorrebbe compromessa da una civiltà meccanica e da una cultura smembrata in specializzazioni. Ma ad eccezione di qualche coincidenza verbale, la Scuola di Chicago non ha niente in comune con i gruppi di sinistra. « L'uomo che l'Hutchins proclama fine e non mezzo è qualcosa di diverso dal particolare essere umano che vive e che soffre » (151).

Piuttosto che completare l'esposizione degli argomenti trattati nel volume è meglio enucleare la tesi dell'A. Per lui il vero problema della cultura è di trovare una *way out* alla crisi del mondo contemporaneo contrassegnata da una parte dalla dittatura e dall'altra da una democrazia che continua ad accettare la guerra e il metodo della violenza se non come ideali come strumenti. È illusorio che dalla collaborazione con una tale democrazia possa uscirne rafforzata la persona umana. L'A. è un *dissenter*, un *insoumis*, non vuole piegarsi ad appoggiare il suo ideale progressista a forze costituite (lo stato), perché il vero e radicale progresso consiste nella dissoluzione di tali forze, affinché sorgano al loro posto piccoli gruppi articolati, liberi e intercomunicanti, al di fuori di una ristretta tradizione occidentale e dentro, invece, il complesso della tradizione umana.

È un ideale molto elevato e, considerato nella sua portata di « contributo », straordinariamente fecondo e concreto specie nel nostro paese dove le due controriforme, la cattolica e la laica, si danno la mano sullo sfondo di spensierata anarchia e di bestiale miseria. È una sensibilità delicata e commossa per il valore dell'uomo, un'attitudine educativa apparentemente disarmata ma che proprio per questo davanti ad essa si aprono intimità ignote a metodi più positivi. C'è dentro una volontà morale e religiosa che urge verso un nuovo tipo di attività (vasta rete di collegamenti dei progressisti attraverso « contatti personali ») libero dai compromessi e dal collaborazionismo che continuano a essere presentati come capolavori di saggezza pratica. C'è anche candore, se volete, ma è di tale natura da fare arrossire proprio questa saggezza.

È da questo angolo che va vista e giudicata la posizione del Borghi. Sarebbe imperdonabile grossolanità portarla su un terreno non suo e osservare, ad esempio, che poiché la dittatura è militarmente forte la democrazia non può permettersi il lusso di essere militarmente debole, o che la democrazia americana mostra la sua profonda crisi non perché costruisce le bombe atomiche ma per la politica di potenza che sviluppa e per le stolte misure illiberali all'interno o che, infine, l'esistenza della dittatura in alcuni paesi non può non diminuire — proprio per il principio dell'interazione — la libertà negli altri paesi. Sono tutte osservazioni giuste in sé ma che ignorano il centro vivo del pensiero del Borghi, la sua passione nel discutere il problema del destino morale dell'uomo.

Se dopo la lettura del volume sul pensiero pedagogico americano ci fosse bisogno di una conferma che è del tutto estranea al Borghi una difesa dei valori della persona umana lungo la linea dello spiritualismo, questi *Saggi di psicologia dell'educazione* sono in grado di fornirla in modo inequivocabile. Appare evidente che l'A. considera assolutamente indispensabile per il costituirsi di vedute concrete sullo sviluppo e quindi sull'educazione il contributo della biologia, della psicologia, della psicoanalisi e della sociologia.

Nel primo saggio (*L'infante e la madre*) l'A., rifacendosi particolarmente alle ricerche di René Spitz

in America, e di Anna Freud e Dorothy T. Burlingham in Inghilterra, mostra come il rapporto madre-infante rappresenti per quest'ultimo un'esperienza insostituibile che, mancando, produce nell'infante un impoverimento di attività affettiva e intellettuale che si ripercuote disastrosamente anche sullo sviluppo fisico.

Nel secondo saggio (*Cenni sullo sviluppo psicologico dell'infante e del fanciullo*) il Borghi illustra il concetto che considera l'aspetto emotivo il più caratteristico dello sviluppo. « È l'emozione, cioè il sentimento che si unisce alla spinta emotiva, che rende efficace lo stimolo stesso e lo rende atto ad agire efficacemente e ad attingere la sua soddisfazione » (30). Cioè gli elementi affettivi sono determinanti dell'intero sviluppo. La trasformazione che ne deriva riguardo all'attitudine educativa può essere sintetizzata con le parole del Gesell che l'A. stesso cita: « l'educazione non può trascendere la maturazione ».

Il terzo saggio è dedicato alla *Genesi della socialità nel fanciullo*. Il primo barlume di essa è nel rapporto del bambino con la madre e progredisce sia con l'arricchirsi del significato della madre ai suoi occhi sia con il prendere consistenza di altri individui nelle sue esperienze. Al di là del rapporto con la madre una delle più gravi difficoltà che il bambino incontra è che la realtà sociale non può mettersi al suo servizio come lo può la madre. È di fondamentale importanza aiutare il bambino nei suoi tentativi, talora contraddittori, di rispondere alle richieste della realtà in modo costruttivo e normale. Spetta alla famiglia prima e alla scuola poi di lavorare perché l'adattamento sociale avvenga senza veri e propri traumi. D'altra parte non è facile riconoscere le forme positive del tirocinio sociale. Ad esempio, l'aggressività può essere tanto l'esplosione di forze represse quanto una necessità dell'adattamento sociale.

L'A. ripete con la Isaacs, il Gesell, il Cousinet ed altri: « Quelle manifestazioni di rivalità, di amore del possesso e quelle varie forme di amore e di ostilità che accompagnano l'attività del fanciullo dei primi anni vanno considerate come manifestazioni eminentemente sociali » (62). La conoscenza della natura del processo di socializzazione è indispensabile all'educatore per evitare pericolosi interventi repressivi di manifestazioni apparentemente negative (aggressività, ribellione, litigio) del tirocinio sociale.

Nel quarto saggio (*Psicologia e educazione*) l'A. trae la logica conclusione che esiste « una profonda concordanza tra teorie psicologiche e princípi pedagogici » (75), ossia che tanto l'educazione nuova o attiva quanto la psicologia contemporanea si basano sulla « rivalutazione dell'aspetto emotivo e pratico della vita, intimamente congiunto colle attività intellettuali » (76), sulla conoscenza dei poteri e delle attitudini del fanciullo, dei processi di socializzazione dipendenti dalla qualità dei rapporti umani (in famiglia e a scuola) nei quali il fanciullo fa le sue esperienze.

Chiude il volume una relazione sugli *Aspetti psicologici dell'educazione negli Stati Uniti* che fornisce dati e osservazioni di primaria importanza in un quadro di intelligente e acuta interpretazione.

L'interesse maggiore di questa, come della precedente opera del B. sta proprio nel fatto che nella sua ricerca l'approfondimento del senso della dignità umana e la comprensione sperimentale dello sviluppo dell'uomo procedono di pari passo. Per questa ragione riteniamo che l'A. abbia dato un notevole contributo sia nell'indebolire i pregiudizi degli educatori contro le scienze psicologiche e sociologiche sia nel riproporre in termini nuovi il problema dei valori e degli ideali.

Francesco de Bartolomeis

CARLO PELLEGRINI, *La Contessa d'Albany e il Salotto del Lungarno*, — Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1951.

Tutti ricordano quei versi « Negri, vivaci, e in dolce foco ardenti / Occhi che date a un tempo e morte e vita:... » con cui l'Alfieri iniziava il primo sonetto alla « gentilissima e bella signora », dando in essa una risoluzione poetica al suo amore e determinando la vena della sua lirica.

Colei che, per il poeta, possedeva « virtù divine », con la quale solo egli pensava di aver cominciato veramente a vivere, doveva certo essere creatura dotata di risorse fisiche e soprattutto spirituali notevoli. Eppure, se il libro di Carlo Pellegrini fosse semplicemente uno studio sulla personalità della Contessa d'Albany, susciterebbe un interesse ben relativo. Infatti, che per alcuni essa sia stata un'incapace come intellettuale e come amante, che per altri invece essa abbia riunito in sé doti straordinarie nei due campi, tutto ciò ha un valore rispetto al tempo in cui i giudizi furono espressi e secondo gli interessi e le persone che tali giudizi formularono. L'essenziale è che il poeta riconobbe in essa la « chiarità di sangue » (il che dovette contribuire non poco a dargli il sapore della sua conquista) e che essendo essa capace, per cultura e intelligenza, di sostenere la sua conversazione, egli riteneva « soddisfatto ugualmente il core e la mente ». Fosse, questa sua, illusione poetica o amorosa, il fatto è che questa donna seppe risvegliarla. Vista quindi in funzione del poeta e dell'ambiente che seppe creare intorno a lui, essa suscita la nostra curiosità e il nostro interesse.

Tale è il limite che anche il critico ha rispettato nella composizione di questo libro che, nel corso di 250 pagine fa centro sulla Contessa, non considerando mai questa fine a se stessa, ma servendosene in funzione di tutto ciò che viveva e si agitava intorno a lei e che, spesso, più di lei valeva. Una ricerca per vedere come essa abbia saputo creare quell'atmosfera propizia alla creazione alfieriana e, soprattutto, come sia riuscita a dar vita a quel salotto del Lungarno facendone un punto di incontro per l'Europa intellettuale d'allora, dandoci una traccia per seguire l'evoluzione subíta dagli ultimi anni dell'*Ancien Régime* fino alla *Restauration*. Evoluzione messa in luce anche da un'opportuna analisi della sua corrispondenza nella quale si riflette, in un abbraccio di tempo, l'incertezza della posizione d'uno Chénier, alle soglie della Rivoluzione, e l'accorata tristezza d'un Sismondi sotto la restaurazione trionfante.

Possiamo inoltre osservare che i due capitoli iniziali, « La moglie del Pretendente » e « L'amica dell'Alfieri », sono una sorta di preparazione al terzo capitolo, « Il Salotto del Lungarno », il più nutrito e il più vario e che, a parer nostro, ha realizzato il piano che il critico deve essersi imposto. Al di là della personalità della Contessa d'Albany e dello stesso Alfieri, egli ha cercato di illustrare quel momento particolare in cui, secondo le parole del Sismondi, « Florence est le passage général de toute l'Europe: on voit y paraître tôt ou tard toutes les personnes marquantes... à Florence il y a une lanterne magique d'étrangers ». E le apparizioni ripetute, nel salotto della Contessa, di personaggi illustri quali lo Chateaubriand, M.me de Staël, Stendhal, e tanti altri, e le ripercussioni nei loro scritti di tali visite, gli permette di chiarire e discutere certi giudizi, indicandoci, elegantemente e obbiettivamente, il limite dell'amica del poeta rispetto alle personalità d'un Napoleone e d'un Foscolo.

Un'appendice comprendente le lettere della moglie del pretendente a Gustavo III di Svezia, al Barone Sparre e al Sismondi completa e do-

cumenta questa interessante visione, su uomini e cose del passato, che il Pellegrini ci offre.

MARIO MATUCCI

GUIDO MAZZONI, *Avviamento allo studio critico delle Lettere italiane.* Quarta edizione riveduta e aggiornata per cura di Carmine Jannaco con prefazione di Francesco Maggini e appendici di Pio Rajna e Ernesto Giacomo Parodi. — Firenze, Sansoni, 1951.

Presentando il primo volume dei *Problemi ed orientamenti critici di lingua e di letteratura italiana* (ed. Marzorati), cioè quello dedicato alle notizie introduttive e ai sussidi bibliografici, Attilio Momigliano volle esplicitamente ricordare l'antico volumetto del Mazzoni, «il primo lavoro del genere», quello che «ha aiutato efficacemente, per molti anni, gli studiosi della nostra letteratura». Oggi il volumetto del Mazzoni torna fra noi, e questo ritorno sarà salutato con viva soddisfazione da tutti coloro che sanno cosa esso abbia rappresentato per molte generazioni di giovani, introdotte per suo merito, allo studio delle lettere italiane.

L'utilità di questa nuova edizione (la quarta, risalendo la prima al 1892) è comprovata dalla constatazione che oggi nelle facoltà di Lettere e di Magistero, non si tengono quasi mai dei corsi propedeutici, tali da introdurre gli allievi alla conoscenza degli strumenti d'indagine, delle fondamentali notizie filologiche e storiche, dei mezzi più consoni per l'inizio di una ricerca o di uno studio. Onde, spessissimo, il caso di studenti che, dopo aver ricevuto dal professore il titolo dell'esercitazione o della tesi da compiere, vagano gemebondi per gli ambulacri delle Università a chieder soccorso sulle armi del mestiere ai più anziani colleghi, o si sperdono nei cataloghi delle biblioteche (ma vi son laureandi in lettere che non hanno mai messo piede in una Biblioteca Nazionale), tappezzando di bibliografia incomoda e inutile i loro quaderni. E finalmente una congerie di notizie, appunti, richiami, postille, messe insieme alla rinfusa con sudata fatica dopo mesi di confuso andirivieni; risultato: noia e sgomento vivissimi.

Guido Mazzoni fu tra i primi, in Italia, a rendersi conto di questa situazione spirituale. Nutrito alla solida scuola del metodo storico, egli comprese che qualsiasi studio letterario doveva poggiare su forti basi d'informazione, su alcuni pilastri (quali il manoscritto, il libro, le biblioteche, i libri di consultazione e i periodici, la storia letteraria, le raccolte di scrittori e di rime, i sussidi linguistici) che facilitassero il compito e non impedissero all'ingegno del critico di articolarsi e dirigersi verso l'argomento prescelto. Così nacque, dalla sua esperienza di docente, l'*Avviamento* che oggi si ristampa; e con esso, la convinzione che tutto quanto v'è di meccanico e di esterno nella storia letteraria possa e debba esser organizzato e raccolto in una rapida guida che ne riepiloghi le vicende e ne indichi le fonti. Ciò nonostante, dal 1923 al 1948 la cultura italiana è rimasta priva di questa guida; e quanto inopportunamente fu dimostrato dal successo che ebbe, appunto nel '48, il succitato volume della collana Marzorati. Per questo si è certi di non andare errati prevedendo il rinnovato affermarsi e diffondersi del nuovo Mazzoni.

Il quale, per mettersi al passo con le diverse condizioni generali della cultura letteraria, con l'aumentato novero di notizie acquisite dall'erudizione, con i nuovi indirizzi della metodologia e della critica, nonché per seguire più da vicino i contatti stabilitisi fra la storia letteraria e le altre discipline, ha assunto una veste che giustificherebbe il nome di rielaborazione integrale se Carmine Jannaco non avesse voluto, no-

bilmente, mantenere sul frontespizio il nome di Guido Mazzoni. Per la verità, infatti, gli aggettivi «riveduta e aggiornata» hanno qui un significato ben più vasto di quelli consueti. Lo Jannaco ha ridistribuito la materia con maggior ordine, ha aggiunto paragrafi sulla bibliografia del Sei e Settecento, sulla letteratura di viaggi e su autori trascurati, e soprattutto ha aggiornato tutti i ragguagli bibliografici più importanti, eliminate opere vecchie e superate, sempre e ovunque facendo sì che il volume rappresentasse la *summa* delle conoscenze storiche e filologiche contemporanee. Lavoro facile a dirsi, ma tale da richiedere lunga e severa disciplina, buon discernimento nella selezione delle opere, sensibilità e cultura nel dar conto dei moderni indirizzi critici. Compito assolto dallo Jannaco con perizia e scrupolosa esattezza, tale da meritargli veramente la sincera gratitudine di studenti e studiosi.

In appendice, alle pagine del Rajna sui *Testi critici*, è stata opportunamente aggiunta l'esemplare recensione del Parodi all'edizione barbiana della *Vita Nuova*. Il volume è preceduto da un commosso ricordo del Mazzoni, dettato dal caldo affetto di Francesco Maggini.

GIOVANNI GRAZZINI

CARLO MARTINI, *La Volpe azzurra*. — Roma, Edizioni del Girasole, 1951.
ATTILIO JENGO, *E le rinnova il tempo*. — Modena, Guanda, 1950.
HELLE BRUSACCA, *Giuoco della memoria*. — Ibidem.
GUIDO CIMINO, *Le nuove cose*. — Roma, Vittorio Bonacci, Editore, 1951.

La metafora sottile, discreta, ma ricca di significato, si presenta nella poesia del Martini con grande felicità di forme. Si noti, per esempio, (pag. 28): *Invano ho logorato le parole / contro l'enigma aereo delle nubi*, oppure, in un' invocazione all'estate, (pag. 19): *M' illudi d'ali, mi chiami con voci / d'acque e di fronde*, o ancora (pag. 31): *Segreta luce aumenta le conchiglie / ...alla favola lenta della luna*, e (pag. 44): *un'isola vaghissima è la sera / oscilla negli spazi dell' ignoto*. Le parole 'profumo', 'eco', 'solitudine', 'silenzio', 'lontananza' sono particolarmente frequenti e danno alle cose un sapore d' infinità.

Tali espressioni non hanno nulla del secentismo arguto o della preziosità ermetica; eppure sono più lontane che mai dalla piatta riproduzioni del reale. Ci vien fatto di pensare ad altri versi di poeti moderni, come: *La luce copre abissi di silenzio* (d'Annunzio), *Tabernacoli d'oro alza la sera* (Onofri), *Spiega la luce le sue bianche vele* (Montale). Dopo il respiro cosmico della grande poesia ottocentesca, i moderni hanno scoperto una sottigliezza d'espressione che ha una potenza stranamente evocatrice. E il linguaggio del nostro poeta si distingue per una sua particolare delicata intimità. Egli ama le squisitezze dell' Antologia Palatina: ci dà di Meleagro (pag. 43) una bellissima traduzione.

S' ispira, in fondo, alle medesime cose la poesia di A. Jengo; ma con accento più rapido, meno contemplativo, in cui vi è un continuo, diretto accostamento tra la persona e la natura, come in versi dedicati ad una fanciulla (pag. 15): *cantavi al mattino / vergine acqua che irrompe da nidi di rocce alla luce*. Altrove (pag. 17) le mani di una donna *sono scherzi calmi di cirri / beati nel sole*. Questa parola 'cirro' ricorre più volte ad esprimere il lineamento svelto di rapide apparizioni che sempre in questi pochi versi si susseguono con felice novità. Ma il poeta è anche consapevole dell'*ora grande che fatua suggella ogni cosa* (pag. 23), del *grave ritmo del tempo* (pag. 23). Egli anche riconosce in questo suo vario mondo poetico una unica grande patria (pag. 24): *E la mia patria è la stessa, bianca colomba: fra i greti e le aure / che fiata-*

no al sommo di larici antichi. Come in altra poesia moderna, la parola 'patria' acquista nuova ampiezza, più alta nobiltà.

La poesia di Helle Brusacca porta profondo il segno di un'amara riflessione. Come in tanta altra poesia contemporanea, siamo agli antipodi di tutto ciò che è composizione o costruzione: quasi non ci accorgiamo di leggere; con immediatezza musicale ci si profilano e ci sfuggono questi intermezzi, frammenti strappati all'uniforme e pesante avvicendarsi degli anni. Ma non sono semplici suoni: si tratta di squarci improvvisi aperti su fatti lontani, incontri, attese, solitudini. E su tutto questo, il dolore del tempo, il senso di un'infinita maternità (pag. 11): *il mio era il respiro / delle maree che gli astri / sollevano, più fermo della legge / che regge le costellazioni, / più necessario del giorno.* E qui il senso della morte non potrebbe non essere presente (pag. 23): *Ce ne andremo così come l'estate / se ne va questa sera.* Alcune liriche sul paesaggio pompeiano coronano la breve raccolta: sulle rovine tanto più piccanti sono i profumi della vita.

Per Guido Cimino le cose hanno una vita propria, indipendente, silenziosa. Il fumo, la radice, l'acqua, la goccia, la pietra, il legno, l'erba, sono alcuni titoli delle sue poesie. Egli evoca il mistero di una esistenza comune sul mondo; e le cose stesse, *chiuse nel guscio della loro vita* (pag. 18), offrono appigli alla sua fantasia desiderosa di ardite analogie. Ma non v'è nulla qui di pomposo o generico: vi è un amore delicato per ogni oggetto che vive la sua particolare bellezza. Per il poeta gli aspetti del mondo sensibile hanno un rilievo così vivo, che tutto acquista per lui un'aura di novità. E anche le parole allora prendono un significato più pieno e più vero. Il Cimino, rivolgendosi alle cose, dice (pag. 53): *Talor la veste vostra si trasmuta / in dolce suon che par da voi si esprima / e allor, rapito nell'incanto arcano / l'uomo lo ascolta / e se ne inebria e se ne fa corone / di voci alate per la sua Poesia!* In questi versi è implicita l'estetica del poeta.

PAOLO VIVANTE

MARIO A. PAULUCCI, *Meditazione a Cartagine.* — Roma, Ubaldini, 1951.

Se le tappe di uno scrittore si misurano dai volumi che egli pubblica man mano, il Paulucci ne ha compiuta una importante dal 1947, ossia dalla pubblicazione della sua prima raccolta di versi («Il canto di Adamo», Ubaldini). Non che le interiori sue «istanze» si siano mutate: ciò non potrebbe accadere in un poeta autentico, che trae i motivi della propria ispirazione dal suo intimo e non da un vacuo riecheggiare di motivi afferrati ad orecchio. Elementi di questa poesia restano: un uso in certo modo casto del canto, un fervore rattenuto e frenato dal gusto, una interiore religiosità, con netti accenti «mediterranei». Ma questi motivi sono come purificati e resi essenziali dalla maggiore attenzione di una penna più matura e dalla aumentata inclinazione ad un dire disteso e semplice.

Forse è proprio in virtù di queste impressioni che siamo turbati — come dalla presenza di un corpo estraneo — da certe infiltrazioni, da certe «tournures» dannunzieggianti o da certi troppo «facili» toni «valeriani», che vanno forse imputati ad una attenzione ancora non abbastanza scaltrita. Esempio, per la prima osservazione: «Oh, la disfatta / ombra dell'uve sul mio volto di pietra! / Oh, la *digitale* freschezza che i capelli / disparte in mute domande alla sibilla / che tesse angui sul fondo impenetrabile / del giorno elisio in cui nudo giacqui!» Esempio per la seconda: «Una presenza / indifferente insegue nel mio passo / limitato un suo innumere cammino...».

E, in sede di affettuoso riesame, siano anche notate certe notazioni pericolose in un canto sì terso e castigato: «E colgo antiche larve di fanciulli / nel mio seme che goccia, orrido fiore... » (Elegia di Narcisso, VII.). Per altro verso, non stupiscono certo, in un poeta così «mediterraneo», certe, frequenti, inflessioni che evocano il miglior Quasimodo («Ma dove più s'imbrina / l'erba, ogni mio passo è un ritrovare / immune nella grazia primitiva / l'orma del mio angelo deluso») o il Montale degli «Ossi»: «Di un insinuoso lido l'alterna ventura / glauco insegue il mattino e la superstite / favola delle selve piega al vento / che soffia come un barbaro fanciullo» (Elegia di Grimaldi), oppure: «Speranze su tormenti e sempre queste / schegge di luce su proibite mura. / Arrivi almeno nel penitenziario / un messaggio, un segno d'avventura». Ma poi, la prima delle liriche ora citate prosegue, con modi ben più personali, in una onda di felice e secca recitazione dove la forma ritrova in sé un sicuro compimento:

«Forte fu lo splendore intraveduto / nella notte sepolta tra le rocce, / che ora l'onda rifrange sull'estreme / cuspidi d'aquilone e giù nei gorghi / dove fa insidia il polipo e di Scilla / ripete l'ira e la mai sazia angoscia... ».

Sono queste le liriche del Paulucci alle quali vanno le nostre preferenze: e annoveriamo tra le più importanti: «Meditazione a Cartagine» (nonostante qualche tardiva figurazione «rilkiana»), «Epigrafe», «Eleusi», «La morte di ieri» «Lamento ad Euridice», le liriche del «Quartetto», soprattutto la prima e la quarta, che trascriviamo intera:

«Rinascere — può essere domani, / come mai. È sufficiente un gesto, / una parola può bastare. Ma dove / è la voce che chiama, che scoperchia / questo peso profondo? E come, / s'io sono tomba vuota, senza più / nessuno che risorga? »

Il Paulucci, così fuori delle correnti letterarie (nato ad Alessandria d'Egitto, diplomatico di carriera, vive a Trieste, dopo una lunga parentesi a Dublino) fa parte di un gruppo non numeroso di poeti che, per molti aspetti, si sono estraniati a tutta una lirica post-ermetica (per intenderci con una convenzione) e vanno per la loro strada, pericolosa ma promettente. Essi stanno per conferire un nuovo aspetto alla poesia italiana di questo dopoguerra: ignorarli non è più lecito.

PAOLO SANTARCANGELI

LUIGI BARTOLINI, *Il mezzano Alipio*. Firenze, Vallecchi, 1951.

Mi doveva bastare il titolo che, per ripetere la frase oraziana cara a Pietro Pancrazi, *non olet*, e il profilo delle due donne, discinte e sfatte, che nascondono il frontespizio: ma mi è piaciuto sempre il nome dell'autore, principe degli scrittori della mia terra soleggiata ed aspra, e accettai di leggere il libro e giudicarlo. Di Luigi Bartolini ricordavo un libro arioso, acerbo, giovanile, che sapeva di bosco e di mare vissuti in libertà da un uomo sano, se pure un po' rude e scanzonato; e ricordavo certe prose polemiche, azzannanti, nelle colonne di un periodico ortodosso del tempo di guerra, dove l'urto aggressivo si fondeva e temperava con parentesi allegrette, quasi cordiali. Ho ritrovato qui un Bartolini amaro, corrosivo, cinico, che si impersona nel triste protagonista di questa poco nobile avventura, che non è no «il mezzano Alipio», personaggio di secondo piano, ma l'anonimo pittore e scrittore e acquafortista che dal mezzano accetta l'affitto ad epoca indeterminata di una soda e facile ragazza, la gode per un poco e poi se la vede, dallo stesso mezzano, portar via; e ci resta male, non perché l'amasse sul serio (e la potesse amare, avendola avuta così, da mano altrui), per quanto si ostini ad affermarlo e per-

sino finga gelosi furori e lagrime di abbandono: ma perché a quel « carnale commercio » s'era avvezzato, e gli faceva comodo e gli spiaceva tornare « un uomo solo; costretto — quando Jazuela non sarà più con me — anche a pulire il pavimento; costretto anche ad accendere il fuoco, anche a cucinarmi una vile polenta, oppure un piatto di legumi; oppure costretto, altre volte, a pregare una vecchia lavandaia affinché dia una sciacquata alle mie camicie: lavandaia vecchia, mai giovane (giacché le giovani non hanno misericordia) e che reputi fare atto di pietà se mi lava una camicia, o me ne rattoppa un'altra « stracciata »; e la questione della camicia lavata, e della buona scambiata con quella rattoppata, dura ancora per un pezzo; ma noi lasciamo che il benevolo lettore se la vada a trovare da sé a pag. 244 del nostro libro, che di pagine ne ha soltanto 273: al principio cioè dell'epilogo triste che, nell' intenzione dell'autore, dovrebbe riscattare la libertà « giocosa e licenziosa se si vuole » del resto del libro, che l'autore chiama « romanzo », cioè racconto complesso di cosa inventata, e che invece, scritto così in prima persona, e fitto di particolari che coincidono meravigliosamente con quanto abbiam sentito raccontare della storica realtà di Bartolini, pare a noi più un diario giovanile, leggermente romanzato, che un romanzo.

Cominciamo a dire che il luogo stesso del lagrimevole dramma è *Terracalata* che a noi ricorda nel suono *Cupramontana*, e son le stesse colline marchigiane e l'ampio cielo e le sparse casette, anche se, spero, non saranno le stesse tutte le donne « che amano nell'uomo soltanto lo stallone: beninteso eccettuate le buone madri, od alcune donne: che, però, fanno eccezione alla regola del loro sesso, voluttuosamente bestiale ». Di oneste a buon conto, e una « ninfettina veramente inesperta, innocente... forte a saper dominare un senso che, eppure, doveva tentarla » si trovano persino in questo libro, che è tutto dire; e anche le disoneste, anche Jazuela (salvo il falso spagnolesco nome, che sa di canzone ibridata da caffè notturno), hanno un loro paesano buon senso, una casereccia semplicità animale, che le salva dall'odio. Colui che più ci urta, ripeto, è l'eroe primo di tutta l'avventura, quel pittore piovuto di fuori, che appena arrivato nel luogo nuovo si dà molto da fare perché « un uomo come me, robusto di fisico, sano di idee, come fare senza una femmina? »; e andate poi a vedere a pag. 174 come la femmina la definisce: il male è che poi per tutto il libro e più nella finale, la vuol confondere con la donna; ed è qui, non il veleno, ma il falso di questa « letteratura ».

Tutte le pagine che poi ci spende a difendere l'arte, anzi la *sua* arte, le belle pagine e i bei disegni; e quelle dove dimostra la vana illusione di gloria di noi scrittori, che ci veniamo ogni giorno più moltiplicando; e quelle, finalmente, dove apertamente combatte coi suoi critici e avversari e denigratori, concludendo che in Italia « meno di quei quattro letterati classici, che se ne stanno in disparte, come Cecchi, Baldini, De Robertis, Pancrazi, Bocelli e che vivono e pensano nobilmente io ho sempre avuto, intorno a me, mille spie e molte canaglie » (pagg. 85-6), una dichiarazione simile così « bartoliniana », e tutto il resto come si può mettere d'accordo con quel « romanzo » scritto sotto il titolo del frontespizio?

Voglio credere che tutta l' ignobile avventura sia un' invenzione, e le calunnie alle donne bugie eleganti: ma con certa roba Bartolini non mescoli più il suo nome, la sua persona, il meglio di se stesso: scriva come scriveva un tempo e Dio vuole da lui: glielo dice uno che spia non è, e, si spera, neanche canaglia.

GIOVANNI BUCCI

LALLA ROMANO, *Le metamorfosi.* — Torino, Ed. Einaudi, 1951.

L'impressione prima, che questo libro della Romano suscita in chi legge, è di perplessità: vi è infatti nei brevi capitoletti che lo compongono una così scoperta bravura ed un gusto così aperto e dichiarato della bravura che si ha, a tutta prima, l'impressione di trovarsi dinanzi a un giuoco, sottile e delicatissimo magari, ma sempre giuoco, con quello che di gratuito esso comporta. La nota stessa dell'editore affermante che la Romano è «una donna colta, una umanista e ama lavorare di fino con le parole, come con una materia nobile» accresce ancora questa perplessità.

Viene, infatti, il dubbio, dinanzi a queste parole così armonicamente composte, di trovarsi di fronte a un bel fregio, un bell'ornato capriccioso e sapiente, ma ad un qualcosa appunto che sia soltanto puramente ornamentale, decorativo e, diciamo pure, artificioso. Tanto più che la bravura della scrittrice è tale da far pensare che, solo che essa voglia, questo suo bel fregio di parole così iridescenti e armoniose, possa continuare all'infinito.

I periodi si snodano gli uni dopo gli altri, brevi, precisi, per una specie di scarnificazione che dà loro forza ed evidenza e le immagini si originano l'una dall'altra, riagganciandosi appena, l'una come generata dall'ultimo vagabondo bagliore di quella che si spenge, ma senza alcuna apparente necessità e apparentemente senza alcun pensiero che di dentro urga e le guidi. Un puro succedersi di visioni, di immagini, di parole e un sapiente comporle. Pare, talvolta che il libro della Romano si esaurisca qui. Si prenda, ad esempio, una delle prime pagine del libro: «*Il palo*»: «Mi trovavo in una città dalle vie larghissime. Le case erano basse e chiuse, disabitate. Per le strade circolavano soltanto vigili urbani e poliziotti. Io pure ero un vigile e dall'alto del mio piedistallo manovravo a un crocicchio un disco dalle luci colorate. Sbagliai però un segnale. Fui punito e trasformato in palo. Ero un piccolo palo di ferro piantato sulla ringhiera di un vecchio ponte. Sotto il ponte scorreva un canale, fiancheggiato da due sentieri. I sentieri erano come ombre di impronte. Vicino al ponte stava una villa... Dal tetto spuntavano alberi. Nel cortile, ecc. ecc. »; può bastare, credo, a spiegare quell'impressione di artificio, che le pagine della Romano provocano, anche quando siano assai belle. Né può giustificare pienamente questa meccanicità (un'immagine si srotola dall'immagine precedente e così via, all'infinito), che la scrittrice denomini «sogni» queste sue storie, meglio queste sue, come il titolo dice, metamorfosi.

Una rappresentazione grafica del sogno, sia pure di singolare abilità e finezza, non va più in là del divertimento, del capriccio letterario. E allora a chi legge non restano che due posizioni da assumere. Si può lasciarsi trascinare da quest'onda di immagini nel sogno e dal loro tradursi nel presente, fermandosi esse in questa prima metamorfosi, esaurendosi, cioè, nel farsi visione, e questa è posizione assai facile tanto più che una specie di sortilegio si libera da queste pagine e sospinge innanzi nella lettura (vi sono, infatti, belle pagine, vive di per sé, per una specie di artificioso incanto: si guardino, ad es: quelle sul galoppo del centauro e certe notazioni così immediate ed evidenti: «il mare è trasparente, leggero e fresco, appena increspato» ed esemplare, fra le altre, la bellissima pagina de «*Il convivio*», dove la rappresentazione prende la forza semplice e comunicativa di un dipinto), ma d'altra parte da una lettura — e da una scrittura — siffatte deriva una specie di monotonia, che a libro chiuso, si trasforma, nel lettore, in insoddisfazione. E allora non resta che

l'altra posizione: la ricerca cioè di una metamorfosi più profonda, ossia la ricerca del simbolo. Ora a questo la scrittrice stessa in certo modo sollecita premettendo alla sua pagina citazioni e sentenze che possono indirizzare, a una interpretazione, la mente di chi legge. Nella quarta parte del libro che, a mio parere, è la migliore, il significato simbolico appare talora evidentissimo, imposto quindi all' attenzione della scrittrice, e pur restando queste prose, anche così, un genere di pagina preziosa, se ne avverte pure la forza e in certo modo la struttura salda di una costruzione nel pensiero. Se un tal genere di letteratura può, a differenza dell'altro — ma non vorrei fare all'autrice il torto di credere che ella ricerchi una originalità purchessia per pura speculazione letteraria — avere precedenti assai vasti e profondi entro il tempo (si potrebbe, infatti, risalire a certi autori spagnoli e ai romantici tedeschi, per non parlare, fra i più recenti, di taluni surrealisti e dell'anche troppo citato Kafka) la Romano sa benissimo portarvi un'impronta sua, creare una scrittura sua propria, per quel dono che essa ha di un discorso preciso e fermo, di un concretizzare il pensiero in una visione nitida e reale. Il pericolo, per lei, è, a mio parere, un altro, quello cioè di chiudersi nel preziosismo di una pagina, di fermarsi a quello, che, ripetendolo e insistendovi, non può diventar altro che un esercizio letterario, sia pure di meravigliosa tecnica.

Ora, si guardi, la Romano viene dalla lirica, questo è infatti il suo primo libro di prose — e il suo contenuto è essenzialmente, talvolta, si direbbe, prepotentemente, lirico; ciò può già costituire per un prosatore un limite: non mi pare augurabile che la scrittrice ve ne aggiunga, volontariamente, un altro, di chiudersi, cioè, entro quello che non potrebbe considerarsi altro che un raffinato arabesco. Costringere in esso la forza di rappresentazione che la Romano possiede, — non si dimentica facilmente lo splendore un po' vitreo di alcune fra queste metamorfosi — mi sembra sarebbe sperperare un dono, che potrebbe dare assai maggiori frutti.

GRAZIA MARIA CHECCHI

GIUSTA NICCO-FASOLA, *Ragione dell'arte astratta.* — Milano, I. E. I., 1951.

Questa recentissima pubblicazione viene a buon punto, per arricchire la breve ma nutrita bibliografia dell'arte astratta in Italia. Si tratta d'un discorso di vasto respiro, informato e aggiornato sotto l'aspetto filosofico, sociale, scientifico; meno a fuoco, però, per quel che riguarda il vivo della questione « arte astratta »: discorso condotto tuttavia con sufficiente convinzione, da un critico preparato anche per tradizione pedagogica, ma fin troppo pullulante d'idee germoglianti, si direbbe, attimo per attimo, piuttosto che esposte organicamente; più adatto, per tale ragione, a qualche specialista in materia che a quel pubblico, sia pure intelligente, cui l'autrice sembra all'inizio rivolgersi. Oppure, più adatto a un'introduzione all'arte moderna in genere, che all'arte astratta in ispecie.

Noterò di passata che anche qui si confondono spesso cubismo con astrattismo, e astrazione con trasfigurazione in genere. Ma quest'ultimo è un vizio comune alla critica italiana più recente che, accingendosi ad occuparsi di astrattismo — e prima ancora d'aver studiato a fondo le opere e i maestri di questo movimento, nato ormai quarant'anni fa tra Monaco, Parigi e Amsterdam — si preoccupa di fargli un « pedigrée » in regola con la tradizione, di rintracciare cioè l'astrazione in alcune branche dell'arte del passato, confondendo così ad ogni passo trasfigurazione del reale, propria dell'arte d'ogni tempo, con astrazione, propria dell'arte d'oggi.

Di « forme astratte nella scultura barocca » ci ha parlato il Moretti su « Spazio », ed Eva Tea inizia un altro articolo, su « Arte Cristiana » affermando che « l'arte astratta è sempre esistita », e la Nicco Fasola dedica più d'un capitolo all'astrazione nell'arte e alle civiltà artistiche del passato volte all'astratto. Si tratta, ripeto, d'un atteggiamento della critica italiana (in Francia, Germania e America la critica dell'arte astratta, o *concreta* che sia, poggia su basi di contatto diretto con gli artisti e le opere) tipicamente intellettualistico da un lato, ingenuamente divulgativo dall'altro. Si vuol quasi tranquillizzare il pubblico, affermandogli che l'arte astratta è sempre esistita; che non si spaventi, dunque, per carità, di quello che vede, che non è altro che lo sviluppo naturale dell'arte dei cavernicoli e di quella dei bizantini, dell'arte araba e di quella di Piero della Francesca. Si direbbe che chi ragiona così non abbia mai guardato sul serio un quadro astratto, nè mai conosciuto da vicino un astrattista. Chi ragiona così sembra non avvertire nè l'assoluta novità dell'arte astratta (parlo d'una novità che risale, come dicevo, al 1910-11), nè la psicologia del pubblico, che potrà essere solo disorientato da cosiffatte analogie; mentre una franca presentazione del fenomeno in sé come fenomeno squisitamente attuale, tutto d'invenzione (bada che quel che ti presentiamo è cosa nuova, giudicala o amala per questo, e non per quel che già conosci dell'arte) lo disporrebbe almeno a non meravigliarsi della propria meraviglia. E Dio sa se l'arte nuova d'ogni tempo ha sempre avuto bisogno, dal pubblico, almeno di questo.

D'intuizioni del genere è pur ravvivato l'agile testo della Fasola (« bisogna abituarsi a condurre qualsiasi figurazione artistica non verso il mondo esterno, anche se lo raffigura, ma verso il mondo interiore dell'uomo che l'ha fatta », e ancora « si sarà ottenuto molto quando gli osservatori non cercheranno in un paesaggio... quanto già esisteva prima dell'opera, ma quanto l'artista vi ha aggiunto di proprio »; « non si può non ritrovare nell'arte le conseguenze della geometria non euclidea e della scienza moderna »; « il pensiero non è misura dell'arte, ma nemmeno sua negazione »). Ma quando si tratta di additare in modo semplice e chiaro al pubblico quale sia questa benedetta ragione (o ragioni) dell'arte astratta, la Fasola sembra indicare da un lato i corsi e ricorsi vichiani (alternarsi continuo di civiltà artistiche oggettivanti e di civiltà artistiche astraenti), dall'altro invece un « processo di liberazione » che durerebbe da oltre un secolo (la pittura storica ci ha liberato dalla pittura religiosa, quella di genere dalla storica, quella di paesaggio dal genere, la natura morta dal paesaggio e così via); da un lato, la reazione naturale al positivismo materialista ottocentesco, nonché a quella « corrente di oggettivismo terra terra che dovunque ha segnato un abbassamento culturale negli ultimi anni »; dall'altro lo spiritualismo della filosofia moderna, che ha accentuato la coscienza soggettiva dell'artista; e infine quei movimenti artistici o letterari — impressionismo, ermetismo, cubismo, espressionismo, esistenzialismo, surrealismo — che hanno preceduto o affiancato l'astrattismo.

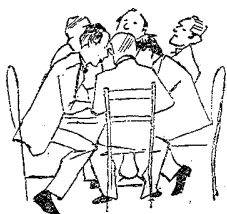
Qui si fa un po' troppo di tutto un fascio, insomma, senza graduare cause efficienti e ragioni estetiche, e soprattutto si allarga troppo il significato di astrattismo, anziché restringerlo, com'era necessario per dare al pubblico un'idea esatta di questo movimento, che ha avuto delle tappe concrete di sviluppo e dei nomi precisi, cui era necessario rifarsi con maggiore esattezza. Tanto per intenderci, il lettore sprovveduto, dopo aver letto e riletto attentamente questo libro, non saprà che sono esistiti un espressionismo astratto, un neo-

plasticismo, un suprematismo, un costruttivismo, un futurismo russo che si chiamò radiantismo, un concretismo, di cui si cominciò a discorrere verso il 1930, e che implica l'invenzione diretta di forme pure, anziché il processo astraente della realtà di quasi tutti i primi maestri (e non si poteva fare un discorso sulle «ragioni», senza fare un discorso sulle «origini»). Lo spettatore sprovveduto non vedrà con chiarezza che le origini estetiche dell'arte astratta si trovano appunto nel cubismo, nonché nel fauvismo e nell'impressionismo, e le cause efficienti nel soggettivismo, nella rivoluzione della macchina, nella scoperta delle leggi eterne dell'estetica. E ciò non perché l'Autrice non sia o non ci voglia mettere al corrente di tutto ciò, ma perché a certi dati importanti accenna quasi di sfuggita, e nell'ansia di mettere alla portata di tutti arte moderna e arte astratta, ora usa astratto per antioggettivo, ora per trasfigurativo, ora per moderno in genere, e spiega con le stesse parole Kandinsky e Picasso, Moore e Chagall, e i biscotti di De Chirico, che davvero non c'entrano.

La parte vitale di questo libro sta nell'additare la fase di superamento anche del soggettivismo da parte dell'astrattista, la volontà sua di vincere il vecchio concetto dell'arte per l'arte, l'aspirazione di collaborare concretamente alla vita, entrando, ad esempio, nei complessi architettonici; il concetto che l'arte non proviene dal mondo oggettivo, ma *agisce* su di esso «portandovi modificazione e armonia» (sono certa, a questo proposito, che fra cent'anni la scultura «*Continuità*» di Max Bill sarà entrata a far parte delle categorie della bellezza ammesse da tutti); il concetto che *organico* e *astratto* sono intimamente legati, perché il secondo vuol essere una semplice traduzione degli impulsi originari della creazione, anziché una copia della cosa già creata; che l'astrattismo, infine, nel suo processo di demolizione e ricostruzione, s'impegna a una critica attiva di tutto il nostro sistema conoscitivo, etico, sociale. E con ciò sembra trovarsi d'accordo con quanti considerano l'astrattismo, nelle sue forme migliori, come arte sociale, per il suo desiderio di modellare un mondo migliore, al di fuori del dato offerto dai sensi, per il suo impegno spirituale di offrire un'arte che sia vero *trait-d'union* fra gli uomini, per la stessa solidarietà di spirito ed estetica che crea fra gli artisti che la praticano. Peccato che qui, parlando dei *movimenti di gruppo*, citi per gli italiani il «Fronte nuovo delle arti» (Pizzinato, Guttuso, Vedova, Viani eccetera), ossia dia credito agli ultimi venuti in questo campo, che hanno poi dimostrato di volerci restare poco, mentre non ricorda neppure quell'esiguo gruppo di veri astrattisti italiani che da un ventennio lavorano in quasi solitudine, come Soldati, Nizzoli, Ghiringhelli, Rho, Dorfles, Radice, Reggiani, o, nella scultura Regina.

Peccato, insomma, che questo libro della Fasola, che reca per alcuni lati un buon contributo alla critica della posizione astratta nel mondo moderno, sia poco fatto per dare al profano intelligente un'idea non equivoca dell'astrattismo: un libro che i già provveduti leggeranno invece con interesse, trovandovi quasi ad ogni pagina qualcosa di utile da cogliere, o da controbattere. E credo sia forse questo per l'Autrice, andata felicemente al di là delle proprie intenzioni, il risultato più ambíto.

MIA CINOTTI

RITROVO

La sinistra liberale. — Caro Ponte, scrive Aldo Garosci nell'ultimo fascicolo della rivista (p. 1567) il Partito Liberale ha, grazie al recente processo di unificazione, riassorbito i liberali di sinistra che ne erano usciti nel 1946-47.

L'affermazione non mi sembra esatta, comunque tale da dover essere chiarita: ciò certo non per demerito dell'articolista che, non avendo mai appartenuto al Partito Liberale, non può averne seguìto col consueto acuto senso di osservazione tutte le complesse vicende interne.

Se per «liberali di sinistra» si debbono intendere coloro che, usciti nel 1946-47, si sono conservati su posizioni ideali conciliabili con quella dell'attuale partito, si deve convenire che la maggioranza di essi è rientrata nel P.L.I.; in quanto l'altra parte dai transfughi di allora — ivi compresa la frazione confluita e rimasta nel P.R.I. — non ha in genere preso in considerazione l'eventualità del rientro in un raggruppamento politico che più non rispondeva, spesso anche sul piano ideologico, alle loro opinioni.

Distinzione ideologica che non era e non è del resto difficile nei confronti di un partito inguaribilmente conservatore, malgrado i convegni di unificazione: essendo sufficiente qualche venatura di intransigenza «gobettiana» a renderla evidente.

Ma, se ho ben compreso l'affermazione di Garosci, questi si è riferito a tutte le forze liberali di indirizzo progressista allontanatesi dal Partito nel 1946-47; ed allora il dissenso si fa più netto.

Garosci non ignora certamente come il distacco dal P.L.I. sia avvenuto gradualmente e come, essendo uscita dal Partito nell'aprile 1946 l'aliquota più consistente della sinistra, divenne automaticamente «sinistra» quella che era stata sino a quel tempo centro o centro-destra (cioè il gruppo corresponsabile del mancato rinnovamento del liberalismo italiano): fenomeno accentuatosi dopo l'uscita dal Partito di Manlio Brosio e dei superstiti elementi dell'antica sinistra.

Con tutto il rispetto e la stima per l'intelligente, coraggioso e benemerito gruppo del «Mondo» non dirò cosa nuova ricordando come quasi tutti i suoi attuali redattori più qualificati (liberali, si intende) militassero nel 1946 su posizioni che non erano certo quelle della sinistra dichiaratamente repubblicana e progressista del Partito.

Il che potrebbe indurre in tentazione: e fa raffermare che molti uomini politici liberali sono diventati di sinistra (in senso liberale) semplicemente perché il partito slittò a suo tempo paurosamente a destra.

Ma eviterò prudentemente affermazioni tassative. Ché quanto mi premeva era porre in evidenza come una parte soltanto — e a mio avviso non la maggiore — della vecchia sinistra liberale, quella che tanto per intenderci affondava in profondità le sue radici e il suo liberalismo nella Resistenza, sia rientrata nel Partito.

E vorrei ricordare non soltanto i Brosio, Calvi, Pepe, Antonicelli, Errico Martino, per citarne alcuni, ma anche e soprattutto i giovani, da Forcella a quelli del Nord (a Torino nell'aprile 1946 fu il Comitato direttivo giovanile quasi al completo ad abbandonare il partito).

Sparuti gruppi, si dirà; non lo contesto, ma è altrettanto vero che tanto le scissioni come l'attuale unificazione sono state sempre questione di piccole frazioni. Il Partito liberale stesso è un modesto raggruppamento dal punto di vista numerico.

Peccando di presunzione si potrebbe parlare di *élites* e nulla più. Vero è però che se il gruppo dei dimissionari fu relativamente ridotto, il gruppo dei figliuoli prodighi della vecchia sinistra lo è sensibilmente di più.

Si potrà dire se mai che sono rientrati nel P.L.I. i veri liberali, nell'accezione tradizionale del termine. Ma ciò — ammesso che sia vero ed esatto — non escluderebbe ancora il dato reale e incontestabile — sul quale ho insistito — che una parte solo della sinistra propriamente detta ha oggi fatto il suo reingresso nei ranghi.

Ho parlato dei giovani; vorrei aggiungere che alcuni di questi sono attualmente dispersi: altri hanno subìto una «crisi» di evoluzione e maturazione politica che li ha portati su posizioni assai più avanzate, spesso su quelle posizioni di socialismo democratico di cui parla Garosci: e che non si sono concretate nell'iscrizione a uno dei tanti partiti socialisti semplicemente perché (Garosci stesso ce ne offre la dimostrazione) esistono non una ma cento ragioni di diffidenza o peggio verso le odierne formazioni politiche socialiste.

Mi accorgo di essermi dilungato eccessivamente; ma ho ritenuto doveroso — e ne chiedo venia — dare questi chiarimenti, sia pure a titolo esclusivamente personale, avendo partecipato alle vicende della sinistra liberale nel 1946 e desiderando che non nascano equivoci sull'attuale unificazione: pari a quello doloroso per chi è convinto della sua inutilità, che oggi ha riportato uomini della tempra e della levatura di un Greco o di un Serini nella file del P.L.I.

Cordiali saluti. GASTONE COTTINO.

TRIESTE, GLI AMERICANI E LA DEMOCRAZIA. — *Una lettera da Trieste sembra ormai d'obbligo per tutti i giornalisti italiani e stranieri, i quali, per avervi dimorato un paio di giorni, credono di potersi spacciare per esperti del problema di Trieste. Noi che siamo un po' più addentro alle vicende di questa città non ripeteremo i soliti luoghi comuni, ma cercheremo di dire qualcosa che altri hanno interesse a tacere e che in definitiva esula dal c. d. « problema di Trieste » per investire problemi ben più generali, che è possibile osservare in piccolo a Trieste più agevolmente che altrove, attesa la presenza delle note particolari circostanze. E si vedrà da quanto andremo dicendo la giustezza di questa affermazione.*

Nessuno si è mai preso la briga di fare un bilancio di sei anni di amministrazione del G. M. A. a Trieste. Eppure sarebbe estremamente importante. Non bisogna nascondersi però che la ragione di questo mancato bilancio risiede probabilmente nel fatto che a quasi tutti fa comodo la presenza degli Alleati a Trieste; i quali, è innegabile, costituiscono, malgrado tutto, una garanzia di sicurezza. Ma questa funzione di garanzia non può evidentemente impedire che si traggano delle conclusioni per altri versi negative sull'amministrazione alleata. Oggi, ad esempio, la maggiore forza dell'indipendentismo locale è rappresentata, deliberatamente o per forza di cose, dal G. M. A., attorno al quale gravitano ormai gli interessi di una parte della popolazione, dagli impiegati del governo ai membri della polizia civile, ai trafficanti di vario tipo, patrioti, secondo l'antico costume della categoria, soltanto quando e nella misura che fa loro comodo. Infatti non è un mistero che fra coloro che si danno da fare attorno all'occupante v'è almeno una parte di zelantissimi e non disinteressati servitori.

A Trieste vi sono un sindaco liberamente eletto, per la cronaca un democristiano, ed un c. d. presidente di zona, in sostanza un prefetto, i quali però non sempre hanno dimostrato l'energia necessaria nei confronti degli Alleati. Non occorrerebbe sventolare bandiere, ma soltanto amministrare con mano ferma e resistere alle pressioni, dirette non di rado a soddisfare privati appetiti, di chicchessia. L'eccessivo ossequio delle autorità italiane nei confronti degli Alleati è non ultimo dei fattori che hanno contribuito al risveglio del fascismo locale, il quale non era certo a corto di pretesti. Dal canto suo il Governo italiano, il quale, si noti bene, paga le spese della situazione in senso tutt'altro che metaforico, non ha avuto l'accortezza di sorvegliare la situazione con degni rappresentanti e di circondarsi di più degni consiglieri locali. Il risultato di questa poco saggia politica è stato l'asservimento dei suoi rappresentanti ai più influenti circoli locali, di tendenze nostalgiche anzi che no e pronti a coprire col manto generoso del patriottismo le loro bravate. Uno degli ultimi episodi è quello dell'Università popolare ridotta praticamente in balìa di un ex gerarchetto locale, nominato nell'organismo direttivo dell'ente in rappresentanza della massima istituzione culturale della città!

Anche da questo punto di vista la presenza degli Alleati è nefasta. Il livello culturale-politico degli Americani non è mai stato eccessivo; sotto la minaccia, e la paura, del comunismo esso è sceso tuttavia ad un grado deprimente. Se da un lato gli Alleati non distinguono se non comunisti e

anticomunisti, secondo la poco democratica formula del «chi non è con noi è contro di noi», il più diffuso quotidiano del mattino, dall'altro, ha accolto con manifesta letizia la caduta del «filobolscevico» Attlee. Questa è l'aria che spira a Trieste. Né vi è possibilità di sentire voci veramente libere. I partiti locali non hanno sufficiente vitalità e si riducono a conventicole per sistemare gli amici. E la cittadinanza diventa sempre più addormentata e indifferente ad una situazione che non accenna a schiarirsi.

Quanto abbiamo brevemente detto autorizza, se non erriamo, a trarre alcune conclusioni, da una parte per quanto riguarda la situazione locale di Trieste e dall'altra per quanto riguarda la situazione generale del nostro paese e, diremmo, del c. d. mondo libero.

Per quanto riguarda il problema di Trieste, tutti gli argomenti addotti ci sembra costituiscano buone ragioni perché si addivenga prima possibile ad un accordo con la Jugoslavia. I dettagli potranno essere discussi con calma, ma l'importante sarebbe entrare nell'ordine di idee di giungere rapidamente ad un accordo e di normalizzare così la vita della città.

Per quanto riguarda la situazione generale crediamo di poter mettere in guardia contro il fanatismo anticomunista. Noi stiamo arrivando al punto di dare la caccia al comunista e peggio ancora al non comunista che rifiuta di accettare entrambi i conformismi, affibbiando, visto che oggi è facile rovinare una persona in questo modo, l'epiteto di «comunista» a chi disturba.

Sembra che gli Americani non conoscano altro profeta che James Burnham, autore, secondo una definizione apparsa, se non erriamo, su questa rivista, del «Mein Kampf» *americano. Ora è inutile predicare e parlare di libertà e di democrazia quando si tende con ogni mezzo a sbarazzarsi di uno dei più efficaci strumenti di collaborazione democratica comprimendo le manifestazioni della libertà di critica e di pensiero. E qui usciamo evidentemente dall'ambito della situazione locale. Gli episodi di sopraffazione, che qualche giornale ogni tanto denuncia, non sono che esempi di un costume che si va sempre più diffondendo, sotto la maschera del patriottismo e della democrazia. Noi vogliamo sapere perciò fino a qual punto, Patto Atlantico e democrazia vanno d'accordo, perché è indubbio che la situazione italiana non è dominata soltanto da una organizzazione di gente che vuole scalzare chiunque si opponga alle sue ambizioni ed ai suoi interessi, ma anche da una psicosi anticomunista, in parte reale ed in parte artificiosamente creata ed alimentata per servire appunto quelle ambizioni e quegli interessi. Bisogna perciò che il Governo italiano si impegni seriamente all'interno e si faccia portavoce fuori, assieme agli altri governi democratici europei, degli interessi della democrazia, nei confronti di una America probabilmente sincera nelle sue proclamazioni di libertà e di democrazia, ma alla prova dei fatti non altrettanto rispettosa di democrazia e di libertà. Purtroppo la mentalità politica degli Americani sta facendo scuola anche da noi; ma, se è vero che vogliamo difendere la libertà e la democrazia, dobbiamo anzitutto essere disposti a sopportarne gli svantaggi e ad affrontarne le incognite ed i problemi.* (M. P.).

Molti sono i chiamati, pochi gli eletti. — Leggo, nel «Risorgimento Socialista» del 29 dicembre 1951, che la Federazione Catanese del Partito Socialista, grazie al cielo, unificato, ha negato «per i suoi precedenti» la tessera a uno che la chiedeva. E i precedenti erano i seguenti: «nominato dalla Direzione dell'ex P. S. U. Commissario per la ricostruzione della Federazione catanese di quel partito (precedentemente disciolta per brogli elettorali), osò individuare e deferire ai probi viri gli autori di quelle irregolarità, espellendo altresì tutta quella clientela locale che aveva tenuto mano ai brogli. Poi si sa cosa avvenne con l'«unificazione»: tornarono a galla proprio quei manipolatori di tessere e deleghe che dal P.S.U. si era tentato di allontanare, e oggi chi ha agito con onestà e dirittura viene tenuto alle porte del partito».

Io conosco personalmente la persona che «viene tenuta alle porte del partito», e credo si tratti veramente di uomo intelligente, onesto e non legato a clientele locali, che ogni partito dovrebbe essere contento di annoverare nelle sue file. Se tutto si riducesse a un incidente personale locale, poco male. Se ne vedono tante!

Il guaio è che proprio nei giorni in cui leggevo quelle notizie sul «Risorgimento Socialista», ho ricevuto da Bisceglie (Bari) una lettera di Vincenzo Calace, uomo di grande rettitudine che dette prova del suo carattere in carcere e al domicilio coatto in tempi men civili e più feroci. Mi scrive che la sezione di Bisceglie non è stata ammessa nel Partito Socialista, grazie al cielo, unificato, perché la Direzione della Federazione Provinciale del Partito, grazie al cielo, unificato, ha respinto la domanda di ammissione. E la sullodata Direzione è formata da uno che ha l'appalto della nettezza urbana nella Città di Bari, da un altro che è presidente dell'Istituto delle Case Popolari a Bari, da un altro che è cointeressato nella concessione di permessi per l'esercizio di autolinee, e altre persone che non contano, perché non maneggiano milioni e non possono perciò pagare i viaggi ai delegati per i congressi nazionali.

Negli stessi giorni ho ricevuto da Molfetta (Bari) un'altra lettera, da cui ho appreso una storia assai più edificante. C'erano nuclei del P. S. U. a Molfetta, Bisceglie, Barletta, Bari, Terlizzi, Turi, Bitonto, Carbonara, Alberobello, Grumo, Polignano, Castellana, Giovinazzo. Questi nuclei formavano una Federazione, che aveva il centro in Molfetta. Quando fu varato il pateracchio della unificazione, quelle sezioni del P. S. U. pensarono, per quanto a malincuore, di unificarsi anch'esse. Nelle trattative per la unificazione, domandarono che fosse accertato il numero di coloro che realmente militavano nel P. S. L. I., perché c'erano dubbi fondati che esistessero davvero i duemila tesserati denunciati dal P. S. L. I.; domandarono pure che fosse lasciata piena autonomia alle sezioni locali in fatto di tattica elettorale amministrativa, e che i locali del P.S.L.I., dove esistevano, cessassero di essere ritrovi di fannulloni, ma centri di serio lavoro politico. Le richieste furono respinte. I seguaci del P. S.U. si appellarono alla Direzione paritetica del nuovo partito, grazie al cielo, unificato, e non ebbero risposta. Quando quei poveri provinciali si stancarono di aspettare, e si rimisero al lavoro di organizzazione senza più curarsi di quel che faceva il nuovo partito, grazie al cielo, unificato, piovve da Roma un messo, che dette ragione a

quelli del P. S. U., ma li scongiurò di tenersi pronti ad entrare nel Partito unificato dopo il prossimo congresso; frattanto la Direzione centrale avrebbe mantenuto lo *statu quo*. Una sola sezione abbandonò il P. S. U. e passò al P. S. L. I., « dietro l'impegno di sovvenzionare la sezione ed aiutare alcuni compagni ». Andando di questo passo, l'Italia avrà alla fine, non un movimento socialista, ma una congregazione di carità. Ma che è che non è, le sezioni del P. S.L. I. assunsero il titolo di federazione del P. S. e ottennero dal centro le tessere, mentre gli altri rimanevano a bocca aperta.

Allora insistenze dall'alto perché le sezioni del P. S. U. si unificassero, in vista del congresso nazionale. E quelli del P .S. U. ad obbedire. Ma entrarono in ballo i capoccioni, nella provincia, del Partito, grazie al cielo, unificato. Questi respinsero le domande delle singole sezioni, e permisero le sole domande individuali, da essere vagliate una per una dai capoccioni medesimi, e ben inteso che gli ammessi non avrebbero potuto partecipare alle discussioni e votazioni che dovevano preparare il congresso nazionale.

Così furono cucinate le rappresentanze della provincia di Bari per il congresso di Bologna.

Sarebbe interessante sapere in quante altre provincie le rappresentanze sono state cucinate con metodi analoghi. (*G. S.*).

VISTO: NON L'UOMO, IL PASSAPORTO. — *Stendete i passaporti, innalzate le fedine penali, issate in cima al vento atti di nascita, quote d'immigrazione, certificati in doppia copia: queste sono le vele, perché a vela si viaggia, non a vapore, non a nafta, non a niente. I vecchi venti del mondo classico, che puntavano a testa bassa come tori arrabbiati nelle vele di Ulisse o di Cristoforo Colombo, oggi nemmeno possono incartarsi la testa in queste vele artificiali, e non solo perché son piccole e di carta dura, ma perché nessuno dei naviganti moderni commetterebbe la pazzia di aprirle alla luce del giorno, e in faccia al vento. Le apre in faccia al funzionario, in luogo chiuso e male illuminato. Ma le vele son queste, e il vento è burocratico. È un Eolo di ruolo a fiato corto, che spinge le vele di timbro in timbro, di visto in visto, di corridoio in corridoio.*

Viaggiano solo i funzionari, o quelli che si adattano a fare della propria persona un archivio gratuito per garantire al funzionario la continuità del suo impiego. Viaggiano gli impiegati dell'Unesco, che portano la cultura funzionaria e insegnano a leggere ai futuri lettori di regolamenti, viaggiano i Capi di Stato, i Ministri, le mogli dei Ministri, i figli delle mogli dei Ministri, ma la gente che non vuol lavorare per i funzionari portandosi dietro le catene di carta, non viaggia. E la gente che non viaggia guarda i sigari ultrasonici che ruttano nel cielo, gli uccellacci metallici con le vele di carta chiuse nei portafogli dei portatori delle carte, e si domanda dove diavolo andranno e perché devono andare tanto in fretta.

Oggi le vele di carta viaggiano già più presto del suono. Fra qualche anno, con l'aiuto della Rockefeller Foundation o degli stanziamenti governativi nei paesi Atlantici, o delle accademie sovietiche per l'avanzamento del Proletario negli spazi, riusciranno a far più presto della luce. Si ve-

dranno le carte precedere l'aurora, far da staffetta al sole, e sarà un gran progresso, anche se le piante non ne faranno clorofilla e la povera gente non si potrà riscaldare alla luce del passaporto altrui.

Intanto, se i signori dell'Unesco non fossero quei disgraziati che sono, membri della Congiura Internazionale per Mantenere Viva la Famiglia alle Spese di chi Tanto Saggiamente Regge le Sorti del Mondo, uno di loro si sarebbe sentito in dovere di fare almeno una cosa concreta, e cioè di proporre che, in segno di protesta contro la condizione sub-analfabetica in cui si tiene il mondo (tutti devono saper leggere, ma nessuno deve sapere cosa legge), loro, signori dell'Unesco facciano sciopero motorio, rifiutando le vele di carta e privando così la terra dei loro servizi (che disgrazia sarebbe!) finché tutti i governi non riconoscano in forma solenne l'assoluta e indiscutibile precedenza dell'essere umano sul documento che lo rappresenta. Non solo i diplomatici o chi per loro, ma gli esseri umani dovrebbero, col solo fatto di annunciarsi visibilmente e udibilmente, far cadere le siepi che dividono le mandrie umane in sacre riserve di caccia per i sacri benefattori delle sacre patrie. Soltanto allora si potrà vedere la differenza culturale fra i barbari sovietici, sequestratori di uomini e di territori, ed i civili democratici, liberatori, amministratori e custodi di civiltà e cultura.

Guardate come sono tenuti gli archivi e come i popoli; con quali cure i documenti vengono conservati sani, e che stipendi in dollari si prendono quelli che ne controllano la crescita, il metabolismo burocratico, le malattie e la morte (con debito passaggio ad altri archivi,) e come invece sono lasciati morir di fame, anzi, peggio, di noia, i popoli che quelle carte rappresentano. Ai custodi della nostra identità e (risum teneatis) cultura, bisognerebbe parlare non più di carne ma di carta. «Guardate come vivono questi spassaportati», bisognerebbe dir loro, «e ricordate che ognuno di loro rappresenta e mantiene a spese del suo sangue quintali di documenti conservati in tonnellate di archivi metallici, e riscaldati ogni giorno da tonnellate di carbone, ed ha con questi documenti rapporti di stretta parentela; quindi abbiate rispetto per i padri e le madri dei documenti che lavorano per voi, vi danno il pane quotidiano e vi redimono dal vostro peccato originale di non servire a nulla».

Ai popoli invece, alle plebi dei privilegiati, agli Archivi Ambulanti, ai Pagatori di Biglietto Intero, bisognerebbe dire: «Voi vi illudete di viaggiare su passaporto di questo o quel paese, e ne siete fieri. Poveri illusi: è il passaporto che si degna di viaggiare su di voi, perché gambe non ha, ma la Sacra Identità che voi non possedete e non potete possedere. È visto, e voi visti non siete, è timbrato, e voi fino a questo momento non lo siete. Solo in Germania sotto Hitler l'uomo godette onori quasi cartacei: fu timbrato sul vivo, e questo onore naturalmente se lo rubarono gli ebrei. Ma immaginate adesso, per una folle ipotesi, che un Console, un Timbratore, un Veditore o Spettatore di Persone Cartacee, lasci passare un portacarte da un sacro recinto all'altro, senza il carico, e si giustifichi dicendo che, avendo sollevato gli occhi dalle Sacre Carte per un istante, e visto un uomo che si stava facendo i guai suoi, lo avevano lasciato passare. Il Console in questione perderebbe non solo l'avanzamento, questo succo vitale del diplomatico, ma la vita diplomatica stessa; sarebbe espulso dal paradiso degli

Extra-territoriali pagati in dollari, e mandato all'inferno dei territoriali, non pagati nemmeno in valuta locale, e pagatori di biglietto intero. In Russia, dove le cose si fanno sul serio, sarebbe ucciso sull'istante, e tutti i parenti suoi sarebbero spediti nel frigidaire nazionale.

E perché tutto questo? Per il medesimo delitto, sia in Russia che altrove: Per aver INVENTATO l'uomo, per aver pronunziato questo nome terribile che distrugge gli archivi. Altro che Galileo. Questo è l'Eppur si muove, che nessuno ha il permesso di pronunziare in tempi tolemaici come il nostro. Fermo è il Timbro, e intorno a quello gira il sole, la luna e tutto il resto.

Ecco perché la rivoluzione d'oggi non è quella che afferma i diritti dei lavoratori contro i disoccupati, o dell'uomo comune che vuole un padrone, contro l'uomo eccezionale che non lo vuole, ma dell'uomo nudo, senza tasche, che, fornito del più perfetto passaporto, del più ambito foglio di cittadinanza, possa dire senza malignità a chi glie lo consegna: E questo, scusi, dove me lo metto? (N. T.).

LETTERA A UN NEO-FASCISTA MERIDIONALE - Brindisi, 1° gennaio 1952. — *Caro Clemente, dopo che Mussolini fu liquidato da Vittorio Emanuele III con il famoso espediente de l'autolettiga, gli uomini che organizzarono il fascismo repubblicano nel nord e nel centro d'Italia misero in giro una loro interpretazione della storia d'Italia dal 1922 al 1943, che mi pare sia rimasta sostanzialmente quella del M.S.I. A cominciare dagli articoli pubblicati da Bruno Spampanato su «Il Messaggero» di Roma subito dopo l'8 settembre via via fino a quelli che continuarono ad apparire nei giornali del M.S.I., noi abbiamo letto che il fascismo sorse come movimento* repubblicano, socialista e rivoluzionario *e che la causa prima del suo fallimento si deve ricercare nel compromesso che istituì con le forze della* monarchia *e del* capitalismo borghese. *Parole roventi sono state pronunciate dagli uomini del M.S.I. (anche da te, in pubblico, e più di una volta) su questo argomento. Si è parlato di errori funesti, di un vero e proprio tradimento degli ideali originari del fascismo.*

In effetti, non tutti i giovani del M.S.I. probabilmente conoscono che il programma dei «fasci» del 1919 chiedeva niente po' po' di meno che questo:

1) *Un' Assemblea Costituente Nazionale procederà, come sezione italiana dell'Assemblea Costituente Internazionale dei popoli, a una trasformazione radicale delle basi politiche ed enonomiche della comunità.*

2) *Proclamazione della Repubblica Italiana. Decentramento del potere esecutivo: amministrazione autonoma delle regioni e dei comuni affidata ai loro rispettivi organi legislativi. Sovranità del popolo, esercitata con il suffragio universale di tutti i cittadini di ambo i sessi, conservando il popolo l'iniziativa del referendum e del veto.*

3) *Abolizione del Senato. Abolizione della polizia politica. Magistratura eletta indipendentemente dal potere esecutivo.*

4) *Abolizione di tutti i titoli di nobiltà e di tutti gli ordini cavallereschi.*

5) *Abolizione del servizio militare obbligatorio.*

6) *Libertà di opinione e di coscienza, di religione, d'associazione, di stampa.*

7) *Un sistema di educazione nelle scuole, generali o professionali, aperte a tutti.*

8) *La più grande attenzione all'igiene sociale.*

9) *Soppressione delle Società Anonime, industriali o finanziarie. Soppressione di ogni speculazione delle banche e delle borse.*

10) *Controllo e tassazione della ricchezza privata. Confisca delle rendite improduttive.*

11) *Proibizione del lavoro al disotto dell'età di 16 anni. Giornata di otto ore di lavoro.*

12) *Riorganizzazione della produzione sulla base cooperativa e partecipazione diretta degli operai ai profitti.*

13) *Abolizione della diplomazia segreta.*

14) *Una politica internazionale basata sulla solidarietà dei popoli e sulla loro indipendenza nel seno di una federazione degli Stati.*

Ebbene, che cosa accadde di questo programma, così ricco di fraseologia rivoluzionaria, tra il 1919 e il 1922? Ahimè! La libidine di potere, la brama di raggiungere il governo del Paese con qualsiasi mezzo e nel più breve tempo, spinsero Mussolini nelle braccia di quelle forze, la monarchia e il capitalismo conservatore, che solo potevano assicurargli il successo immediato. La repubblica fu posta in soffitta, il senato continuò a vivere e a prosperare, riempiendosi di gerarchi fascisti; e circa il referendum, il decentramento, l'abolizione della polizia politica, della diplomazia segreta e del servizio militare obbligatorio, la libertà di opinione, d'associazione e di stampa, la soppressione della speculazione, la confisca delle rendite improduttive, la partecipazione degli operai ai profitti, la solidarietà dei popoli e la federazione degli Stati —: circa tutte ques[illegible] *cose, dico, « più è tacer che ragionare onesto », come riconoscono tutti i trentenni che abbiano raggiunto l'età della ragione. Le corporazioni furono dirette dai commendatori e il Mezzogiorno rimase nelle condizioni di inferiorità, che la stampa di ogni tendenza politica, ritornata libera, viene oggi descrivendo con stupida indignazione.*

Voi dunque dite che tutti questi furono errori gravissimi e tu mi hai ripetuto spesso che i primi a farne le spese siete stati proprio voi del M.S.I., che intendete perciò richiamarvi alla tradizione del fascismo rivoluzionario del 1919. Ma, se le cose stessero come tu dici e se alle parole corrispondessero i fatti, noi non dovremmo vedere oggi il M.S.I. alleato con il P.N.M.; con quelle forze, cioè, della monarchia e del capitalismo conservatore, che voi stessi accusate del fallimento del programma fascista rivoluzionario. O voi forse contate di realizzare concrete misure socialistiche in uno Stato in cui l'armatore Lauro ed il principe Alliata detenessero le leve del potere politico; e principi conti marchesi baroni e... commendatori, che tutti sanno come siano numerosi nelle file del P.N.M., costituissero la metà della classe dirigente, di cui voi rappresentereste l'altra metà? E che potreste voi fare in simile compagnia? Non vi basta dunque l'esempio del 1922-1943? E poi dovreste tirarvi dietro, naturalmente, tutti i don Ciccio, i don Anto-

nio, don Pasquale, tutti i notabili del paese, di cui è così ricco il Mezzogiorno d'Italia e dei quali ognuno conosce l'altissimo senso della cosa pubblica, il profondo rispetto della legge e l'avversione implacabile contro ogni privilegio, ogni protezionismo, ogni soperchieria. Mio povero Clemente, ho tutto il diritto di temere che in simile compagnia voi non andreste molto lontano; e che anche questa volta vi toccherebbe limitare il vostro zelo riformatore all'abolizione della stretta di mano e dell'uso del «lei». Ogni politica richiede il concorso di determinate forze sociali e nessuno mai riuscirà a fare del socialismo con questa gente, come non è possibile fare dell'anticlericalismo con l'appoggio della Chiesa cattolica.

Dunque: o voi rompete l'alleanza con il P.N.M. o voi smettete di parlare di socialismo o di programma rivoluzionario; a meno che non troviate più utile seguire l'esempio del Talleyrand, il quale diceva che la parola serve a nascondere il pensiero. *Ma — perbacco! — non verrete a raccontarci, dopo, che vi hanno ingannato, che ancora una volta siete stati* sedotti e abbandonati. *Anche le ragazze di piacere conoscono che con tale motivo è possibile spiegare solo la prima caduta, e che desterebbero l'ilarità universale se pretendessero di giustificare tutte le loro amicizie nello stesso modo.*

Io so bene che, fraseologia rivoluzionaria a parte, nel M.S.I. vanno ormai prevalendo le forze che tendono al blocco reazionario, all'alleanza con il P.N.M. Fui molto facile profeta quando, due anni or sono, ti dissi che inevitabilmente voi avreste bloccato a destra e che avremmo veduto gli uomini di Salò e gli uomini del re e di Badoglio marciare di nuovo uniti, rappresentanti se non degli stessi ideali, dei medesimi corpulenti interessi. E chi è lo sciocco, in Italia che voglia far passare gli ideali innanzi agli interessi?

Se è solo questione di successo, è molto probabile, ed io lo vado predicando da tempo ai sordi e ai ciechi, che il blocco del M.S.I. e del P.N.M. nelle prossime elezioni politiche raccoglierebbe intorno a sé buona parte degli scontenti, che gli errori e le insufficienze del regime attuale, e la diffusa persistente immaturità politica, hanno prodotto nel nostro paese. Se non ci sarà la federazione europea, noi avremo in Italia, a non lunga scadenza, un regime clerico-fascista-conservatore.

Ma allora tu, caro Clemente, dovrai metter da parte il socialismo, la rivoluzione e le altre cose, di cui ami discorrere nei pubblici comizi, e rassegnarti al trionfo della conservazione pura, *ammantata di demagogia. Lo Stato dei principi, dei generali, dei vescovi e dei commendatori, qualcosa come il regime spagnolo di Franco, sarebbe il risultato di questa bella operazione. Gli ingenui e gli idealisti verrebbero travolti dalla valanga e gli intransigenti, ove ancora ne esistessero nelle file del M.S.I., farebbero la fine del capitano Aurelio Padovani, il quale — come attestano le storie che i baldi giovanotti del M.S.I. sarebbe bene leggessero talvolta — non volendo vendere i propri ideali e la propria anima alle clientele governative dei trasformisti meridionali, fu venduto e sacrificato a costoro dal fascismo ufficiale.*

L'anno 1952 s'annunzia per molti rispetti conclusivo. Caro Clemente, molti auguri per la tua anima. GIUSEPPE PATRONO.

RAGIONI DI UNO « SCANDALO ». — *Si è fatto un gran discorrere in questi ultimi tempi intorno al caso di un vecchio e insigne professore universitario scritturato da un « regista » il quale, senza sapere chi egli fosse, si era interessato al suo aspetto perché corrispondeva a quello di un « tipo » da lui vagheggiato e lo aveva persuaso a lasciarsi « ingaggiare » dietro compenso di qualche milione. Del fatto si sono uditi i più disparati commenti.*

Qualcuno se ne è scandalizzato come di un'abiura alla dignità professorale o di un tradimento della nobile missione fino allora esercitata; altri, conoscendo l'uomo, ha considerato quell'adesione come un esemplare sacrificio compiuto per dar corso, con quei milioni, a costose pubblicazioni scientifiche; altri ancora ha voluto riconoscere nel gesto dello studioso una protesta civile alle condizioni economiche dei nostri docenti universitari; qualcuno infine ha applaudito, americanamente, al gesto coraggioso del cattedratico, non più schiavo dei pregiudizi di casta, pronto a farsi oggi attore e domani, se occorre, direttore di banca, dando prova di una elasticità e di una spregiudicatezza esemplari.

Come si vede, ciascuno ha potuto dire la sua, ma i due estremi del biasimo e dell'applauso sembravano incontrarsi nella poca o nessuna considerazione nella quale era tenuta la nuova « professione » che quel docente era stato invitato ad esercitare. Sembrava insomma ai commentatori che il passare da una cattedra a una scena o costituisse una deplorevole caduta o fosse cosa alla portata di ogni uomo coraggioso. Condivido interamente entrambe le opinioni, ma solamente perché, nel caso in questione, considero l'Arte drammatica fuori causa trattandosi semplicemente della modesta prestazione della propria persona a un quadro che un regista si era proposto di comporre. Lo « scandalo » — se può dirsi tale — mi pare sia tutto e solamente qui e tragga l'origine dal balordo principio, oggi assai diffuso, che per rappresentare efficacemente il personaggio, che so io?, di un povero o di un ricco, di un prete o di un soldato basti prendere dalla strada un vero *povero o un* vero *ricco, un* vero *prete o un* vero *soldato, dimenticando che il « personaggio » di un'opera d'arte non si trova per la strada, ma ha da esser frutto della immaginazione di un artista. Quel povero o quel ricco, quel prete o quel soldato potranno reggere sulla scena o sullo schermo finché un regista - attore gli avrà prestato* la sua immaginazione *e si sarà servito più o meno genialmente di lui come un pittore si serve, per i suoi quadri, di un nudo, di una pera o di un merluzzo, ma ricadrà dopo, fatalmente, nella sua anonima incompetenza.*

Che un povero diavolo, per isfamarsi, o una donnina per far fortuna si adattino a fare da manichini, è comprensibile, ma non lo è altrettanto che vi s'adatti un uomo di alta cultura, estraneo all'arte, provvisto del necessario per vivere e al quale non può sfuggire che i milioni concessigli sono troppi anche per un « buon modello » incontrato per strada, ma sono ottimamente spesi per la singolare pubblicità derivante dal suo titolo accademico. (C. T.).

PERLE SCOLASTICHE. — « L'eco della scuola nuova », nel supplemento al n. 12 (20 dicembre 1951) pubblica:

« Il Provveditore agli studi di Chieti fu costretto ad emettere, in data 16 - 11 - 1951 uno strabiliante decreto nel quale

Vista la nota 7 - 11 - 1951 n. 8296 con la quale viene deciso in merito al ricorso con cui la candidata... lamenta che, ai fini della graduatoria del concorso non le sia stato valutato un certificato relativo al servizio da lei prestato in una scuola materna del « Collegio S. Girolamo delle Figlie del Sacro cuore di Gesù » - perché il certificato stesso non risulta compreso tra i documenti da lei presentati a suo tempo:

Considerato che il Ministero, accogliendo il predetto ricorso, ha stabilito che deve ritenersi prodotto in termini il certificato presentato in sede di ricorso e che deve provvedersi alla valutazione di esso.

Decreta: la graduatoria del concorso magistrale, approvata e pubblicata con atto 21 luglio 1951 n. 8185/St viene parzialmente modificata nel senso che la candidata inclusa nell'elenco degli approvati con punti 103,22 viene iscritta al 284° posto con punti 105,62, e vengono spostati di un posto tutti gli altri candidati ».

Lo stesso giornale — n. 1 (gennaio 1952) — rende noto:

« Secondo un'interrogazione dell'on. Mancini il Ministero ha proibito nella scuola di Via Monte Santo di Cosenza l'adozione dell'antologia « Voci della Vita » di Natalino Sapegno. Il Ministero si avvale dell'art. 57 della legge fascista 30 aprile 1924, n. 965, la quale concede al Ministero di porre il Veto « per gravi ragioni, all'adozione di un libro di testo approvato da un Collegio di Professori ».

Questo provvedimento dimostra la lealtà con cui il Ministero si propone di applicare l'art. 15 delle « Norme » che stabilisce: « L'adozione dei libri di testo è libera: è affidata agli insegnanti e ne impegna la responsabilità educativa ».

Mi pare opportuno che anche i fedeli di « Ritrovo » siano messi al corrente di questi due provvedimenti, sui quali è ormai superfluo fare lunghi commenti. Basta una parola; faziosità. (*E. J.*).

SCUOLE PUBBLICHE E SCUOLE PRIVATE. — Si legge nell'« Osservatore Romano » del 12 gennaio c.a.:

« *Il Ministero della pubblica istruzione sin dal 1946 dispose che non fosse più concesso l'uso di locali scolastici governativi ad istituti di istruzione non statale e che fossero revocate tutte le concessioni in precedenza accordate.*

Le tassative disposizioni del Ministero, salvo in pochi casi, non sono state eseguite e le autorità scolastiche hanno consentito e consentono che siano date in uso ad istituti non statali aule scolastiche di istituti di istruzione media e più spesso di scuole elementari, con grave danno degli alunni, che, in alcuni casi, hanno dovuto frequentare la scuola di turno pomeridiano, per mancanza di aule, occupate da istituti privati.

Poiché non sarebbe possibile in questo anno scolastico revocare le concessioni già disposte, per ovvie considerazioni di opportunità e didattiche,

... alla scuola, specialmente nei piccoli centri, il Ministero di-spone: 1) che a decorrere dall'anno scolastico in corso non sia fatta alcuna nuova concessione di uso di locali ad istituti e scuole non statali; 2) I Provveditori agli studi trasmetteranno al Ministero della P. I. - Ispettorato per l'istruzione media non governativa — entro la fine del corrente mese, un elenco aggiornato dei locali comunque dati in uso ad enti e privati per il funzionamento di istituti o corsi non statali di istruzione media di qualsiasi tipo, specificando quali di detti locali, possano in caso di assoluta eccezionalità, essere dati ancora in uso provvisorio alla scuola privata ».

Resta dunque accertato che disposizioni « tassative » del Ministero affinché non fosse più concesso l'uso di locali scolastici governativi ad istituti di istruzione non statali, sono rimaste lettera morta; e che ancora per l'anno 1952-53 il Ministero vuol sapere quali locali « possano in casi di assoluta necessità, esser dati in uso provvisorio alla scuola privata ». Va da sé che l'assoluta necessità funzionerà per le scuole private, i cui alunni metteranno il soggetto all'accusativo, ma sapranno recitare il « Salve Regina ». (*G. S.*).

Come si fabbricano certe apparizioni. — Leggiamo nella rivista americana « Time » del 3 dicembre u. s., che nell'agosto del 1951 una lettrice del « Daily Indipendent » di Ashland, mandò alla direzione di quel giornale la fotografia di due areoplani da bombardamento volanti in un cielo nuvoloso, nella quale si distinguevano le sembianze del Cristo con le braccia aperte in segno di pace. Un giovane aviatore, volando nel cielo di Corea aveva fotografato un combattimento aereo tra un apparecchio delle N. U. e un apparecchio comunista. Sua madre, facendo sviluppare a Chicago la pellicola trovò l'immagine del Cristo fra le nuvole. Ne mandò una copia al fratello residente ad Ashland e questi ne fece fare altre copie. Osservando la fotografia, il redattore Tom Gallagher sospettò che si trattasse di un trucco fotografico; ma l'« Indipendent » la pubblicò perché « era una fotografia insolita e meritava di essere pubblicata ». Quel numero andò a ruba. Due settimane dopo l'« Indipendent » ristampò la fotografia e andò completamente esaurito. I lettori ne mandavano ritagli a destra e a sinistra. Il « Religious New Service » distribuì la fotografia e questa fu largamente riprodotta negli S. U. e all'estero. Nelle regioni centrali degli S. U. ne furono vendute ristampe a un dollaro la copia. Nessuno però sembra sia riuscito a rintracciare la madre di Chicago, né il di lei fratello di Asland, né il figlio fotografo in Corea.

Ed ecco che il sergente d'Aviazione Roy C. Burnham si reca all'ufficio di redazione del « Morming News » di Savannah, Georgia, giovane confratello dell'« Evening Press » della stessa città, che ha pubblicato la fotografia quel giorno e la denuncia come un falso. Burnham ha con sé una fotografia identica, ma a colori: l'ha ricevuta in Inghilterra nel 1944 da un tecnico impiegato nel laboratorio fotografico dell'Aviazione. Il tecnico aveva preso

aveva dipinto sopra la figura di Cristo, progettando di venderne copie agli aviatori come ricordo.

È da credere che il cardinale Todeschini parlerà di quest'altro miracolo alla prossima occasione. (*G. S.*).

LAPIDI A STRANIERI. — *Pare che a Firenze si sia costituito uno dei soliti Comitati con le solite personalità, per celebrare in una cosiddetta giornata Internazionale un certo numero di scrittori stranieri che hanno abitato questa città: discorso commemorativo, lapidi ecc.*

Non entriamo nel merito della iniziativa: per quanto non ci risulti che né a Parigi, né a Londra, né in nessun'altra città dell'estero sia mai stato fatto nulla di simile nei riguardi dei grandi Italiani che vi sono andati in esilio. E ci auguriamo che una idea come questa non salti in mente agli amministratori di Venezia, di Roma, di Napoli. Quante epigrafi, ahimè, quanti discorsi! Dimenticavamo di dire che la cerimonia dovrebbe essere ripetuta ogni anno; perché saranno feste, diciamo, a singhiozzo: ogni anno un gruppetto di stranieri, e ogni anno lapidi e discorsi.

Ma dove la cosa ci sembra quasi fuori posto è nel caso Lamartine: perché quest'anno a Firenze si pensa di onorare, fra gli altri, anche lui. Questo mediocre poeta, ma retore non mediocre, nel 1826 era a Firenze, non come amatore, ma come impiegato della Legazione: ed ecco che in un suo poemetto, parlando dell'Italia, uscì fuori a dire che invano aveva sperato di trovare qua uomini veri, mentre invece vi aveva trovato « une poussière d'humains ». A Firenze in quegli anni c'era il Vieusseux e c'era l'« Antologia ». Fra quel gruppo di patriotti la collera fu grande: e un valoroso ufficiale napoleonico, Gabriele Pepe, che aveva partecipato alla Repubblica Partenopea, alle guerre del Primo Impero, alla Rivoluzione del '20 e era stato un paio d'anni in prigione, rispose al francese con parole di vero italiano: « quel rimatore il quale si sforza di supplire all'estro ond'è vacuo con baie contro l'Italia; baie che chiameremmo ingiurie ove i colpi dei fiacchi e degli imbelli potessero mai ferire ». Ne seguì un duello e il francese ebbe la peggio. Sono cose notissime, come è notissima la Terra dei morti *del Giusti. Ora sembra che si voglia fare onorata ammenda di quel colpo di spada, chiedere scusa all'ingiuratore dell'Italia, e condannare invece colui che la difese: Gabriele Pepe. L'Italia, diceva già nel Seicento il Filicaia, è condannata a servire sempre, o vincitrice o vinta. Chi scrive propone, per parte sua, di mettere una lapide (se davvero lapidi ci devono essere) sopra la casa che fu abitata dal Pepe.* (R. C.)

L'iniziativa fiorentina, che tanto dispiace al nostro amico R. C., può certamente dar luogo ad errori, come quello che egli giustamente ci segnala, e non va certo ripetuta « a singhiozzo » come egli dice; ma non ci sembra necessario riconoscervi un atto di servilismo verso gli stranieri. Perché il ricordo, se limitato rigorosamente a un nome e a una data, senza fronzoli retorici, non è omaggio unilaterale di una città ai grandi stranieri che vi soggiornarono e l'amarono, ma attesta il reciproco onore di chi ospita e di chi è ospitato. (*N. d. R.*).

GALIMBERTI E IL PROGETTO DI COSTITUZIONE FEDERALE. — *Egregio Sig. Direttore, nella pregevole rassegna «Tancredi Galimberti e i Partigiani delle Alpi», di Barbara Allason, apparso sul numero di dicembre 1951 della Sua Rivista, ho rilevato due punti sui quali sono in grado, per scienza diretta, di apportare, se non vere e proprie rettifiche, quanto meno taluni chiarimenti non privi, a mio avviso, di interesse.*

Scrive la Allason: «L'8 settembre suonò la diana della battaglia. Duccio stava lavorando con Antonino Rèpaci a un Progetto di Costituzione Federale Europea quando arrivò la notizia dell'armistizio». In realtà la formulazione, per così dire, legislativa del Progetto, era già terminata nel gennaio 1943; nella seconda metà di agosto e nei primi del settembre stavamo lavorando a una Introduzione illustrativa, richiestaci dall'editore dott. Barrera, che avrebbe dovuto pubblicare il lavoro.

L'Introduzione rimase incompiuta per due motivi. Innanzi tutto, poiché Duccio era assai impegnato nella attività politica, mi aveva pregato di stendere uno schema della Introduzione: ciò che feci rapidamente. Nei rari momenti in cui potevamo riunirci e lavorare soli, sviluppammo gli appunti da me redatti. Orbene, l'8 settembre interruppe propriamente questo lavoro: e ciò ho cercato di far risultare con la massima fedeltà e chiarezza nella pubblicazione del Progetto, *avvenuta nel 1946 (Edit. Fiorini - Torino - I. C. A, Cuneo).*

Ma debbo rilevare, a questo proposito, una circostanza, che ho omesso di menzionare — non saprei ora dire per quale motivo — nella Prefazione del libro. Infatti il nostro lavoro avrebbe potuto essere terminato entro l'8 settembre, se non lo avessimo intercalato con un altro cui ponemmo mano, per iniziativa di Duccio, ai primi di settembre. Si trattava di un progetto di sanzioni contro il fascismo che, da quel poco che potemmo fare, non esito a definire assai più efficace e coerente di tutta la legislazione postfascista in tema di giustizia politica. Purtroppo gli appunti di tale progetto sono andati perduti; e ritengo anzi che, a differenza del manoscritto dell'altro Progetto, *che Duccio consegnò al comune amico Avv. Beltrand — ora senatore —, questi appunti se li sia trattenuti lo stesso Duccio: e non è escluso che, nelle ore libere della sua lotta politica, Egli li abbia elaborati, se è vero quanto è affiorato nei processi contro i suoi assassini, che al momento dell'arresto, gli venne trovato indosso, un documento assai compromettente, relativo a sanzioni contro i traditori fascisti.*

Questo documento, sequestrato dai fascisti, non è più stato trovato: non ne conosco quindi il contenuto. Quanto agli appunti redatti insieme, ricordo ancora quanto segue.

Veniva previsto un unico organo di giustizia popolare, competente a infliggere ogni sorta di sanzione, compresa quella della perdita definitiva e irrevocabile della cittadinanza italiana da parte delle donne italiane, che avessero familiarizzato coi tedeschi occupanti. Il grado di giurisdizione era unico, e le sentenze, comprese quelle alla pena capitale, immediatamente esecutive.

Ricordo ancora che veniva prevista la pena capitale per tutti coloro che avessero ricoperto determinate cariche, e per il solo fatto di averle ri-

coperte; e che il relativo processo sarebbe consistito nel semplice accertamento della identità personale, nonché della carica ricoperta dall'imputato. Mi è anzi, a tal proposito, rimasto impresso questo particolare: per poter avere un quadro generale di tutte le cariche politiche e di partito, Duccio aveva pensato di servirsi dell'Annuario del Senato, che Egli possedeva nella sua ricchissima biblioteca.

Scrive ancora la Allason: « Da Cuneo il famoso Ronza lo reclamava ». Sembrerebbe da queste parole, che il Ronza, allora federale di Cuneo, sia stato l'autore, o quanto meno l'ispiratore della uccisione di Duccio. Orbene, che il Ronza agognasse alla cattura di Duccio, non soltanto non è dubbio, ma è certo. Ciò che invece è assai dubbio, è che il Ronza sia intervenuto nella manovra per far tradurre Duccio a Cuneo; e più dubbio ancora è che egli sia concorso al suo assassinio.

Dei due procedimenti penali svoltisi avanti la Corte di Assise di Cuneo contro gli assassini di Duccio — e il secondo di questi processi volle la sorte che venisse istruito proprio dallo scrivente, quale P. M. presso la Corte medesima — nulla in realtà è risultato a carico del Ronza, che sembra anzi sia stato assente da Cuneo per tutto il periodo in cui si svolse la tragedia. Sempre secondo le risultanze processuali, sembrerebbe che l'assassinio sia stato organizzato da quello che si chiamava allora il Granducato di Toscana, *la cui eminenza grigia era il famigerato Zerbino, Commissario del Partito per il Piemonte. A confortare tale tesi, starebbe la circostanza che i personaggi di primo piano in questa tenebrosa vicenda, sono toscani, a iniziare dal Pansecchi, che si dice essere colui che riconobbe Duccio alla Questura di Torino, allo Steiner e al Brachetti, funzionari dell'U.P.I. di Cuneo, fino al sicario, il ciabattino Machetti, attendente dello Steiner.*

Ritengo, — dal momento che sono in argomento — che non sia priva di interesse la notizia recentemente pervenuta, che il Brachetti su nominato, condannato alla pena capitale dapprima, commutata poscia nell'ergastolo e successivamente nella reclusione in anni 19, trovasi ora a piede libero, per avere fruito della grazia di 10 anni e quindi della liberazione condizionale.

Coi più devoti ossequi. ANTONINO RÈPACI.

RIAPPARE LA « PRENSA ». — « La Prensa verrà affidata ai lavoratori », disse il Presidente Perón parlando alla folla in occasione del 1° maggio. E lunedì 19 novembre 1951 la promessa venne mantenuta. Gli Argentini videro circolare nuovamente la « Prensa », (Anno I n. 1 di un giornale che aveva 82 anni di vita) nella stessa identica forma esterna di prima: stessa testata, identica impaginazione: tutto uguale meno il contenuto che ora sarà ispirato alla dottrina peronista; « come argentino e come giustizialista — scrisse il Generale Perón — sento che un nuovo senso di liberazione nasce dalle spoglie di un colosso dal cuore di fango. I lavoratori della nuova Argentina, rappresentanti autentici del nostro popolo meraviglioso, le daranno nuovo impulso e nuova anima, che, provenendo da loro, sarà pura, grande e virtuosa ».

Nel numero di agosto di questa rivista avevamo informato i lettori,

in base a documenti ufficiali e a notizie dirette, su ciò che era avvenuto nei riguardi della « Prensa ». Il primo numero della nuova « Prensa » che abbiamo sott'occhio ci dà un'altra versione dei fatti, che desideriamo riassumere. Nel gennaio dello scorso anno il sindacato dei venditori di giornali manda alla « Prensa » una nota in cui reclama la soluzione di diversi problemi sindacali (non si dicono quali); la direzione risponde dimostrandosi sorpresa e si rifiuta di trattare. Il sindacato allora decide di non vendere il giornale. La « Prensa » manda una nota al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale chiedendo il suo intervento. Non si giunge a nessun risultato. Nel frattempo il giornale non esce, ciò che provoca un enorme disagio a oltre millesettecento lavoratori. Avvengono altre riunioni al Ministero senza che si arrivi a nessuna soluzione per l' intransigenza padronale. In febbraio una parte del personale, obbligato dalla direzione, si propone di lavorare. Recandosi alla tipografia avviene un conflitto tra due gruppi di lavoratori e un operaio viene ucciso mentre altre dodici persone sono ferite. Interviene allora la Confederazione generale del lavoro che fa presente al potere esecutivo la necessità di espropriare il giornale, e mantiene naturalmente lo sciopero. Il blocco dei deputati peronisti alla Camera e tutti i senatori (peronisti), considerata la situazione, intervengono presso il potere esecutivo chiedendo la convocazione straordinaria del Congresso. Sappiamo già, dalla nostra nota precedente, quale sarà la decisione presa a grande maggioranza.

Il Congresso fece notare che la « Prensa » era una normale impresa commerciale; che non curava gli interessi argentini anche perché era associata ad una agenzia di informazioni straniera: perciò era necessario espropriarla perché venisse utilizzata in favore di opere sociali per il popolo. Ciò che spinse il Congresso a votare l'espropriazione della « Prensa » furono ragioni d'ordine amministrativo e politico: il presunto conflitto coi rivenditori del giornale non ebbe parte nelle motivazioni addotte nella legge d'esproprio. Ora si ripresentano invece queste ultime ragioni per giustificare il sopruso. Teniamone nota: nell'Argentina d'oggi, governata da Perón, potrebbe avvenire per esempio che un' industria di medicinali, in discussione coi farmacisti che chiedono un aumento di sconto, venga con una legge speciale espropriata e che la specialità da questa prodotta venga con lo stesso nome rimessa in circolazione, ma con formula completamente diversa, anche se presentata con lo stesso identico imballaggio!

La « Prensa » è oggi amministrata da un Consiglio di amministrazione presieduto dal Segretario Generale della Confederazione Generale del Lavoro. Ne è direttore l'ex responsabile del giornale peronista « Democracia ». Per le notizie estere si vale, al posto dell' « United Press », della Reuter, della France Presse, dell' International News Service e dell'Agenzia « Latina de Noticias ».

Naturalmente la nuova « Prensa » non soffre ora di mancanza di carta, mentre « La Nacion », l'unico giornale d'opposizione, che ancora esce, viene a poco a poco soffocato: ha dovuto ridurre del 70% la tiratura e contemporaneamente anche il numero delle pagine: forse ancora per pochi mesi potrà dibattersi prima di esser costretto a sospendere le sue pubblicazioni. (*I. W.*).

Gl' incorreggibili. — Rileviamo da un giornale di Trento che il 28 dicembre si soffermarono a Riva del Garda, per proseguire poi per Padova, due camion germanici di Augsburgo recanti 16 tonnellate di generi di prima necessità pro alluvionati, guidati da « autisti in divisa della stessa taglia delle uniformi della Wehrmacht senza trascurare fregi e gradi ». « Quale differenza » commenta proseguendo il giornale D. C. « tra i nostri ricordi e la realtà di oggi. Veramente pare che una nuova parola abbia risonato nelle menti e nel cuore degli uomini, ieri armati l'un contro l'altro oggi affratellati sotto il segno della pace ecc. ». Ma, aggiungiamo noi, perché ancora divise della Wehrmacht, fregi e gradi come ai tempi dei nostri ricordi, nell'esplicazione di un gesto di solidarietà umana? Solamente tradizionale mancanza di tatto? (*B. R.*).

Giusti profeta. — *I commentatori non si sono accorti che Giuseppe Giusti aveva previsto con anticipo di più di un secolo la bomba atomica e i benefici effetti che il suo razionale impiego potrà produrre sulla civiltà europea.*

La profezia è contenuta, in maniera molto chiara, nei versi seguenti:

L' istrumento ha fatto chiasso;
E quei preti han presagito
Che il paese passo passo
Sarà presto incivilito;
Rimarrà come un babbeo L' Europeo.

(*P. C.*).

Neruda e C. — *L'espulsione del poeta Neruda è stata sospesa per tre mesi. Non sappiamo se questo è un modo per ritirare una misura odiosa quanto inutile o per farla passare abituando a poco a poco il malato (che saremmo noi) fino a ridurlo al grado voluto di insensibilità e indifferenza.*

L'unica sanzione possibile contro il malo uso del potere verso questo « barbaro » senza diritti che è lo straniero, è lo scandalo. Ma bisognerebbe passare il proprio tempo a scandalizzarsi e questo è scomodo. Certo che provvedimenti contro stranieri appaiono particolarmente gravi quando toccano l'arte e la cultura. Infatti non limitano solo, in questi casi, la libertà del « barbaro » ma anche quella dei cittadini togliendo ad essi quel diritto alla libertà di espressione artistica, sia pure riflessa, che consiste nell'assistere a uno spettacolo, a una lettura, a un concerto. Il caso di Mutter Courage *e quello dei musicisti russi sono tipici a questo riguardo.*

Sembra che si abbia paura di manifestazioni di simpatia che possano andare non allo scrittore o all'artista, ma al suo atteggiamento politico. Ma è evidente che tali manifestazioni diventano importanti proprio perché si tiene intorno a tali eventi un'atmosfera da frutto proibito, per cui un artista russo (senza che nessuno si preoccupi di immaginare quale possa

essere il suo atteggiamento intimo!) appare come un essere misterioso, con il fascino della persecuzione incombente su di lui. Se gli inviti fossero frequenti, non solo ci guadagnerebbe la nostra conoscenza di fatti talvolta artisticamente importanti, ma si rischierebbe di mettere in mora chi, dall'altra parte, deve dare i permessi di uscita. Sennonché è inutile pretendere un calcolo politico basato sulla intelligenza e sulla libertà in chi si occupa di polizia e di permessi; sarebbe pretendere troppo.

Per il caso Neruda era stato preparato un «manifesto» che aveva già raccolto firme significative. Noi siamo toto corde *con esso, ma ci rendiamo perfettamente conto che intorno al caso Neruda si è fatto tanto rumore non solo perché i diritti dell'uomo siano per tutti sacrosanti e vadano difesi sempre e dovunque, ma perché riguardano una particolare categoria di uomini. Un amico qualificava questo sistema come quello del bastone e della carota; i firmatari del manifesto per la libertà della cultura sono tornati ad essere uomini d'onore di cui si apprezza la firma e l'opinione. Ci sarebbe, su questo, troppo da dire e, se ne ha voglia, cediamo la parola all'amico citato.*

Ecco la conclusione del «manifesto», la quale deve valere, si capisce, non solo all'interno.

«Noi, cittadini di ogni parte e convinzione politica, memori degli orrori sofferti negli anni di servitù che la guerra di liberazione ha redento, ci uniamo nella protesta contro ogni persecuzione per motivi ideologici, diretta e indiretta, convinti fermamente che la forza delle leggi costituzionali è sufficiente a impedire ogni illegale abuso di libertà, e che, nella difficile ripresa della nostra vita nazionale dopo tanti disastri e lutti, ogni sforzo dev'essere fatto e sarà da noi fatto perché non si avviliscano o addirittura non si annullino quei principî di tolleranza e di civile convivenza, senza i quali non si è un solo popolo di eguali, ma una turba di genti divise che travolgerà il Paese in una serie fatale di violenze e di rivolte alle violenze».

(*E. E. A.*).

DISCIPLINA EUROPEA. — Se la Germania sarà riarmata, come tutti gli amanti dell'ordine e della pace saggiamente si augurano, c'è da sperare di rivedere al suo posto (se già non è volato in paradiso) anche il benemerito generale nazista von Thierack, del quale nel novembre 1942 i berlinesi raccontavano (come rileggo oggi in un vecchio diario clandestino di quei tempi) che, appena assunto al comando, aveva emanato il seguente

DECRETO

art. unico: *Chiunque:*

a) *faccia o non faccia;*

b) *dica o non dica;*

c) *pensi o non pensi;*

sarà immediatamente fucilato.

firmato: V. THIERACK.

(*P. C.*).

RISORSE DEI POVERI. — **Le solite camorre*. Un amico calabrese mi confida con un amaro sorriso: «La vera risorsa del nostro popolo sono state sempre le calamità: terremoti, frane, bombardamenti, diluvi. Quando la Provvidenza si ricorda di noi con uno di questi eventi, allora anche il governo di Roma si sveglia, e manda qualche sussidio: e così, per qualche settimana, anche i poveri si sfamano. Ma ora anche in questo campo il Nord s'è messo a farci concorrenza. C'era toccata una buona alluvione, e cominciavano a arrivarci i sussidì; ecco che s'è fatto avanti il Polesine, e tutti gli aiuti hanno preso la via del Nord. Anche nelle alluvioni, il sistema è sempre lo stesso: le meglio, il Nord se le piglia per sé».

**Testimonianze per vivere*. — Qualche mese fa la statistica giudiziaria ha rivelato che in una pretura calabrese che ha sede in una piccola città della costa, c'è stato in questi ultimi anni un crescendo inesplicabile di querele per piccoli reati, tutte finite in nulla: ingiurie, diffamazioni, violenze private... La pretura comprende nella sua circoscrizione un vasto territorio montuoso abitato in luoghi fuori di mano da popolazioni poverissime: e le querele vengon tutte da quei monti. Com'è che questa gente, tradizionalmente tranquilla e rassegnata, s'è messa ad azzuffarsi così?

Alla fine si è scoperto l'arcano. Tutte le querele che vengon da quei luoghi montani contengono immancabilmente un lungo elenco di testimoni: e il Pretore per prima cosa deve mandarli a chiamare per interrogarli. Arrivano puntualmente, dopo aver fatto a piedi quaranta o cinquanta chilometri di cammino; rispondono sempre nello stesso modo: non sanno nulla, non hanno visto nulla. E se ne ripartono a piedi, come son venuti. La querela finisce così; ma intanto essi hanno riscosso l'indennità di qualche centinaio di lire, che compete ai testimoni per legge.

Su al borgo, querelante e querelato, seduti accanto sullo stesso scalino, stanno ad aspettare con impazienza il loro ritorno: quando arrivano, si mettono tutti insieme a tavola, e banchettano sull'indennità.

(Dove si dimostra che la giustizia è fonte di ricchezza).

**Meno olio e più tessere*. — Questa vien dalla Spagna: dove oggi l'olio, che un tempo si esportava, non basta più neanche ai bisogni della popolazione, ed è rigorosamente razionato.

Un industriale milanese aveva proposto all'ufficio approvvigionamenti del governo franchista di assumersi lo sfruttamento razionale delle olive, garantendo che, trattato con metodi moderni, il raccolto avrebbe dato tanto olio da bastare per tutti senza tesseramento, e da rimanerne in più per l'esportazione. Risposta del governo: «E che ne faremmo dei centottantamila impiegati oggi addetti al servizio del tesseramento olio?» L'ideale dei governi paternalistici: meno olio e più tessere. (*P. C.*).

A questo RITROVO hanno partecipato: GASTONE COTTINO, MARTINO PESCATORE, GAETANO SALVEMINI, NICOLA TUCCI, GIUSEPPE PATRONO, CORRADO TUMIATI, ENRICA JONA, RAFFAELE CIAMPINI, ANTONIO RÈPACI, IGNAZIO WEISS, PIERO CALAMANDREI, ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

RICORDO DI VINCENZO ERRANTE

Mi sembra, e mi duole dirlo, che l'immatura scomparsa di Vincenzo Errante sia passata sotto silenzio. Più che ai suoi meriti di germanista insigne e di appassionato traduttore dei poeti d'oltr'Alpe, vorrei soprattutto rendere omaggio alla Sua figura d'uomo, figura che apparì viva e intera solo a quanti la conobbero nelle aule universitarie, ma che pure non mancò di far presa sui lettori più attenti, che la avvicinarono attraverso la Sua opera e ne intuirono la nobiltà e l'altezza.

Nei miei contatti con Lui, in questi ultimi anni, ebbi sempre più l'impressione che le tristi conseguenze della guerra ne avessero fiaccato lo spirito. Ho una Sua lettera dell'ottobre del '47, che non potrei definire che tragica, in cui Egli accenna a questo « disperato dopoguerra senza colori, senza musiche, senza profumo », e all'unica consolazione di essere circondato di discepoli: « A questi io mi do senza misura, cercando di offrire *tutto* quello che posso e che posseggo: l'amore per la Poesia ».

Per Lui come per pochi, l'insegnamento era una missione. Non maestro Egli intendeva essere, ma, come più volte affermava, *alt-geselle* nel senso goethiano. Ai numerosi scolari metteva a disposizione la vasta biblioteca privata, a quanti di essi gli scrivevano rispondeva senza indugio, sempre, e i giovani chiamava catullianamente « pupille dei miei occhi », e con orgoglio si diceva loro « corrispondente *esemplare* ».

In un'altra lettera, pure del '47, rileggo non senza commozione una frase che sottolinea i due tratti fondamentali della Sua tarda maturità: la strenua perseveranza nell'apprendere e, di contro, la crescente stanchezza di vivere, il desiderio di morire: « Fino all'ultimo istante della mia vita, anche se la sorte fosse per riserbarmi il castigo di una *lunga* vita ancora in questo mondo a cui mi sento ostile, io continuerò a ritenermi un « apprendista ». Un « apprendista » appena appena un poco più innanzi di voi, cari figliuoli, sulla dura strada dell' imparare ».

Questa profonda umiltà verso i giovani non affievolì mai la Sua spiccata attitudine a polemizzare con quegli studiosi le cui opinioni o i cui gusti, specie nel campo del tradurre, Egli non condivideva. Tornava allora a far capolino la Sua innata asprezza calabrese, il Suo temperamento battagliero, e nessun argomento era tralasciato per disarmare l'avversario. Chi non ricorda il libello « Manacorda locutus est », ai tempi della traduzione del Faust? Comunque, la sua polemica aveva sempre per mèta la difesa della poesia, difendeva strenuamente la convinzione che un poeta ha da esser reso in versi, se si vuol trasferire dalla sua in un'altra lingua un poco almeno del suo ritmo interno.

Non è questo il luogo per esaminare la larga messe delle traduzioni di Errante. Di una cosa Egli risentì sempre: della nativa disposizione a creare di prima mano. Di un Suo libro giovanile di versi Egli mi parlò con tristezza: accorgendosi di muoversi in un àmbito dannunziano, aveva sacrificato la propria vena al nobile assunto di rendere familiari agli italiani i grandi poeti stranieri. Si pensi alle versioni di Baudelaire, di Rilke, di Hoelderlin, di Novalis, di Goethe, di Kleist, di Shakespeare, ai lavori di esegesi e di interpretazione — la storia dell'anima di Rilke, l'appassionato ed ampio studio su Lenau, la felicissima *vita* di Hoelderlin. Non solo egli traduceva, ma era profondo conoscitore dei Suoi poeti attraverso le loro vicende più segrete. Anche di queste, allo scopo di renderne meglio la *voce*, fu tenace studioso ed interprete. Fedele alla Sua formazione in clima dannunziano, non riuscì mai a liberarsi dalla tendenza a colorire ed ampliare il periodo, ad arrotondare il verso lasciandovi costantemente una personale impronta. Sotto Rilke, Hoelderlin, Goethe si avverte la Sua presenza, il peso della sua sensibilità; lo spirito di ogni testo arriva al lettore filtrato e rifuso nel Suo. Il che potrà essere un difetto, ma è anche, di contro a tante traduzioni insipide e fredde, la testimonianza di una personalità irriducibile.

Assai presto Egli scompare, nel pieno di un'attività febbrile, quando ancora molta strada avrebbe avuto dinanzi. Gli anni disagiati della guerra e le successive delusioni, un quotidiano spettacolo di ingiustizie e di soprusi, di patimenti e di umiliazioni, lo hanno toccato sempre più nel profondo, ferendo infinite volte la sua straordinaria sensibilità. In questi ultimi anni ha vissuto unicamente del contatto coi giovani e della solitudine del Suo Garda. Né ultimo motivo di cruccio è stato per Lui, come tempo fa mi scriveva in un moto di vero sfogo, la condizione economica, «... perché in questo secolo e in questo paese, neppure aver fatto i capelli grigi su una cattedra universitaria e aver dietro di sé trenta volumi di produzione, basta alle più materiali delle materiali esigenze di vita, quando si debba mantenere un domicilio decoroso e, in esso, la vita quotidiana di una famiglia ».

Ora che non è più, restano i Suoi libri e resta, in chi lo ascoltò, l'altezza tutta umana del Suo insegnamento, il ricordo d'un maestro che non si riteneva tale, ma che lo era nel senso più lato del termine.

ENZO MAZZA

DOCUMENTI

PIERO CALAMANDREI

Per la difesa della libertà d' insegnamento

(Dal resoconto parlamentare del 30 gennaio 1952)

CALAMANDREI. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi,

il gruppo socialista democratico ha presentato questa interrogazione sul caso Calosso qualche settimana fa, quando di esso non era accaduto altro che l'episodio iniziale: l'episodio di un professore universitario che, autorizzato ed invitato dalle autorità accademiche a svolgere nell' Università di Roma un suo corso di letteratura italiana sull'Alfieri, è accolto alla sua prima lezione da una turba di studenti schiamazzanti, che lo ingiuriano e gli impediscono di parlare.

Ma, dopo presentata la nostra interrogazione, questo episodio iniziale ha avuto un seguito: non soltanto un susseguirsi di scontri tra studenti, ma, stamani, il gesto di un criminale spicciolo (di cui l'on. signor sottosegretario non ho detto parola), il quale per la strada ha lanciato contro il prof. Calosso, che si avviava a far lezione, un barattolo di vernice rossa. Di questo ultimo episodio si è già avuta stamani un'eco in quest'aula; ma io vorrei richiamare nuovamente l'attenzione della Camera sull'aspetto, quasi direi rituale, di questo impiego della vernice, il quale dimostra che questi ragazzi, nell' imitare i camerati di trent'anni orsono, non hanno saputo neanche rinnovare i metodi diciamo così tecnici e tattici. Anche allora, come qualcheduno di noi ben ricorda, prima di arrivare alle sanguinose spedizioni punitive, i fascisti cominciarono dalle macabre e goffe beffe della verniciatura punitiva e dell'olio di ricino purificatore. Alla vernice, onorevole signor sottosegretario, ci siamo già arrivati... Credo che presto dovremo chiederle notizie dell'olio di ricino.

Una voce dal centro: Speriamo di no!

Una voce dall'estrema sinistra: Facciamo di no!

CALAMANDREI. Nonostante questo, se l'episodio Calosso si fosse limitato soltanto a vociferazioni e a fischi, io sarei portato a dire (e sarei in questo d'accordo coll'ordine del giorno votato dal Senato accademico) che a que-

sti schiamazzi di studenti tumultuanti non si deve dar poi soverchia importanza.

Gli studenti sono insofferenti e rumorosi per natura, e spesso i loro clamori sono indizio di vitalità e di ardore polemico; anche nelle aule è preferibile la polemica al conformismo: tra gli studenti che fischiano e quelli che sbadigliano, forse io preferisco i primi. C'è nella Università italiana tutta una tradizione di tumultuose agitazioni, che sempre, con un po' di tatto delle autorità accademiche, si sono risolte da sé, in pochi giorni, senza complicazioni serie. Allo stesso Carducci fu impedito una volta di far lezione tra grida di: « Abbasso Carducci », al che egli dette la celebre risposta: « Figlioli miei, la natura mi ha messo in alto! ». Se io dovessi con questo ricordo consolare il collega Calosso (che non ne ha bisogno), gli direi che è in buona compagnia.

Ma qui, onorevoli colleghi, non si tratta di tradizionali schiamazzi di studenti, non si tratta di irrequietezza goliardica: qui c'è, in queste manifestazioni contro il prof. Calosso, un significato non diciamo politico (che sarebbe dir troppo) ma « squadristico », nel senso fascista della parola; e qui c'è qualcos'altro che ci sorprende, e cioè il significato della inconsueta acquiescenza delle autorità accademiche.

È sull'aspetto squadristico di questi episodi e specialmente su questa inerzia accademica, che noi desidereremmo spiegazioni più ampie da parte dell'onorevole sottosegretario.

Il fatto è questo: un professore di lettere, col consenso delle autorità accademiche, cioè del rettore e del preside della facoltà di lettere, inizia il suo corso di letteratura italiana, in cui non si parla di politica, ma si parla in maniera degna ed alta, come uno studioso insigne può fare, del pensiero di Vittorio Alfieri. Allora un gruppo di studenti, che si presentano ostentatamente come appartenenti ad un partito finora considerato legalmente costituito, gli impediscono di far lezione, ricoprendo la sua serena voce di maestro con un tumulto di apostrofi e di contumelie. Anche questo, di opporre alla ragione il vilipendio, al pacato argomentare le invettive sconce, è stile tipicamente fascista, costume riprovevole di inciviltà, introdotto dal fascismo. Se questi ragazzi conoscessero il latino, si potrebbe dir loro, dinanzi a queste vociferazioni canagliesche: *veteris agnosco vestigia flammae*.

Pare che fra gli epiteti lanciati all'onorevole Calosso, prevalente fosse quello di « traditore della patria ». Perché traditore della patria? Traditore della patria perché ha combattuto in Spagna contro i fascisti, perché è stato fuoruscito, perché dalla radio di Londra ha incitato gli italiani a non disperare della libertà. Ricordate, onorevoli colleghi, quei terribili mesi, quelle giornate di angoscia, in cui la Francia cadeva sotto la marcia schiacciante del nazismo, e tutta l'Europa vacillava e pareva che la torbida ondata stesse per traboccare al di là della Manica? Chi di noi, chi di voi non ha ascoltato quella voce rantolante che veniva ancora da Londra, chi di voi non è stato ansiosamente aggrappato alla radio per assicurarsi che almeno quella voce non fosse spenta, e per avere da quel richiamo fraterno la conferma che non era ancora perduta la speranza che la libertà del mondo si salvasse? (*Vivi, prolungati applausi a sinistra*).

questa sconcia accusa; non si entra in polemica con questi fantasmi. Per ricordare che cosa significò in quegli anni la voce di Londra non ci si avvilisce ad entrare in polemica con la voce di Salò! Ma, pur senza entrare in polemica, noi abbiamo il diritto di chiedere al ministro e al Governo che cosa pensi di questi ritorni di fiamma: i quali (dobbiamo ben rendercene conto) hanno un altro e più vasto bersaglio che non sia il collega Calosso. Qui si impedisce ad un professore di fare lezione perché è stato antifascista militante, perché è stato fuoruscito, perché è stato in prigione, perché ha preso parte alla Resistenza, da cui è nata la Repubblica, da cui è nato questo Parlamento. Queste ingiurie sono lanciate contro la Resistenza; l'on. Calosso è un pretesto, è un falso scopo: il processo non è contro di lui, è contro l'antifascismo, contro la Resistenza, contro la Repubblica.

Non riesco, onorevoli colleghi, a prendermela contro questi giovani schiamazzatori. Essi non hanno vissuto, perché sono giovani, quello sciagurato periodo: non hanno potuto capire da sé, giorno per giorno, coll'esperienza di un ventennio, chi è che ha trascinato l'Italia alla catastrofe, dalla quale, da sei anni, ci sforziamo di rialzarci. Essi non sanno (ed io non ne faccio loro colpa perché peccano soprattutto di ignoranza) da chi veramente per venti anni la patria sia stata tradita. Ma se non lo sanno i giovani ignari e facilmente creduli alle menzogne di chi vuole sobillarli, ben lo sanno le autorità accademiche: uomini non più giovani, che hanno conosciuto e vissuto quel tempo. (*Commenti*).

Ora, ciò che più sorprende in tutti questi episodi, è proprio l'acquiescenza delle autorità accademiche. Nella prima lezione, in cui fu impedito al prof. Calosso di parlare, in quella gazzarra che durò mezz'ora, nessuna autorità accademica intervenne: non il rettore, non il preside della facoltà, non il direttore di segreteria: tra gli scalmanati ingiuriatori non uno fu individuato, non uno fu redarguito. Le autorità accademiche lasciarono il collega, che stava facendo il dover suo, in balia della marmaglia, bersaglio degli insulti. Dopo qualche giorno si adunò il senato accademico, l'organo collegiale composto dei presidi eletti da ciascuna facoltà, e approvò un ordine del giorno: in cui ciò che prima di tutto si sarebbe aspettato che ci fosse, ossia l'espressione della solidarietà per il collega ingiustamente impedito dal compiere il dover suo, la ferma volontà di far rispettare la libertà di insegnamento e di non permettere ad un gruppo di esaltati di interrompere la funzione di cultura per cui la scuola è sacra, — tutto questo, onorevole signor sottosegretario, non c'era. C'era qualche divagazione che larvatamente lasciava trasparire una certa solidarietà politica con gli studenti schiamazzatori e un blando invito rivolto ad essi di rientrare nella legalità. Nessuna sanzione disciplinare, nessun rimprovero contro di loro.

Poi si è sentito dire (non so se sia vero) che il rettore sarebbe andato a trovare fino a casa il prof. Calosso non per fare atto di solidarietà con lui, non per chiedergli di continuare le sue lezioni, non per dargli la sicurezza morale che l'autorità accademiche avrebbero garantito nel seguito

dare le lezioni a tempi migliori. (*Commenti all'estrema sinistra*).

FARALLI. Destituitelo!

PRESIDENTE. Onorevoli Colleghi, non interrompano.

CALAMANDREI. E se stamane il prof. Calosso ha potuto far lezione, (di che molto ci compiacciamo) non è stato per merito del rettore o dell'autorità accademiche che anche questa volta erano assenti, chiuse nei loro uffici ad ascoltare da lontano le vociferazioni degli assalitori; ma per merito degli studenti (*Applausi*), i quali ribellandosi alle violenze dei neosquadristi sono accorsi a centinaia ad impedire che lo sconcio continuasse e a difendere il loro maestro.

Onorevole sottosegretario, la domanda che le proponiamo è dunque questa: è proprio vero che in una Università italiana, dico nell'Università di Roma, si può impunemente impedire ad un professore di far lezione perché fu antifascista? Vorremmo saperlo per regolarci anche per l'avvenire. E vorremmo sapere se il governo, su questo punto che riguarda la dignità e la libertà della scuola e dei docenti, abbia qualcosa da dire.

Io vorrei soltanto, per terminare, rievocare un mio ricordo personale di quasi trent'anni fa: perché, purtroppo, i paragoni tra i fatti di quel tempo e quelli del tempo nostro hanno ricominciato ad essere quanto mai significativi ed istruttivi.

LOMBARDI RICCARDO. Con qualche piccola differenza: ora è il Governo che l'approva.

CALAMANDREI. In un giorno del gennaio del 1924 stavo facendo lezione in un'aula della Facoltà di legge al piano terreno dell'Università di Firenze. Ad un tratto si precipita nell'aula il segretario che, molto turbato, mi dice: «la facoltà di lettere è stata invasa da una colonna di fascisti che vogliono assaltare l'aula dove sta facendo lezione il prof. Salvemini». Interrompo la mia lezione, salgo le scale per arrivare al primo piano, e trovo nel corridoio una ressa di studenti vociferanti che tentavano di fare irruzione nell'aula dove Salvemini faceva lezione di storia. Di dentro gli studenti di lettere avevano barricato la porta, per impedire agli assalitori di entrare; questi, che erano studenti raccogliticci di tutte le facoltà e squadristi estranei all'Università, cercavano di sfondarla e inveivano contro Salvemini. Anche allora, tra le contumelie, scagliate da quegli esaltati, si sentiva l'invettiva di « traditore della patria ». Cercai di intromettermi, mi trovai anch'io al centro della colluttazione, ma alla fine si riuscì a placarli. La porta dell'aula si aprì, e Salvemini, finita l'ora, poté uscire circondato dai suoi scolari.

Questo avveniva nel 1924. Sono passati quasi trent'anni: e siamo allo stesso punto! Ma dal paragone si rileva qualche differenza nei particolari. Nel 1924, quando dopo due giorni Salvemini fece nuovamente lezione, al momento di salire sulla cattedra ebbe la sorpresa di trovare tutti i banchi della sua aula (lo rivedo ancora pallido e commosso guardar quell'inconsueta scolaresca) occupati non da studenti, ma da professori: i colleghi di Salvemini, accorsi da tutte le Facoltà, a esprimergli la loro solidarietà (*Applausi all'estrema sinistra, a sinistra, al centro e a destra*): c'erano tut-

ti, i vecchi maestri, che allora rendevano insigne l'Ateneo fiorentino; rivedo le loro teste canute, le loro facce venerande: Chiarugi, Mazzoni, Vitelli, Raina... Mi par che ci fosse anche padre Pistelli. Alcuni di essi erano nazionalisti, agli antipodi colle idee politiche di Salvemini: eppure erano venuti anch'essi, senza più ricordare la polemica politica, perché di fronte all'offesa fatta alla libertà dell'insegnamento, tutti volevano riconfermare con la loro presenza questo principio dal quale dipende la santità della scuola. Allora i maestri sentivano che la libertà della scienza e della cultura è idea più alta di qualunque fazione politica.

Onorevoli colleghi, dovremmo disperare del nostro avvenire di popolo libero se dovessimo sospettare che i maestri di oggi non sentano più il culto e il valore di questa libertà!

Ma c'è un altro particolare da ricordare nel raffronto. Nel giorno dell'assalto all'aula di Salvemini, quando, cessato il tumulto, io potei ridiscendere le scale per tornare a fare lezione, mi accadde che, aprendo per sbaglio la porta di un corridoio laterale, scoprii, acquattati lì dietro, due autorevoli professori, gerarchi del fascismo, che erano stati di vedetta ad assistere come da un osservatorio alla manovra offensiva svolta dai giovani da loro aizzati contro il loro collega, e s'erano ben guardati dall'intervenire a difenderlo, e anzi si erano compiaciuti di vederlo in pericolo. E ricordo ancora come rimasero smarriti e goffamente balbettanti quando si videro scoperti nel loro nascondiglio...

Onorevole sottosegretario, i giovani, ora come allora, sono esecutori impulsivi, infatuati dalle suggestioni che vengono dai mandanti rimpiattati dietro l'uscio. È di questi messeri che stanno dietro l'uscio che, ancora una volta, a distanza di trent'anni, il Governo è invitato a darci notizia! (*Congratulazioni — Vivi applausi all'estrema sinistra, a sinistra, al centro e a destra*).

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI
Tipografia Giuseppe Cencetti - Via Leonardo da Vinci, 7 - Firenze

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE